# RACCOLTA DI PROSE E POESIE AD USO DELLE CLASSI MINORI DELLE SCUOLE PIE

RACCOLTA

DI

# PROSE E POESIE

AD USO

DELLE CLASSI MINORI

DELLE SCUOLE PIE.

# RACCOLTA

DI

# PROSE E POESIE

AD USO

DELLE CLASSI MINORI

DELLE SCUOLE PIE.

FIRENZE
TIPOGRAFIA CALASANZIANA
dir. da A. Ferroni
1869.

# PROSE.

## FAVOLE, APOLOGHI E NOVELLE.

### Del topo di città e del topo di villa.

Andando il topo della città in villa, trovò il topo della villa, e fecero gran festa e allegrezza insieme: e quello della villa menò quello della città a mangiare seco, ponendogli di quelle cose, che porta la villa, innanzi, con lieto e grazioso volto; e stettero insieme in quel luogo con grande sollazzo e sicurtà. Fatto fine al mangiare, il topo della città priega quello della villa graziosamente, che gli faccia compagnia infino alla città; e ciò fece molto volentieri. E giungendo alla città, menollo in un celliere, dov'era usato dare alcuna volta danno; e posesi nanzi carne e farina e altre buone vivande, e pregavalo con lieta faccia ch'egli di quelle cose prendesse securamente. E stando in questa allegrezza e festa, il signore del celliere incominciò aprire l'uscio: e al busso delle chiavi il topo della città temendo la morte, perchè sapea, se giunto fosse, non gli sarebbe perdonato, abbandonò il topo della villa, e fuggì com'era usato. Allora quello della villa temendo e vedendosi abbandonato, dubbiando di morte, non sapea dove fuggire; accostossi al muro, e per soperchia paura incanutì e presegli la febbre. E poi che fu partito il signore del celliere, il topo della città uscì fuori; e vedendosi scampato, chiamò il compagno con grande allegrezza, e confortavalo, e rassicuravalo con queste parole: Allegrati, dolce fratello ed amico mio, e prendi questo mangiare di sapore e di mèle. E quello della villa rispose: In questa dolcezza di mèle sta nascoso veleno amaro; sicchè io per me voglio piuttosto rodere le fave secche, che esser roso da un sollicito pensiero di paura. Ma tu, che ti diletti della turbazion della mente, rallegrati ed usa queste ricchezze; e una grassa pace arricchisca la mia povertà, e la mia

riposata vita dia prezzo al mio mangiare. — La povertà, secondo l'autore, se è comportata pazientemente, è grande ricchezza.

Dal Volg. delle Favole di Esopo.

### Del leone e dei topi.

Tenendo il leone suo stato, e meriggiando in una bella, fresca ed erbosa selva, fussi addormentato: e allora una grande schiera di topi pronta di giuocare, correndo addosso al leone, gli ruppe il sonno. E vedendosi il leone ingiuriato tanto, e avendo preso un topo, stava intra due, o dargli morte, o perdonargli e lasciarlo andare. Il topo, vedendosi preso, con grande umiltà pregava il leone che lo lasciasse, e perdonassegli la vita. Pensando il leone che uccidendo il topo gli sarebbe riputato grandissima viltà, ed a ciascuno troppo grande onore, lasciollo andare: e il topo si partì sano e lieto. E andando il leone poco dopo queste cose a diletto, isprovvedutamente gli venne dato nel falso laccio del cacciatore: e per liberarsi da quello sue forze non valevano, perchè quanto più tirava, più ne' lacci si stringeva. Ma fecegli più pro e utilità il forte lamentare e i suoi forti e grandi mugghi. Per la qual cosa il topo, che nelle sue branche era stato, riconosciuta la voce del leone, trasse al suo romore, e ricordandosi di tanta grazia e cortesia, quanta gli era stata fatta dal leone, vedutolo allacciato nelle forti reti, subito rose la fune; onde il leone fu franco e libero. — Ammaestraci l'autore che ciascun potente non abbia in dispregio i piccoli: ancorchè non possano nuocere, possono alcuna volta molto giovare.

Dal Volg. delle Favole d'Esopo.

### L'asino e il cagnolino.

Un ricco uomo avea un cagnolino che giuocava con lui spesse volte; sicchè la state essendo a un giardino, stavasi steso, e il cagnolino giuocava, e talora montava addosso al suo signore, e in sul petto e in sul viso così giuocando; e tutto piacea al signore ciò che facea il cagnolino, e prendeane diletto. Questo ricco uomo avea un suo asino che faceva il servigio della casa. Vedendo quest'asino così giuocare il cagnolino col signore, disse di sè dolente: Che ventura è quella di questo cane? Io fo tanto servigio a questo mio signore, quant' io so e posso, di recare grano, legne e ciò che fa bisogno alla casa di someggiare, e ha tanto utile e bene di me, e giammai niuno amore non mi mostrò; e di questo cane non ha

verun pro, e fagli tanti vezzi. Certo giuocare sapre' io meglio che il cane, e montargli addosso, e fare ciò che fa il cane. E pensò l'asino: Forse se io questo fo, avrò la sua grazia. Sicchè l'asino fatto questo suo pensiero, lasciasi venire come fosse indemoniato contro al signore, e il signore fu ritto in piè. L'asino dàgli di petto e fallo cadere, e ragghiando montagli addosso e lo viene scalpitando. Il signore gridò, i fanti trassero, e diedero tante all'asino, che quasi lo lasciarono per morto. — Per questo esempio possiamo vedere che quando un signore piglia ad amare alcuna persona per bontà che in lui sia, vi sono di quelli che n'hanno astio e invidia, e vorrebbero volentieri far perdere la grazia a colui che l'ha, per averla loro: ma ciò non si può fare; perocchè Iddio nostro Signore ha preparate le grazie in fra le genti; e talvolta si sforza l'uomo per aver grazia, e n'ha il contrario, com'ebbe l'asino.

Dal Volg. delle Favole di Esopo.

### Della volpe e del mulo.

La volpe andando per un bosco trovò un mulo, e non n'avea mai più veduti. Ebbe gran paura, e così fuggendo trovò il lupo: dissegli come avea trovata una novissima bestia, e non sapea suo nome. Il lupo disse: Andiamvi, ben mi piace: ed incontanente furono giunti a lui. Al lupo parve vie più nuova, che altresì non n'avea mai veduto. La volpe lo domandò di suo nome. Il mulo rispose: Certo io non l'ho bene a mente; ma se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè diritto di dietro. La volpe rispose: Lassa, ch'io non so niente, che lo saprei molto volentieri. Rispose il lupo: Lascia fare a me, che io molto lo so ben fare. Il mulo sì gli mostrò il piè diritto di sotto, sicchè i chiodi pareano lettere. Disse il lupo: Io non le veggio bene. Rispose il mulo: Fatti più presso, chè le son minute. Il lupo gli credette, e ficcossegli sotto, e guardava fiso. Il mulo trasse e diègli un calcio nel capo tale, che l'uccise. Allora la volpe se n'andò e disse: Ogni uomo che sa lettera, non è savio.

Dalle cento Novelle antiche.

### Il tagliatore di legne e la scimmia.

Tagliava un boscaiuolo certe legne per ardere: e come è usanza di così fatti, volendo fendere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l'uno de' capi co' piedi, dava sull'altro colla scure di gran colpi, e poi metteva nella fenditura, che faceva, un certo conio, perchè la tenesse aperta, e acciocchè meglio ne potesse cavar

la scure per darvi su l'altro colpo: e quanto più fendeva il querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale e' faceva cadere il primo, e dava luogo alla scure che più facilmente uscisse dalla fenditura: e così andava facendo di mano in mano, sino a che egli avesse diviso il querciuolo. Poco lontano, dove questo omiciatto faceva questo esercizio, alloggiava una scimia, la quale avendo con grand'attenzione mirato tutto quello che il buon uomo aveva fatto; quando fu venuta l'ora del far colezione, e che il tagliatore, lasciati tutti li suoi strumenti sul lavoro, se ne fu ito a casa; la scimia, senza discorrere il fine, si lanciò subito alla scure, e misesi a fendere uno di quei querciuoli: e volendo far nè più nè meno che s'avesse veduto fare al maestro, accadde che cavando il conio della fenditura, nè si accorgendo di metter l'altro più basso, acciocchè il querciuolo non si rinchiudesse, il querciuolo si riserrò, e nel riserrarsi le prese sprovvedutamente l'un de' piedi in modo, ch'egli vi rimase attaccato con esso, facendo, per lo estremo dolore che subito gli venne, que' lamenti, che voi medesimi vi potete pensare. Al romor de' quali corse subito il tagliatore: e vedendo lo incauto animale così rimasto, come villan ch' egli era, in cambio di aiutarlo, gli diede della scure sulla testa sì piacevolmente, che al primo colpo gli fece lasciar la vita su quel querciuolo: e così s'accorse il pazzarello che mal fanno coloro, che voglion fare, come si dice, l'altrui mestiero.

A. Firenzuola.

### Il corvo e la passera.

Fu preso un corvo, e serrato in una fortissima gabbia, si fu attaccato a certe finestre d'un palazzo, che riuscivano sopra una bella pescaia. E comecchè il povero corvo fosse persona antica e di gran riputazione, e sempre avesse e col consiglio e coll'aiuto giovato quasi a tutti gli uccelli di quel paese, molti lo venivano a visitare; e come s'usa, più colle parole che con fatti, ognuno gli proferiva e aiuto e favore. Ed egli, che era naturalmente superbo, e non voleva mostrare aver bisognò di coloro, che egli aveva serviti già mille volte; rendute loro le debite grazie, li spacciava pel generale, e tuttavia diceva: Doman farò, doman dirò, doman n'uscirò. E così vi era già stato tre o quattro mesi, ed era atto a morirvisi: quando una passera, che gli era stata gran tempo amica, un dì fra gli altri l'andò a visitare, e dissegli: Messer lo corvo, io ho paura che il vostro voler stare sullo onorevole non vi faccia marcire in questa prigione; perchè da voi non pigliate espediente che buono sia, e dagli amici vostri non volete nè

aiuto nè consiglio. Nondimeno io non voglio guardare a questo: ma come prosuntuosa e astuta, ch'io son tenuta, vi voglio mostrar la via, per la quale voi possiate uscire di prigione. Guardate dunque quelle gretole che sono sotto l'abbeveratoio della vostra gabbia, che per la molta acqua, che vi si versa sopra, sono infradiciate in modo che voi non vi darete su due volte il becco, che voi le spezzerete, e farete una buca sì grande, che ve ne potrete andare a vostro bell'agio. Il corvo, ancorchè conoscesse ch'ella dicesse il vero, non si volle attenere al suo consiglio: ma piuttosto per non mostrare d'avere bisogno d'uno così picciol uccelluzzo, si volse per allora stare in prigione: la qual cosa alfin venutagli a noia, gli fu conveniente fare a modo della passera. — Dobbiamo sempre far conto de' buoni consigli.

A. Firenzuola.

### L'istrice e la volpe.

L'istrice tornava dalla guerra con una certa volpe; e lamentandosi con lei ch'era stracco, e che gli dolevan tutte l'ossa, la volpe gli disse: Vostro danno, messere: che vi bisogna portare ora tant'arme addosso, che la guerra è finita? perchè almanco la sera quando sete giunto all'osteria, non ve le cavate voi, che così vi riposerete, che sarà un piacere? Acconsentì il semplice dello istrice, e la sera, subito arrivato all'osteria, tutto si disarmò; e cenato che egli ebbe, se n'andò a riposare. La trista della volpe, come prima lo vide addormentato, se n'andò alla volta sua, e trovandolo del tutto disarmato lo ammazzò, e mangiosselo a suo grande agio. — Così interviene a coloro, i quali si affidano ciecamente a ingannosi consigli.

A. Firenzuola.

### Le orecchie di Mida.

Ei si legge ch'avendo Febo a Mida re, per un certo suo sdegno, cambiate l'orecchie, e d'umane in asinine mutate, null'altro il sapeva, solo un fidato barbiere; al quale, perciocchè egli il lavava e radeva, non lo poteva celare. Costui adunque, non avendo ardimento di farne motto ad alcuno, nè potendo tacere, fatta un giorno in alcune valli una piccola fossa, in quella, guardandosi bene di non essere udito, pianamente ispose il secreto: il che fatto, turata la buca, parendogli d'esser fuori di grandissimo affanno, a casa tutto lieto se ne tornò. La terra oltra ogni usanza, per divina giustizia gravida fatta di quella voce, produsse quantità di cannucce: le quali

crescíute, qualunque volta il vento le percuoteva, sonavano propriamente, o parea che sonassero in quella lingua queste istesse parole: Mida re non ha orecchie d'uomo, ma d'asino. In questo modo maraviglioso, tanto e così occulto difetto e di cotale persona si discoverse. — La quale favola, avvegnaddio che ella sia finzion dei poeti, sì fu da loro formata a mostrar che il biasimo che incorre chi Dio offende, in processo di tempo, non solamente a' luoghi abitati dagli uomini, ma alle selve ed alle paludi per sè medesimo si manifesta; le quali (vendetta forse del sommo loro fattore) ne fanno conserva, e quello, a tempo quando meno s'aspetta, di palesare si argomentano.

S. Speroni.

## Il fuoco, l'acqua e l'onore.

Il fuoco, l'acqua e l'onore fecero un tempo comunella insieme. Il fuoco non può mai stare in un luogo, e l'acqua anche sempre si move: onde, tratti dalla loro inclinazione, indussero l'onore a far viaggio in compagnia. Prima dunque di partirsi, tutti e tre dissero che bisognava darsi fra loro un segno da potersi ritrovare, se mai si fossero scostati e smarriti l'uno dall'altro. Disse il fuoco: E se mi avvenisse mai questo caso che io mi segregassi da voi, ponete ben mente colà dove voi vedete fumo; questo è il mio segnale, e quivi mi troverete certamente. E me, disse l' acqua, se voi non mi vedete più, non mi cercate colà dove vedrete seccura o spaccature di terra, ma dove vedrete salci, alni, cannucce o erba molto alta e verde: andate costà in traccia di me, e quivi sarò io. Quanto a me, disse l'onore, spalancate ben gli occhi e ficcatemegli bene addosso e tenetemi saldo; perchè se la mala ventura mi guida fuori di cammino, sicchè io mi perda una volta, non mi trovereste più mai.

G. Gozzi.

## Le pere.

Un uomo dabbene aveva un suo unico figliuolo da lui caramente amato; e vedendo ch'egli era di animo semplice e inclinato al ben fare, stavagli sempre con gli occhi addosso, temendo che non gli fosse guasto da'corrotti costumi di molti altri. Di che spesso gli tenea lunghi ragionamenti, e gli dicea che si guardasse molto bene dalle male compagnie, e gli facea in quella tenerella età comprendere chi facea male, e perchè facea male. Il fanciullo udia le paterne ammonizioni; ma pure una volta gli disse: Di che volete voi teme-

re? Io son certo che non mi si appiccherà mai addosso vizio veruno, e spero che avverrà il contrario, ch'essi ad esempio di me diverranno virtuosi. Il buon padre, conoscendo che le parole non faceano quel frutto ch'egli avrebbe voluto, pensò di ricorrere all'arte: ed empiuta una cestellina delle più belle e più vistose pere che si trovassero, gliene fece un presente. Ma riconosciuto, a certi piccoli segnali, che alcune poche d'esse erano vicine a guastarsi, quelle mescolò colle buone. Il fanciullo si rallegrò; e come si fa in quell'età, volendo egli vedere quante e quali fossero le sue ricchezze, mentre che le novera e mira, esclama: Oh padre, che avete voi fatto? A che avete voi mescolate queste che hanno magagna con le sane? Non pensar, figliuol mio, a ciò, rispose il padre: queste pere sono di tal natura, che le sane appiccano la salute loro alle triste. Voi vedrete, ripigliò il fanciullo, che sarà tra pochi giorni il contrario. Sì, sarà, non sarà; il padre lo prega che le lasci per vederne la sperienza. Il figliuolo, benchè a dispetto, se ne contenta. La cestellina si chiude in una cassa, il padre prende le chiavi. Il putto gli era di tempo in tempo intorno perchè riaprisse: il padre indugiava. Finalmente gli disse: Questo è il dì, ecco la chiave. Appena poteva il fanciullo attendere che la si voltasse nella toppa. Ma appena fu la cestellina aperta, che non vede più pere, le quali erano tutte coperte di muffa e guaste. Oh! nol diss'io, grida egli, che così sarebbe stato? Non è forse avvenuto quello ch'io dissi? Padre mio, voi l'avete voluto. Non è questa cosa che ti debba dare tanto dolore, rispose il padre, baciandolo affettuosamente; ma tu ti lagni ch'io non abbia voluto credere a te delle pere: e tu qual fede prestavi a me, quand'io ti dicea che la compagnia de'tristi guasta i buoni? Credi tu ch'io non possa compensarti di queste poche pere ch'hai perdute? Ma io non so chi potesse compensar me, quando tu mi fossi guasto e contaminato.

G. Gozzi.

## Come un cavaliere di Lombardia dispese tutto il suo.

Un cavaliere di Lombardia era molto amico dell'imperador Federigo, ed avea nome Giorgio, nè avea erede che suo figliuolo fosse; bene avea gente di suo legnaggio. Posesi in cuore di voler tutto dispendere alla vita sua, sicchè non rimanesse il suo dopo lui. Stimò quanto potesse vivere, e soprapposesi bene dieci anni. Ma tanto non si soprappose, che dispendendo e scialacquando il suo, gli anni sopravvennero, e soperchiolli tempo, e rimase povero, chè avea tutto dispeso. Pose mente nel suo povero stato, e ricordossi dell'impera-

dore Federigo, che grande amistade aveva avuta con lui, ed in sua corte molto avea dispeso e donato. Proposesi d'andare a lui, credendo che l'accogliesse a grande onore. Andò all'imperadore e fu dinanzi a lui. Domandò chi e' fosse, tuttochè bene lo conoscea. Quegli li raccontò il suo nome. Dimandò di suo stato. Contò tutto il cavaliere come gli era incontrato, e come il tempo gli era soperchiato, ed avea tutto dispeso. L'imperadore gli rispose: Esci di mia corte, e sotto pena della vita non venire in mia forza; perciocchè tu se' quegli che non volevi dopo i tuoi anni niuno avesse bene.

Dalle cento Novelle antiche.

### Un innocente salvato dalla malizia de' suoi nemici.

Avendo un nobile e ricco uomo un suo unico figliuolo, ed essendo questi già fatto garzone, il mandò al servizio di un re, perchè egli imparasse ivi gentilezza e nobili costumi. Contro al quale (essendo questi di molto amato dal re) alquanti si commossero per invidia, e corruppero uno de' maggiori cavalieri della corte del re per priego e per prezzo, acciocchè egli per questo modo ordinasse della morte del garzone. Un dì questo predetto cavaliere chiamò celatamente questo donzello, e dissegli che le parole che gli direbbe sì si movea a dirle per grande amore che gli portava: onde seguitò così: Figliuolo mio carissimo, il re t'ama sopra tutti suoi famigliari, ma, secondo che dice, tu lo offendi troppo per il fiato della tua bocca. Deh dunque sii savio, e quando tu li darai bere stringi la bocca e il naso con mano, e volgi la faccia nell'altra parte, chè l'alito tuo non offenda il re. La qual cosa facendo questo donzello alcun tempo, e però essendo il re gravemente offeso, chiamò il cavaliere che gli avea insegnato questo, e comandogli che se sapesse la cagione di ciò, immantinente gliela dicesse. Il quale obbedendo al re, pervertì tutto il fatto; perocchè disse che questo donzello non potea più sostenere il fiato della bocca del re. Onde per fattura di quel barone, il re mandò per un fornaciaio, e comandogli che il primo messo, il quale gli mandasse, lo dovesse mettere nella fornace ardente; e se nol facesse, o se egli questa cosa a persona rivelasse, sotto giuramento gli promise di tagliarli il capo. Al quale il fornaciaio promettendo di fare ogni cosa volentieri, mise fuoco in una gran fornace, ed aspettava sollecitamente che vi venisse quello che avea meritato questa pena. La mattina seguente questo donzello innocente fu mandato dal re al fornaciaio a dirgli che facesse quello che il re gli avea comandato. Andando questi, ed essendo presso alla fornace, udì sonare a messa; ed allora scendendo da cavallo, legollo

nel chiostro della chiesa, ed udì diligentemente la messa, e poi andò alla fornace, e disse al fornaciaio quello che il re gli comandò. Al quale il fornaciaio rispose che egli avea già fatto ogni cosa. Imperocchè il più principale nella malizia, acciocchè il fatto non s'indugiasse, andò là, e domandò il fornaciaio se avea compiuto il fatto. Il quale gli disse che non avea ancora compiuto il comandamento del re, ma tosto il farebbe. Onde prese costui ed immantinente il mise nella fornace ardente. Tornò adunque al re, e annunziò che era fatto quello che avea comandato. Della qual cosa maravigliandosi il re, procurò di sapere saviamente come il fatto era. E trovata la verità, tagliò tutti a pezzi gli invidiosi che aveano apposto il falso al giovane innocente, ed al predetto giovane disse quello che era intervenuto. E fattolo cavaliere, rimandollo al paese suo con molte ricchezze.

Dalle cento Novelle antiche.

**Come paghi Iddio i traditori.**

Andando un giorno un romito per un luogo foresto, si trovò una grandissima grotta, la quale era molto celata: e ritirandosi verso là per riposarsi, perocchè era assai affaticato, come e' giunse alla grotta, sì la vide in certo luogo molto tralucere, imperciocchè vi avea molto oro; e sì tosto come il conobbe, incontanente si partio, e cominciò a correr per lo deserto, quanto e'ne poteva andare. Correndo così, questo romito s'intoppò in tre grandi scherani, li quali stavano in quella foresta per rubare chiunque vi passava; nè giammai si erano accorti che questo oro vi fosse. Or vedendo costoro, che nascosti si stavano, fuggir così quest'uomo, non avendo persona dietro che 'l cacciasse, alquanto ebbero temenza; ma pur se li pararono dinanzi per sapere perchè fuggiva, chè di ciò molto si maravigliavano. Ed elli rispose, e disse: Fratelli miei, io fuggo la morte, che mi vien dietro cacciandomi. Que'non vedendo nè uomo nè bestia che il cacciasse, dissero: Mostraci chi ti caccia, e menaci colà ove ella è. Allora il romito disse loro: Venite meco, e mostrerollavi; pregandoli tuttavia che non andassero ad essa, imperciocchè elli per sè la fuggiva. Ed eglino, volendola trovare per vedere come fosse fatta, no 'l domandavano di altro. Il romito, vedendo che non potea più, ed avendo paura di loro, gli condusse alla grotta, onde egli s'era partito, e disse loro: Qui è la morte che mi cacciava, e mostrò loro l'oro che v'era, ed eglino il conobbero incontanente, e molto si cominciarono a rallegrare, ed a fare insieme grande sollazzo. Allora accomiatarono questo buon uomo,

ed egli se n'andò per i fatti suoi; e quelli cominciarono a dire tra loro come elli era semplice persona. Rimasero questi scherani tutti e tre insieme a guardare questo avere, e incominciarono a ragionare quello che voleano fare. L'uno rispose, e disse: A me pare, da che Dio ci ha data così alta ventura, che noi non ci partiamo di qui insino a tanto che noi non ne portiamo tutto questo avere. E l'altro disse: Non facciamo così: l'uno di noi ne tolga alquanto, e vada alla cittade, e vendalo. e rechi del pane e del vino e di quello che ci bisogna, e di ciò s'ingegni il meglio che puote: faccia egli pur com'egli ci fornisca. A questo s'accordano tutti e tre insieme. Il demonio, ch'è ingegnoso e reo d'ordinare di fare quanto male e' puote, mise in cuore a costui, che andava alla città per lo fornimento: Dacchè io sarò nella cittade (dicea fra sè medesimo) io voglio mangiare e bere quanto mi bisogna, e poi fornirmi di certe cose delle quali io ho mestiere ora al presente; e poi avvelenerò quello, che io porto a' miei compagni; sicchè dacch'elli saranno morti amendue, sì sarò io poi signore di tutto quello avere: e, secondo che mi pare, egli è tanto, che io sarò il più ricco uomo di tutto questo paese da parte d'avere: e come li venne in pensiero, così fece. Prese vivanda per sè quanta gli bisognò, e poi tutta l'altra avvelenò, e così la portò a que'suoi compagni. Intanto ch'andò alla cittade, secondo che detto avemo, se elli pensò ed ordinò male per uccidere li suoi compagni, acciocchè ogni cosa li rimanesse, quelli pensaro di lui non meglio ch'elli di loro, e dissero tra loro: Sì tosto come questo nostro compagno tornerà col pane e col vino e con altre cose che ci bisognano, sì l'uccideremo, e poi mangeremo quanto vorremo, e sarà poi tra noi due tutto questo grande avere: e come meno parti ne faremo. tanto n'averemo maggior parte ciascuno di noi. Or viene quelli, che era ito alla cittade a comperare le cose che bisognava loro. Tornato a' suoi compagni, incontanente che 'l videro, gli furono addosso con le lance e con le coltella, e l'uccisero. Da che l'ebbero morto, mangiarono di quello che egli avea recato: sì tosto come furono satolli, amendue caddero morti; e così morirono tutti e tre; chè l'uno uccise l'altro, siccome udito avete, e non ebbe l'avere. E così paga Domeneddio li traditori; chè egli andarono caendo la morte, ed in questo modo la trovarono, e siccome ellino n'erano degni: ed il saggio saviamente la fuggio, e l'oro rimase libero come di prima.

Dalle cento Novelle antiche.

# RACCONTI.

### Orlanduccio del leone.

Fu presentato al comune di Firenze un nobile e feroce leone, il quale fu rinchiuso in sulla piazza di santo Giovanni. Avvenne che per mala guardia di colui che lo custodiva, uscì della sua stía correndo per Firenze; onde tutta la città fu commossa di paura. E capitò in orto santo Michele, e quivi prese un fanciullo e tenealo fra le branche. E vedendo la madre questo (e non ne avea più, e di questo fanciullo era rimasa grossa, e partorillo poi che 'l padre fu morto; che gli fu morto da' suoi nemici di coltello), come disperata, con grande pianto e scapigliata corse contra 'l leone, e trassegliel dalle branche. E il detto leone niuno male fece nè alla donna nè al fanciullo, se non che gli guatò e ristettesi. Fu questione quale cosa fosse o la nobiltà della natura del leone, o che la fortuna riservasse la vita al detto fanciullo, che poi facesse la vendetta del padre, com'egli fece. E fu poi chiamato Orlanduccio del lione. E questo fu negli anni di Cristo 1259 in orto santo Michele, presso alle case dei Bonaguisi e de' Compiobbesi.

R. Malespini.

### Miracolo di s. Ilarione.

Una gentildonna, che avea nome Aristenete, tornando col marito e con tre suoi figliuoli da visitare Antonio, come pervennero alla città di Gaza, li figliuoli infermarono sì gravemente d'uno metrito, che erano disperati da' medici. Vedevali questa dolorosa madre tutti morire, e mirando or l'uno, or l'altro, non sapea qual prima si piangesse. E stando così in questa afflizione, fulle detto come Ilarione monaco stava quivi presso in una solitudine. Onde costretta di tenerezza e pietà materna, dimenticandosi la pompa della sua nobiltà, prese compagnia d'alquanti servi ed ancelle, e umilmente in su un asinello se n'andò al deserto. E trovando Ilarione, gittandoglisi a' piedi, con lagrime disse: Io ti prego e scongiuro, per lo clemen-

tissimo Gesù e per la sua croce che tu mi renda tre miei figliuoli, li quali sono già disperati da'medici, visitandogli e orando sopra di loro, acciò che in questa terra d'uomini pagani per te sia oggi conosciuto e glorificato Cristo. E rinunziando Ilarione di ciò fare, e dicendo che non aveva in usanza d'andare non solamente dentro alla città di Gaza, ma eziandio fuori nelle ville, ma sempre lo suo stallo era in cella o per lo diserto; quella gittandosi in terra, cominciò a gridare e dire: Ilarione, servo di Dio, rendimi li miei figliuoli. E questa cotale parola ripetendo più volte, gridava, e poi diceva: Antonio li mi guardò in Egitto, e tu li mi guarda in Siria. E queste parole dicendo, piangeva sì teneramente, che tutti gli altri che erano con lei, ed esso Ilarione medesimo provocò a piangere. Che più debb'io dire? sì fu pertinace questa donna, che non lasciò Ilarione, nè quindi si partì insino ch'egli non le promise di venire in Gaza la sera, posto il sole. E poi, come avea promesso, venendo, e questi infermi toccando, invocò lo nome di Gesù Cristo sopra loro. E incontanente per divina virtù incominciarono a sudare sì fortemente, che i loro corpi parevano tre fonti che gittassero acqua; e aprendo gli occhi dimandarono mangiare, e furono guariti. E conoscendo la loro sanitade da' meriti e dall'orazione d'Ilarione, con riverenza gli baciavano le mani; ed Ilarione si partì. La qual cosa poichè fu saputa, a turme correvano le genti a lui di Siria e d'Egitto; e molti se ne fecero cristiani. E di quelli ch'erano già cristiani, lasciando lo mondo in tutto, diventarono monaci e discepoli d'Ilarione.

Dalle vite dei santi Padri.

### Come la prosperità mondana riesca a mal fine.

Leggesi nella leggenda di santo Ambrogio che, venendo una volta santo Ambrogio da Milano, dond'era arcivescovo, a Roma dond'era natio, e passando per Toscana, venne a una villa del contado della città di Firenze, che si chiama Malmantile; dove essendo con tutta sua famiglia in uno albergo per riposarsi, venne a ragionamento con l'albergatore; e dimandollo di suo essere e di sua condizione. Il quale gli rispose, e disse come Iddio gli aveva fatto molto bene, che tutta la vita sua era stata con molta prosperità, e giammai non aveva alcuna avversità. Io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia: nè ingiuria, onta o danno ricevetti mai da persona: riverito, onorato, careggiato da tutta gente, io non seppi mai che male o tristizia vi fusse; ma sempre lieto e contento sono vivuto e vivo. Udendo ciò santo Ambrogio, forte si maravigliò: e chiamando la famiglia sua comandò che i cavalli tosto fossero sellati,

e immantanente ogni uomo si partisse, dicendo: Iddio non è in questo luogo, nè con questo uomo, al quale ha lasciato avere tanta prosperità. Fuggiamo di presente, chè l'ira di Dio non venga sopra di noi in questo luogo. E così partendosi con tutta sua compagnia, innanzi che molto fussero dilungati, s'aprì la terra di subito, e inghiottì l'albergo e l'albergatore, i figliuoli, la moglie e tutta la sua famiglia, gli arnesi e tuttociò che egli possedeva. La qual cosa udendo santo Ambrogio, disse alla sua famiglia: Or vedete, figliuoli, come la prosperità mondana riesce a mal fine. Non la desiderate, anzi n'abbiate paura, come di quella che conduce l'anima all'inferno.

I. Passavanti.

## Il pensiero dell'eternità.

Leggesi che nel reame di Francia fu un nobile uomo, il quale era molto dilicatamente nutrito e amatore della vanità del mondo. Costui un giorno cominciò a pensare se i dannati dello 'nferno dovesseno dopo mille anni essere liberati. E rispose al pensier suo di no. Appresso gli diceva il pensiero: O dopo centomila anni? E rispondeva che mai no. Poi pensò se dopo mille migliaia d'anni fosse possibile la loro liberazione: e diceva di no. E anche disse: Or dopo tante migliaia d'anni quante gocciole d'acqua ha in mare, potrebbe essere che n'uscissero? E rispose a sè medesimo che no. Di tale pensiero conturbato e spaurito, gli venne un pianto di contrizione; e abbandonando la vanità del mondo ed il peccato, disse: Or come sono stolti e miseri gli uomini del mondo, che per piccolo diletto che vogliono nel mondo, vanno alle pene senza fine!

I. Passavanti.

## Smisurato amore di padre a figliuolo.

E'ne parrebbe degno di riprensione lasciando in dimenticanza un caso occorso in questo tempo, perchè ci pare esempio di mirabile carità intra padre e figliuolo, ed e converso, tutto che apparito sia in uomini di bassa condizione. Nel contado di Firenze, e comune della Scarperia, villa di santa Agata, uno garzoncello, nome Iacopo di Piero, sprovvedutamente uccise un suo compagno; e ciò fatto, lo manifestò al padre, il qual turbato gli disse che subito si partisse, e riducesse in luogo salvo; e così fece. Il malifizio fu portato alla Signoria; e incolpato e preso ne fu il padre del garzone: il quale tormentato, per non accusare il figliuolo, confessò sè avere

commesso il peccato all'ufficiale della Scarperia: e mandato a Firenze al Potestà, confessando questo medesimo e raffermando, fu condannato nel capo. Il figliuolo che segretamente era venuto a Firenze per vedere che fine avesse, vedendo il padre innocente andare a morire per lo difetto suo, mosso da smisurato amore da figliuolo a padre, deliberato di morire perchè il padre campasse, il quale liberamente vedea andare alla morte per campare lui, con molte lacrime si rappresentò alla Signoria, dicendo: Io sono veramente colui, che commessi il peccato; io sono colui che ne debbo portare la pena, e non per me questo mio padre innocente, che è tanto acceso di carità verso di me, perchè io campi, che soffera di morire per me. L'ufficiale udito il garzone, quasi stupefatto ritenne e sostenne l'esecuzione, che si facea del padre: e trovato la verità del fatto, il padre fu liberato, e il figliuolo, per la necessità della corte, a dì 6 di marzo, con pietose lacrime a chiunque l'udirono o vidono, fu decapitato. E certo se stato fosse commesso il malificio senza malizia, e casualmente, tanto atto di pietà a un benigno signore credere si dee ch'arebbe meritato perdono almeno della vita.

**M. Villani.**

## Tocco eccellente arciere.

Stette Tocco lungamente a' servizi del re Araldo, cioè alla guardia di sua persona: dove affaticandosi continuamente negli esercizj da soldati, venne in quelli a tanta eccellenza, che e' non trovava chi il pareggiasse, e massimamente a tirare con l'arco. Nel qual esercizio riputandosi (come egli era veramente) unico, ebbe a dire tra i compagni che e' non era sì piccol pomo, che posato sopra un bastone in distanza conveniente, non gli bastasse la vista di levarnelo giù di netto con una freccia al primo colpo che e' vi tirava. Questo vanto rapportato al re dagli emoli suoi, invece di arrecargli per la virtù onore e favore, gli arrecò invidia e pericolo. Imperocchè disposto il re a vederne la pruova, lo strinse a mettere in atto co'fatti quanto aveva promesso con le parole, protestandoli pubblicamente che se l'arte non lo aiutava, porterebbe il capo la pena di quanto avesse errato la lingua e la mano. Nè contento alla forma della proposta, volle, come il crudelissimo re de'Persi, verificare questa industria nella persona del figliuolo; ordinando che il bastone sopra il quale si posasse il pomo, fusse, non un legno insensato, ma il proprio figliuolo di esso Tocco. Il quale, vedendosi stringere ad esperimento tanto bestiale, poichè altro più non poteva, affettuosissimamente ammonì il fanciullo di non muoversi in modo alcuno,

anzi tenere il capo saldissimo e pari, e sopportare pazientemente lo stridore della freccia; che stando fermo, non gli farebbe danno o molestia, e farebbe lui glorioso per la grande arte che e' mostrerebbe. Appresso, perchè egli avesse manco a temere, non volse che e' potesse vedere venire la saetta, anzi lo voltò con le spalle contro a sè stesso. Ed allontanandosi al termine posto, cavò tre frecce della faretra; e posta l'una alla corda, senza lesione alcuna del putto, abbattè il proposto segno con maraviglia somma del re e di chiunque vi era dintorno. Ed in così chiaro fatto non mi so io risolvere qual fosse più degno di ammirazione, o la perizia del padre, o la costanza del figliuolo; avendo quello con la industria sua liberato il figliuolo dalla morte sì manifesta, e quest'altro, con lo star saldo, acquistato salute a sè, ed al padre pregio ed onore. E certamente il corpo del giovine fece gagliardo l'animo al vecchio, dimostrando tanta fortezza in sè stesso nello aspettar pazientemente la freccia, quanto aveva dimostro il padre artifizio nel tirare a tanto bersaglio. Volle sapere il re perchè avesse Tocco presi tre strali, essendo il patto d'uno solamente. Al che rispose egli con sommo ardire: Per vendicare in voi stesso con le punte degli altri due lo errore del primo; acciocchè per disgrazia la mia innocenza non rimanesse con grave pena, e la violenza vostra senza gastigo.

P. F. Giambullari.

### Una capra che nutre un bambino.

Un capraro, il cui nome era Lamone, trovò in questa guisa un picciol bambino, e con esso una capra che lo nutriva. Era in una boscaglia, presso a dove egli pasceva, una folta macchia di pruni, d'ellera e di vilucchi in modo da ogni banda avvinchiata e tessuta che d'una deserta capanna teneva somiglianza. Questa casa avea la fortuna provvista all'esposto bambino; e la sua cuna era ivi dentro un cespuglio di tenera e fresca erbetta. Usava di venire a questo luogo una delle sue capre, la più cara che avesse; e più volte il giorno entrandovi, per buona pezza senza esser vista vi dimorava; e poco del suo figliuol curandosi, lattando l'altrui, e intorno badandogli, la più parte del tempo vi si stava. Lamone, fatto compassionevole dell'abbandonato capretto, si diede a por mente alle gite di questa bestiuola, ed una volta tra molte, in sul mezzo giorno appunto, quando tutto il branco meriggiando si stava, veggendola dall'altre sbrancare, e per l'orme seguendola, vide prima che dietro a certe ginestre mettendosi, poi di cespo in cespo aggirandosi, e spesso rivolgendosi, se ne giva leggermente saltellando, e

come scegliendo sentiero da non vi lasciar pedata, donde potesse dal suo pastore essere ormata. Nè mai d'occhio perdendola, per il medesimo foro guardando, per onde immacchiata s'era; la vide che subito recatasi sopra il bambino, gli porse da poppar tanto che sazio lo vedesse. Poscia a guisa d'innamorata madre, ora belandogli intorno, ed ora leccandolo, parea che teneramente lo vagheggiasse: e maravigliandosi, come dovea, si trasse dentro la macchia; e trovandolo maschio, fresco, colorito e bello, gli parve tra quelle erbe un fiore: e di gran legnaggio tenne che fosse, veggendolo involto in arnesi più orrevoli che alla fortuna d'un che in abbandono fosse gittato non si convenia: perciocchè egli aveva indosso una vesticciuola di scarlatto, al collo una collana d'oro, ed a canto un pugnaletto guarnito d'avorio. Pensò Lamone in prima di tor solamente gli arnesi e lasciare il bambino; poscia vergognandosi che una capra lo vincesse d'umanità, aspettando la notte condusse ogni cosa a Mirtale sua moglie, gli arnesi, il bambino e la capra stessa.

A. Caro, Volg. dal Greco.

## Come Cimabue incontrossi in Giotto.

Da Cimabue apparò l'arte Giotto, il quale nacque l'anno 1276 nel contado di Firenze, vicino alla città quattordici miglia, in una villa detta Vespignano, di padre contadino, che lavorava la terra, chiamato Bondone, il quale molta allegrezza fece, secondo lo stato suo, di questo figliuolo, che da lui fu appellato Giotto. E come il vide d'età di dieci anni, parendoli di buono spirito, li diede in guardia un branco di pecore. Ed egli, mentrechè esse andavano pasturando, spinto dalla inclinazione dell'arte del disegno, sempre andava sopra le lastre, in terra o nella rena alcuna cosa disegnando. Per la qual cosa, accadendo un giorno a Cimabue per sue bisogne di Firenze andare a Vespignano, trovò Giotto, mentre le sue pecore pascevano, che con un sasso appuntato sopra una lastra pulita ritraeva una pecora di naturale: perchè fermatosi Cimabue, e maravigliatosi molto, il domandò s'egli voleva andare a star seco. Il fanciullo rispose che molto volentieri, ognivoltachè il padre se ne contentasse. Dimandatolo adunque Cimabue al padre, e da quello ottenutolo, ne lo menò seco a Firenze: dove egli aiutato dalla natura ed ammaestrato da Cimabue, in brieve tempo non solo pareggiò il maestro, ma di gran lunga se lo lasciò addietro.

R. Borghini.

## L'O di Giotto.

Spargendosi per tutto la fama dell'eccellenza di Giotto, mandò papa Benedetto IX da Treviso un suo famigliare in Toscana per aver relazione delle cose di un tant'uomo, con animo di fargli fare in s. Piero alcune pitture. Venuto il famigliare in Toscana, ed avendo parlato a più maestri, e da loro avuti disegni, ultimamente trovò Giotto che lavorava, e gli espose la mente del Papa, e gli domandò un disegno per mandare a sua Santità. Giotto, che era avvenente molto, prese un foglio, e sopra quello con un pennello tinto di rosso, fermato il braccio al fianco, quasi come compasso, girata la mano, vi fece un tondo così pari di sesto e di profilo, che fu cosa maravigliosa; e sorridendo disse al famigliare: Eccovi il disegno. Colui tenendosi beffato, disse: Ho io avere altro disegno che questo? Assai e pur troppo è cotesto, rispose Giotto: mandatelo insieme con gli altri, e vedrete se sarà conosciuto. Il famigliare, vedendo non poter aver altro, il mandò insieme con gli altri disegni, narrando come era passata la bisogna: laonde ne nacque poi il proverbio: Tu se' più tondo che l'O di Giotto.

R. Borghini.

## Il vecchio onorato dai Lacedemoni.

Un vecchio avvolontato di vedere i giuochi, che si celebravano in Olimpia, non aveva ove sedere; e qua e là scorrendo, ricevea molte ingiurie ed oltraggi, e niuno lo volea ricevere. Arrivato che fu al luogo ove sedeano gli Spartani, tutti i giovanetti si rizzarono, e molti uomini fatti gli cedevano il luogo. Tutta l'assemblea con lieto scoppiettar con mano lodò questa buona creanza. E il vecchio crollando la canuta chioma e la bianca barba, con le lagrime in sugli occhi, così disse: O Dio, come sono i costumi corrotti! Tutti i Greci conoscono il bene, e solo vi s'appigliano i Lacedemoni. Dicesi ancora che ciò avvenne in Atene nella festività solenne, ch'essi appellano Panatenea. Sbeffavano gli Attici un vecchio, e come se lo volesser ricevere, lo chiamavano; e venuto che era, lo scacciavano. Passato ch'e' fu dinanzi a tutti gli altri, viene avanti a'seggi de'Lacedemoni, i quali tutti rizzandosi in piè, gli offeriscono luogo fra essi. Il popolo si compiacque di questo fatto, e lietamente romoreggiò con gran dimostranza d'averlo approvato. Disse allora uno Spartano: Certo conoscono gli Ateniesi il bene, ma nol fanno.

Adriani, Volg. di Plutarco.

## S. Francesco risuscita un fanciullo.

Stava il Saverio, in una chiesetta dedicata al santo Protomartire Stefano, parato per celebrare, quando udì appressarsi voci di gran lamento e pianti alla disperata: e chiestane la cagione, fugli detto quella essere una infelice madre, che col parentado e i vicini veniva a seppellire quivi un suo figliuolo, caduto disgraziatamente in un pozzo, e annegatovi. Intenerissi il santo alla sciagura del figliuolo e al dolor della madre: e, come stava, in abito sacerdotale fattolesi incontro per consolarla, poichè ella il vide, venne subito in isperanza che riavrebbe per suo mezzo il figliuolo; e prostesaglisi innanzi, e abbracciatigli strettamente i piedi, più col pianto che con le parole, il pregò a risuscitarglielo, dicendo che ben poteva farlo, tanto sol che il volesse egli, che appresso Dio poteva ogni cosa: non le negasse una sì giusta domanda, che a lui non costava più che una brieve preghiera, a lei e al suo figliuolo importava la vita. Non furono sparse in vano quelle lagrime e quei prieghi, non della madre sola, ma ancora de'circostanti, che piangendo con lei, ad alte voci il pregavano della grazia. Si pose il santo ginocchioni, e orò brevemente; indi levatosi, e preso per la mano il fanciullo, gli comandò che in nome di Gesù Cristo si alzasse e vivesse. Incontanente ne seguitò l'effetto: e gridando tutti miracolo! voltarono i lamenti in voci di giubbilo, e il pianto di dolore in lagrime d'allegrezza.

D. Bartoli.

## Il giovine affricano educator del leone.

Ricordivi dell'avvenuto a quel giovine affricano, che abbattutosi a trovar nel deserto un lioncino nel covo senza la madre, nel rapì; e portatolo alla sua abitazione in Cartagine, sel venne a gran cura allevando, e domandolo, fino a renderlo non solamente di feroce mansueto, ma di libero servo, a segno che caricatone le spalle, sel cacciava per la città a foggia di asinello. Ma quanto prima ne videro l'indegnità que'savi del senato cartaginese, ne parve loro sì male, che si adunarono sopra ciò a consiglio; e formatane causa e giudicio rimisero per sentenza il leone in libertà, e 'l suo domatore dannarono nella testa; perocchè reo (dissero) d'una violenza da tiranno usata con la natura: la quale avendo fatto e costituito il lione re degli animali, e datagli anima nobile e signorile, spiriti generosi e magnanimi, corpo, voce, portamento e forze convenienti a tal

personaggio; costui l'avea non solo ingiuriosamente avvilito, ma fatto d'un lione un mostro, trasformandolo in un giumento da soma.

D. Bartoli.

**La madre spartana.**

V'è memoria d'una valorosa matrona di Sparta, che perduto il figliuolo unico ch'ella avea, combattendo in difesa della patria, nel riceverne la novella tenne gli occhi asciutti, il sembiante immobile e 'l cuore sospeso da ogni affetto, fino a tanto che da un fedel testimonio di veduta ne riseppe, com'ella volle, tutte le particolarità della morte: cioè, ch'ella era stata come d'un lione azzuffato, che ad ogni colpo che riceve, risponde collo strazio di chi gliel diede. La moltitudine de' nemici freschi alla battaglia averlo sopraffatto, stanco dal combattere e dall' uccidere, ma non ancora sazio di vincere. Tutte le sue ferite esser gloriose e da vero Spartano, perchè tutte in petto. Così mancatagli la lena col sangue, e con ambedue la vita, essersi lasciato cadere sopra il suo medesimo scudo, in bell'atto d'un quasi volerlo difendere ancor morto; e in fatti ancor morto aver ritenuto un volto spirante il terrore e la bravura di vivo. Per tutto dunque intorno coronato de' cadaveri degli uccisi da lui, esser rimaso sul campo piuttosto trionfante, che vinto. I nemici stessi averne detto ch'egli giovane ben potea viver più anni, ma non morir con più gloria; nè patria più felice di quella ov' era nato, nè madre esservi più gloriosa di quella che l'avea partorito. La donna, che a tutto il rimanente chetissima, solo era ita lagrimando soavemente e facendo sembiante di sempre maggiore allegrezza, udite queste ultime voci della patria e di sè, lasciò correr libero agli occhi il pianto, al cuore il giubilo e le parole al congratularsi seco stessa, dicendo: E a questo io l'aveva partorito, a questo datogli il latte delle mie poppe, perch'egli a suo tempo rendesse, come fedelmente ha fatto, alla patria e a me il sangue e la vita. Oggi comincio a potermi chiamar madre veramente spartana, perchè il mio figliuolo m'ha fatta madre da potermene gloriare; mentr'egli ha così bene adempiuti i suoi doveri con la patria e con me, che l'avea partorito al ben pubblico, non alla mia privata consolazione. Non l'ho dunque perduto, chè il così morire è rinascere per non mai più morire: ed io non ho perduto di lui altro che il timore di perderlo. Così ella di sè: e da niun altro accettava se non festevoli congratulazioni di madre beata; e 'l rifarla beata era ricordarle quelle ultime prodezze del suo figliuolo.

D. Bartoli.

### Bellissimo caso avvenuto ad Apelle.

Erasi Apelle messo in testa di figurare un corsiere, che tornasse appunto dalla battaglia. Fecelo adunque alto di testa e surto di collo, con orecchi tesi, occhi ardenti e vivaci, narici gonfie e fumanti, e, come se proprio uscisse di zuffa, ritenente nel sembiante il furore conceputo nel corso. Parea che, battendo ad ogni momento le zampe, si divorasse il terreno, e incapace di fermezza sempre balzasse, appena toccando il suolo. Raffrenavalo il cavaliere, e reprimeva quell'impeto guerriero, tenendo salde le briglie. Era omai condotta l'immagine con tutti i requisiti, sicchè sembravà spirante. Null'altro mancavale che quella spuma, la quale, mischiata col sangue per l'agitazione del morso e per la fatica, suole abbondar nella bocca a'destrieri, e gonfiandosi per l'anelito, dalla varietà de'reflessi prende varj colori. Più d'una volta e con ogni sforzo ed applicazione tentò rappresentarla al naturale; e non appagato cancellò la pittura, tornando a rifarla; ma tutto indarno: onde sopraffatto dalla collera, come se guastar lo volesse, avventò nel quadro la spugna, di cui si serviva a nettare i pennelli, tutta intrisa di diversi colori, la quale andando a sorte a percuotere intorno al morso, lasciovvi impressa la schiuma sanguigna e bollente similissima al vero. Rallegrossi Apelle, e gradì l'insolito beneficio della fortuna, dalla quale ottenne quanto gli fu negato dall'arte, essendo in questo fatto superata dal caso la diligenza. Talmentechè alla mano di lui puossi adattar quel verso fatto per la destra di Scevola:

« Ell'avea fatto men, se non errava. »

C. Dati.

### Come Giambologna fece conto del giudicio di un villano.

Avea Giambologna, scultore insigne, finito e messo su il cavallo di bronzo, il quale si vede in Firenze nella piazza del palazzo vecchio, sostenente sul dorso il simulacro del serenissimo granduca Cosimo I: e dopo esser levati i palchi e le tende, non avea per ancora disfatto l'assito posto attorno alla base. Stava egli adunque là entro racchiuso, ascoltando quel che diceva il popolo concorso a vedere la statua equestre nuovamente scoperta. Fuvvi tra gli altri un contadino, il quale avendo ben riguardato il cavallo, disse che lo scultore avea tralasciato una cosa che tutti i cavalli sogliono avere. Udito ciò Giambologna, che attentissimo stava, osservò chi

fosse stato colui che l'avea notato; e facendone gran conto, ancorchè fosse un uomo della villa, quand'egli si partì, andogli dietro e a lui accostatosi, cortesemente interrogollo qual cosa fosse quella ch'egli poco avanti avea detto essere stata omessa dallo scultore nel suo cavallo. Al che rispose il contadino ch'ei vi mancava quel callo, il quale tutti hanno dalla parte interna alle gambe dinanzi, sopra l'annodatura del ginocchio, e molti anche di sotto alle gambe di dietro, cagionato, come per alcuni si stima, da' ritoccamenti dell'unghie in su ripiegate mentr'essi stanno in corpo alla madre. E dicesi che Giambologna non picciol grado ne seppe al villano; perchè non solamente, rimessi i palchi, emendò l'opera co' tasselli, come si vede; ma l'avvertimento largamente ricompensò, dandogli una figliuola. A queste finezze conduce altrui l'amor verso l'arte e l'operar per la gloria.

C. Dati.

### La gara tra Apelle e Protogene.

È celebre l'ammonimento e la gara d'Apelle e Protogene. Dimorava questi in Rodi, dove sbarcando Apelle, ansioso di vedere colui, il quale non altrimenti conosceva che per fama, di presente s'inviò, per trovarlo, a bottega. Non v'era Protogene, ma solamente una vecchia che stava a guardia d'una grandissima tavola messa su per dipignersi. Costei, da Apelle interrogata, rispose che 'l maestro era fuori, indi soggiunse: E chi debbo io dire che lo cerchi? Questi, replicò Apelle; e preso un pennello, tirò di colore sopra la tavola una sottilissima linea. Raccontò la vecchia tutto il seguito a Protogene; e dicesi che egli tosto, considerata la sottigliezza della linea, affermasse esservi stato Apelle, perchè niun altro poteva far cosa tanto perfetta; e che con diverso colore tirasse dentro alla medesima linea un'altra più sottile, ordinando nel partirsi che fosse mostrata ad Apelle se ritornasse, con aggiugnere che questi era chi egli cercava. Così appunto avvenne; perciocchè egli tornò, e vergognandosi d'essere superato, segò e divise le due linee con un terzo colore, non lasciando più spazio a sottigliezza veruna: laonde Protogene chiamandosi vinto, corse al porto, di lui cercando per alloggiarlo. In tale stato senz'altro dipignervi, fu tramandata questa tavola a' posteri con grande stupore di tutti, e degli artefici massimamente. Abbruciò ella in Roma nel primo incendio del palazzo cesareo, dove per avanti ciascuno vide avidamente e considerò quell'amplissimo spazio, altro non contenente che linee quasi invisibili. E pure collocata fra tante opere insigni, tirava a sè gli occhi di tutti, più bella e più famosa perchè era vota. In questa congiuntura fecero

stretta amistà questi due artefici, essendo Apelle cortesissimo eziandio co' suoi concorrenti. Anzi egli fu che messe in credito Protogene appresso i suoi, sendo egli in Rodi (come spesso avviene delle cose domestiche) poco stimato. Domandandogli adunque per quanto egli desse alcune opere che fatte avea, e da lui sentito un prezzo bassissimo; le pattuì per cinquanta talenti, spargendo voce di comprarle per rivenderle per sue. Questa cosa fece a' Rodiani conoscere il loro pittore; e se rivollero i quadri da esso fatti, bisognò che alzassero il prezzo.

C. Dati.

## Esempio di generoso perdono.

Nella città di Bologna v'è tuttavia una strada, che chiamasi Strada Pia per memoria di un miracolo di carità che quivi intervenne. Una signora riguardevole e ricca era rimasta vedova con un figliuolo unico, nel quale ell'avea riposto tutto il suo bene. Ora avvenne un giorno che, giuocando questi nella contrada alla palla, s'imbattè a passar di là un forestiere, il quale o a caso o per insolenza disturbogli il giuoco a segno, che il giovane, montato in ira, se ne risentì gravemente. Ma il forestiere, quanto facile a fare ingiurie, altrettanto difficile a sopportarle, mise mano alla spada, e ferito il nobile giovanetto, lo lasciò subito quivi a terra morto. Indi cercando scampo, come è costume, massimamente dopo simili falli, prima incorsi che preveduti, col ferro insanguinato in mano, entrò (senza saper ove), entrò, dico, nella casa dell'ucciso medesimo, che all'usanza delle case più nobili trovò aperta: e tutto fanatico per tanto eccesso allora allora operato, non si ristette, finchè salite le scale, arrivò davanti alla signora, nulla a lui nota, e postosi ginocchione, la pregò, per amor di Dio, di ricovero e di ricetto. S'inorridì la signora a quello spettacolo sanguinoso: pure non sapendo che l'ucciso fosse il figliuolo delle sue viscere, promise all'omicida ogni sicurezza, e gliela mantenne, facendolo ritirare nelle sue stanze più interne, e quivi occultandolo. Frattanto sopraggiunse la corte chiedendo il reo, e cercando sollecitamente per tutto, ma non trovandolo. Quando al partirsi uno degli esecutori disse a voce alta: Questa signora non dee sapere che l'ucciso è il suo figliuolo: altrimenti ella stessa, in cambio d'asconderne l'uccisore, saria la prima a darcelo nelle mani. Immaginatevi che freddo orrore corse per le vene di quella povera madre all'udir di queste parole. Fu in un punto di seguitare allora allora il figliuolo già trapassato, morendo anch'ella: se non che riavutasi alquanto, e ravvalorata da

quella grazia divina che avea nel cuore, si offerse a Dio, per onore della sua legge e per gloria della sua fede, di perdonare immantinente a chi tanto le avea cagionato di male: e quasi ciò fosse poco, si offerse, in segno di avergli perdonato di cuore, a prenderlo per figliuolo in luogo del morto, costituendolo erede di tutto il suo. E in fatti l'eseguì dandogliene fino allora caparra certa nella somministrazione di non poco danaro che gli sborsò per sottrarsi dalla giustizia, e di quello maggiore che gli promise; con un esempio sì eminente e sì eroico di cristiana pietà, che da indi in poi chiamossi quella contrada, come di sopra v'ho detto, la Strada Pia.

P. Segneri.

## La beata Imelda.

Stava nella città di Bologna in un monasterio dell'ordine di san Domenico una fanciullina di poco tempo, per nome Imelda, la quale sembrava una parte della innocenza, e un allievo della divozione. Singolarmente si mostrava ella inclinata ad onorare il santissimo Sagramento; e dall'onorarlo passando al desiderarlo, avrebbe omai voluto anch'ella riceverlo come l'altre: ma, posta la sua tenera età, le monache non volevano consentirglielo: ond'ella tanto più si struggeva dentro di sè stessa, quanto più si vedeva vicino il fonte, e pure non si poteva cavar la sete. Frattanto una mattina, mentre tutte l'altre si accostavano secondo l'uso alla Comunione, Imelda, rimasta al suo posto, sollecitava il Signore con brame sì infocate e sì intense a venire in lei, che, lasciandosi vincere l'amoroso Gesù, si partì dalle mani del sacerdote, e per un sentiero di luce volando in aria, si fermò in alto su 'l capo della fortunatissima giovanetta. A questo prodigio, mentre stanno intorno le monache tutte attente e tutte atterrite a notar l'evento, il sacerdote dapprima s'inorridì: poi, giudicando che fosse giusto il comunicare quell'anima, che era approvata dal cielo con sì gran segno, porse ad Imelda l'ostia sacra: ed Imelda a quell'improvviso favore raddoppiando le vampe, aumentò sì fattamente l'incendio del suo bel cuore, che di puro amore e di pura allegrezza se ne morì; andando subito in cielo a trovar lo sposo, ed a compire con esso lui le sue nozze tra le altre vergini già beate, perchè chiamate alla cena medesima dell'Agnello, ma cena eterna.

P. Segneri.

# DESCRIZIONI.

## Il sogno.

A me pareva essere in una bella e dilettevol selva, e in quella andar cacciando, e aver presa una cavriola tanto bella e tanto piacevole, quanto alcun'altra se ne vedesse giammai. E pareami che ella fosse più che la neve bianca, e in brieve spazio divenisse sì mia dimestica, che punto da me non si partiva. Tuttavia a me pareva averla sì cara, che, acciò che da me non si partisse, le mi pareva nella gola aver messo un collar d'oro, e quella con una catena d'oro tener colle mani. E appresso questo mi pareva che, riposandosi questa cavriola una volta, e tenendomi il capo in seno, uscisse non so di che parte, una veltra nera come carbone, affamata e spaventevole molto nell'apparenza, e verso me se ne venisse. Alla quale niuna resistenza mi parea fare. Perchè egli mi pareva che ella mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato, e quello tanto rodesse che al cuor pervenia, il quale pareva che ella mi strappasse per portarsel via. Di che io sentiva sì fatto dolore, che il mio sonno si ruppe: e desto, colla mano subitamente corsi a cercarmi il lato se niente v'avessi; ma, mal non trovandomi, mi feci beffe di me stesso che cercato v'avea.

G. Boccaccio.

## La lotta.

Ergasto ordinò i premi a coloro che lottare volessero, offrendo di dare al vincitore un bel vaso di legno d'acero, ove per mano del padoano Mantegna, artefice sopra tutti gli altri accorto ed ingegnosissimo, eran dipinte molte cose: ma tra l'altre una ninfa con tutti i membri bellissimi, dai piedi in fuori, che eran come quelli delle capre; la quale, sovra un gonfiato otre sedendo, lattava un picciolo satirello, e con tanta tenerezza il mirava, che parea che di amore e di carità tutta si struggesse. Poco discosto da costoro si vedean due fanciulli, i quali, avendosi posti due volti orribili da maschere, cac-

ciavano per le bocche di quelli le piccole mani, per porre spavento a due altri, che davanti loro stavano: dei quali l'uno fuggendo si volgea indietro, e per paura gridava; l' altro, caduto già in terra, piangeva, e non possendosi altrimenti aitare, stendeva la mano per graffiarlo. Ma di fuori del vaso correa attorno attorno una vite carica di mature uve; e nell'un de' capi di quella un serpe si avvolgeva con la coda, e con la bocca aperta venendo a trovare il labbro del vaso, formava un bellissimo e strano manico da tenerlo.— Incitò molto gli animi de' circostanti a dovere lottare la bellezza di questo vaso; ma pure stettero a vedere quello che i maggiori e più reputati facessero. Per la qual cosa Uranio, veggendo che nessuno ancora si movea, si levò subito in piedi; e spogliatosi il manto, cominciò a mostrare le late spalle. Incontro al quale animosamente uscì Selvaggio, pastore notissimo e molto stimato fra le selve. La espettazione dei circostanti era grande, vedendo duo tali pastori uscire nel campo. Finalmente l'uno verso l'altro approssimatosi, poichè per buono spazio riguardati si ebbero dal capo insino ai piedi, in un impeto furiosamente si ristrinsero con le forti braccia; e ciascuno deliberato di non cedere, parevano, a vedere, duo rabbiosi orsi o due forti tori che in quel piano combattessero. E già per ogni membro ad ambidue correva il sudore, e le vene delle braccia e delle gambe si mostravano maggiori e rubiconde per molto sangue: tanto ciascuno per la vittoria si affaticava. Ma non possendosi in ultimo nè gittare nè dal luogo muovere, e dubitando Uranio che a coloro, i quali intorno stavano, non rincrescesse lo aspettare, disse: Fortissimo ed animosissimo Selvaggio, il tardare, come tu vedi, è noioso; o tu alza me di terra, o io alzerò te; e del resto lasciamo la cura agli Dii: e così dicendo, il sospese da terra. Ma Selvaggio, non dimenticato delle sue astuzie, gli diede col tallone dietro alla giuntura delle ginocchia una gran botta, per modo che facendogli per forza piegare le gambe, il fe' cadere supino; ed egli senza potere aitarsi, gli cadde sopra. Allora tutti i pastori maravigliati gridarono. Dopo questo toccando la sua vicenda a Selvaggio di dovere alzare Uranio, il prese con ambedue le braccia per mezzo: ma per lo gran peso e per la fatica avuta non possendolo sostenere, fu bisogno, quantunque molto vi si sforzasse, che ambiduo così giunti cadessero in quella polvere. All'ultimo alzatisi, con malo animo si apparecchiavano alla terza lotta. Ma Ergasto non volle che le ire più avanti procedessero, ed amichevolmente chiamatili, disse loro: Le vostre forze non son ora da consumarsi qui per sì picciolo guiderdone: eguale è di ambiduo la vittoria, ed eguali doni prenderete. E così dicendo, all'uno diede il bel vaso, all'altro una cetera nuova, parimente di sotto e di sopra

lavorata, e di dolcissimo suono; la quale egli molto cara tenea per mitigamento e conforto del suo dolore.

I. Sannazzaro.

**Un turbine.**

Posate l'armi degli uomini, parve che Dio le volesse prendere egli; tanto fu grande una tempesta di venti che allora seguì, la quale in Toscana fece inauditi per l'addietro, e a chi per l'avvenire l'intenderà, maravigliosi e memorabili effetti. Partissi al ventiquattro d'agosto (1456) una ora avanti giorno dalle parti del mare di sopra di verso Ancona, ed attraversando per l'Italia entrò nel mare di sotto verso Pisa un turbine d'una nugola grossa e folta; la quale quasichè due miglia di spazio per ogni verso occupava. Questa spinta da superiori forze, o naturali o soprannaturali ch'elle fussero, in sè medesima rotta, in sè medesima combatteva, e le spezzate nugole, ora verso il cielo salendo, ora verso terra scendendo, insieme si urtavano; ed ora in giro con una velocità grandissima si movevano, e davanti a loro un vento fuori d'ogni modo impetuoso concitavano; e spessi fuochi e lucidissimi vampi tra loro nel combattere apparivano. Da queste così rotte e confuse nebbie, da questi così furiosi venti e spessi splendori nasceva un romore, non mai più d'alcuna qualità o grandezza di terremuoto o di tuono udito, dal quale usciva tanto spavento, che ciascuno che lo sentì giudicava che 'l fine del mondo fusse venuto, e la terra, l'acqua ed il resto del cielo e del mondo nell'antico caos mescolandosi insieme ritornassero. Fe' questo spaventevole turbine dovunque passò inauditi e maravigliosi effetti; ma più notabili che altrove, intorno al castello di s. Casciano seguirono. È questo castello posto propinquo a Firenze ad otto miglia, sopra il colle che parte le valli di Pesa e di Grieve. Infra detto castello adunque, ed il borgo di s. Andrea, posto sopra il medesimo colle, passando questa furiosa tempesta, a s. Andrea non aggiunse, e s. Casciano rasentò in modo, che solo alcuni merli e cammini d'alcune case abbattè; ma fuori, in quello spazio che è dall'uno de' luoghi detti all'altro, molte case furono insino al piano della terra rovinate. I tetti de' templi di s. Martino a Bagnuolo e di santa Maria della Pace, intieri come sopra quelli erano, furono più che un miglio discosto portati. Un vetturale insieme coi suoi muli fu discosto dalla strada nelle vicine convalli trovato morto. Tutte le più grosse querce, tutti i più gagliardi arbori, che a tanto furore non volevano cedere, furono non solo sbarbati, ma discosto molto da ve avevano le loro radici portati. Onde che, passata la tempesta

e venuto il giorno, gli uomini stupidi al tutto erano rimasi. Vedevasi il paese disolato e guasto, vedevasi la rovina delle case e de' templi, sentivansi i lamenti di quelli che vedevano le loro possessioni distrutte, e sotto le rovine avevano lasciato i loro bestiami ed i loro parenti morti; la qual cosa a chi vedeva e udiva, recava compassione e spavento grandissimo. Volle senza dubbio Dio piuttosto minacciare che gastigare la Toscana; perchè se tanta tempesta fusse intrata in una città infra le case e gli abitatori assai e spessi, come la entrò fra querce ed arbori e case poche e rade, senza dubbio faceva quella rovina e flagello che si può con la mente conietturare maggiore. Ma Dio volle per allora che bastasse questo poco d'esempio a rinfrescare intra gli uomini la memoria della potenza sua.

N. Machiavelli.

### Metellino.

Grande e bella città di Lesbo è Metellino; il suo sito è in su la marina posta in fra canali di mare e strisce di terra. Nella terra sono d'ambe le sponde edificj bellissimi, e per mezzo strade popolatissime. A' piedi degli edificj corrono i canali; e sopra ciascun canale, dall'una striscia di terra all'altra, sono ponti di finissimo marmo e d'artificiosa struttura: laonde a vederla ti parrebbe piuttosto un'isola, che una città. Fuora di Metellino, poco più di due miglia lontano, era la villa d'un ricchissimo gentiluomo, bellissima e grandissima possessione, con montagnuole piene di fiere, con pianure di grani, poggetti di vigne, pascioni di bestiami, d' ogni cosa comoda abbondante, e dilettevole assai, e posta lungo la riva del mare talmente, che l'onde la battevano e leggermente di rena l'aspergevano: stanza veramente del riposo e del recreamento dell'animo.

A. Caro, Volg. dal Greco.

### La grotta delle ninfe.

Era dentro al pascolo di Driante una grotta consacrata alle ninfe, cavata d'un gran masso di pietra viva, che di fuora era tonda e dentro concava. Stavanò intorno a questa grotta le statue delle ninfe medesime nella medesima pietra scolpite: avevano i piedi scalzi insino a' ginocchi, le braccia ignude insino agli omeri, le chiome sparse per il collo, le vesti succinte nei fianchi, tutti i lor gesti atteggiati di grazia e gli occhi d'allegria, e tutte insieme facevano componimento di una danza. Il giro dentro della grotta veniva appunto a rispondere nel mezzo del masso. Usciva dall' un canto del sasso medesimo

una gran polla d'acqua, che, per certe rotture cadendo e mormorando, rendeva suono, al cui numero sembrava che battendo si accomodasse l'attitudine di ciascuna ninfa; e giunta a terra si riduceva in un corrente ruscello, che passando per mezzo di un pratello amenissimo, posto innanzi alla bocca della grotta, lo teneva col suo nutrimento sempre erboso; e per lo più tempo fiorito; d'intornovi pendevano secchj, ciotole, pifferi, cornamuse, sampogne e molti altri doni d'antichi pastori.

A. Caro, Volg. dal Greco.

### Il giardino.

Era questo un giardino ad uso de' regali bellissimo e dilettoso; d'una lunghezza di braccia trecento, e di larghezza di dugento. Di sito posto sopra un poggio elevato ed arioso, ed esso per lo lungo, a modo d'un gran piano, si distendeva. Era tutto d'alberi pieno, di mela, di mortelle, di pera, di granati, di fichi, d'olivi e di altri di questa fatta. Avea all'un dei lati un albereto, ed a ciascun albero una vite altamente maritata si distendeva sopra le piante delle mela e delle pera, dove maturando l'uve con essi i pomi contendevano, e quasi tutti erano domestici. Eranvi poi de' cipressi, degli allori, de' platani, de' pini; e sopra ciascuno di essi invece di vite un'ellera s'abbarbicava, la quale con molte pannocchie di corimbi a gara con l'uve negreggiando, pareva che i maturi grappoli contraffacesse. Nel mezzo dunque venivano a star le piante fruttifere, e di fuori le non fruttifere come serraglio l'attorniavano: ed ancora intorno a queste una piccola siepe correva. Avevano questi alberi i lor pedali tutti spartiti, e lontano l'uno dall'altro, ma nell'alto i rami si toccavano e s'inframettevano insieme, insertando le chiome talmente, ch'avvenga che così di natura tessute fossero, parevano pure ad arte intrecciate. Eranvi ancora diversi compartimenti di fiori, altri dalla natura prodotti, ed altri dall'arte trasposti. Gli artificiosi erano come le rose, i giacinti, i gigli; i natii come le viole, i narcisi e le terzanelle: insomma v'erano l'ombre della state, i fiori della primavera, le delizie dell'autunno, e tutti i frutti di tutte le stagioni. Avea una veduta bellissima che scopriva di sopra una larga pianura, per onde si vedevano pastori assai ed animali che pascevano: scorgevasi il mare ed i marinari che navigavano: e questa era una delle dilettose parti del giardino. Nel mezzo appunto della lunghezza e della larghezza di esso era un tempietto sacrato a Bacco, il cui altare era circondato d'ellera, siccome il tempio di viti. Dentro di esso tempio erano dipinte tutte le istorie di Bacco, il parto di Se-

mele, il seggio d'Arianna, Licurgo legato, Penteo smembrato, la vittoria contro gli Etiopi, la trasfigurazione de' Tireni, e per tutto satiri che scherzavano, Bacche che saltavano, e Pane che, sopra un sasso sedendo, parea che comunemente sonasse a quelli che pigiavano e a quelli che saltavano.

A. Caro, Volg. dal Greco.

## La sampogna e la danza.

Era questa sampogna un grande stromento e di grosse canne composta, ornata di sopra alla 'nceratura d'una forbita e ben commessa spranga di rame, e tale che a vederla ognuno avrebbe creduto che fosse quella che da Pane stesso fu la prima volta fabbricata. Fileta dunque levatosi in piedi, e nell'antico seggio de' pastori a seder postosi, tentò primieramente di canna in canna e di tasto in tasto tutta la sua sampogna se dentro ben netta fosse; e veggendo che 'l fiato senza alcuno intoppo correva, la 'ntuonò sì forte e con tanto spirito che al petto di qualunque robusto giovine si sarebbe disdetto. Risonò tutta la campagna d'intorno, e parve che s'udisse un concerto piuttosto di pifferi che di canne; poi di mano in mano il tuono scemando, ad una più soave melodia lo ridusse. Così variando e discorrendo per tutta l'arte della musica, sonò quando il grande, che si conviene alle vacche, quando l'acuto, che aggrada alle capre, e quando l'allegro, che diletta alle pecore; in somma contraffece con la sua sampogna le voci di tutte le altre sampogne. E stando tutti con grandissimo piacere intenti ad ascoltar l'armonia di Fileta, Driante levatosi di terra, ed impostogli che una bacchéa gli sonasse, si recò primieramente in su la persona, e crollatosi, divincolatosi e branditosi tutto, incontanente che sentì il primo accento d'essa, spiccata una cavrioletta in aria, si mosse saltando ed atteggiando una moresca di vendemmiatori, e battendo minutamente ogni minima nota del suono, contraffece quando un tagliator di grappoli, quando un portator di corbe, ora un che pigiasse, ora un che imbottasse, e finalmente un che beesse, e che bevuto, balenando e 'ncespitando cadesse; e così, come ubriaco cadendo, fece fine, lasciando tutti che 'l videro pieni di maraviglia: perciocchè tutti i suoi moti furono con tanto tempo, con tanta attitudine e sì naturalmente fatti, che a ciascuno parve di veder veramente le viti, il tino, le botti, e che veramente beesse, e veramente fosse ebbro.

A. Caro, Volg. dal Greco.

### La primavera.

Già ricominciava la primavera, e la terra del bianco manto spogliata, di verde si rivestiva: e 'l verde di varie verdure distinto: e, dove era fiorito, di vermiglio e di candido, di giallo e d'altri colori era dipinto: quando tutti i pastori uscirono con le lor greggi in campagna. E primieramente correndo a salutar le ninfe, a riveder la grotta, a far riverenza a Pane, di sotto alle usate querce a sedere si ricondussero, alla cui ombra le greggi guardando, per lo più tempo si riparavano. Indi per gli Dei di ghirlande onorare, si dettero all'inchiesta de' fiori dovunque n'erano; e comecchè d'essi (per aver di poco avanti il nutrimento di zeffiro e 'l caldo del sole) pochi ne fossero aperti, pur trovarono delle viole mammole, de' narcisi, delle terzanelle e d'ogni sorta fiori, che di quella stagione son primaticci. Di questi' fecero ghirlande alle statue di Pane e di tutte le ninfe: e del primo latte che munsero, altrettante ciotole empiute e fioritele, lor medesimamente le dedicarono. Questo fatto, posero bocca alle sampogne; e sonando disfidarono gli usignoli, che intermesso per lungo spazio il cantare, quasi per rammemorarsi de' dimenticati accenti, pianamente entro le macchie cinguettavano: ed Iti prima sottovoce, poscia più scolpitamente pronunciando, rispondevano. Qua si sentivano belar pecore, là si vedevano saltar agnelletti, e, per poppare, con un piacevol divincolamento alle materne poppe sottomettersi.

A. Caro, Volg. dal Greco.

### Il Bacco di Michelangelo Buonarroti.

Rarissimo e maravigliosissimo fu un Bacco che Michelangelo, secondo che lo descrivono i poeti antichi, fece di circa diciotto anni: il quale nella mano destra tiene sospesa in aria una tazza; la quale egli guata fiso e disiosamente con occhi languidi e imbambolati, per berlasi tutta. Ha nel sinistro braccio una pelle indainata di tigre, e co' polpastrelli, cioè colla sommità delle punte delle dita, regge pensoloni un grappolo d'uva matura; il quale un satirino d'allegrissima vista, che gli sta dai piè, si va a poco a poco, e quasi tema che egli nol vegga, cautamente piluccando.

B. Varchi.

### Il mare.

Dilettevole, se altra mai, è la vista del mare, quando a giorno sereno egli è tutto placido e rispianato, fuor che sol quanto l'incre-

spa un piacevole soffio d'aria, sicchè par che rida e che scherzi: con qua e là presso al lido una moltitudine di pescatori, che o vanno errando su leggeri legnetti, o stanno immobili sopra le punte dei nudi scogli in silenzio e speranza con gli occhi all'acque, e col cuore pendente dal filo della loro canna. Ma pure il mare medesimo produce ancora maggiore incanto, quando adiroso e turbato è più terribile e spaventoso a vedersi. Quello sconvolgersi e levare in tempesta le onde alle una montagna, quel correre, come pare all'occhio, tanto furiosamente incontro alla terra; quel battere agli scogli. e rompersi e ritornare in sè stesso, gittando altissimi sprazzi; quell'annerarsi, quel fremere, quello schiumare, quel frangere al lido, rende altrui, come in estasi, attonito a riguardarlo.

D. Bartoli.

**Una tempesta di mare.**

Vi sarà forse avvenuto di mettervi a ciel sereno, a mar tranquillo, e con in poppa un'aura tutta piacevole per attraverso un golfo o del nostro Mediterraneo, o del terribile Oceano: e poichè vi trovaste dove per quanto gira l'occhio intorno tutto è pelago senza riva, quasi in meno che i palchi delle commedie non si mutano di una scena in un'altra, cambiarvisi ogni cosa in contrario. Sparir le stelle, e sotto un densissimo nuvolato raddoppiarsi la notte; guizzar di lampi, ma di lume spaventevole più che le tenebre pel minaccioso riverberare che fanno sull'onde nere: indi al mettersi di un violento Libeccio, d'un Maestrale, d'un Greco, rompere una di quelle fortune, che non v'è cuor di stoico, che al trovarvisi dentro non ismarrisca. I passeggeri atterriti in pochissimo d'ora vuotan la piaggia, e giù sotto coperta al buio si stanno di punto in punto aspettando, o che il vento li carichi e stravolga, o che uno scoglio al primo urtarvi li stritoli, o che un maroso li seppellisca e gli ingoi. Il mugghiar del mare che sentono, e i fischi del vento, il crollarsi degli alberi e delle antenne, lo scrosciar delle tavole, che al gran patir della nave pare si sconnettano, i rovinosi colpi del fiotto che la percuote nei fianchi, il barcollare e travolgersi e raddirizzarsi, che van continuamente facendo, aggira loro il capo e li tiene in tanta passione, che poco più d'agonia ha la morte. Ma in così grande sconvolgimento e scompiglio non però cede, nè si dà per vinto il piloto; ch'anzi allor più che mai dà ad ammirare altamente la sua maestria. Secondare in parte, e così deluder le furie della tempesta, schermirsi da'colpi, e rompere i troppo impetuosi scontri dell'onde, voltar loro il fianco a riceverle in taglio, e gettar-

lesi indietro snervate: e tutto insieme con la mano al timone, l'occhio al mare e il comando ai marinari, calar la vela a mezz'asta, avvolgerla in parte, distenderla: ogni cosa movevole, presta alla mano in rimedio del presente, in apparecchio del possibile ad avvenire.

D. Bartoli.

### Nocchiero e suoi uffizi.

Una medesima nave accetta e lieva, accoglie in seno e trasporta da una ad un'altra lontanissima terra un popolo di passeggeri d'ogni età, d'ogni professione, di stranie terre e paesi. Quivi ognuno seconda il talento suo. Chi svagandosi canta, chi intertenendosi giuoca, chi ordinando i suoi affari fantastica: altri legge, altri novella, altri dorme, i più non fanno altro che non far nulla. La nave intanto prosiegue il suo viaggio ugualmente per tutti; nè perciò che ingolfa dov'è più alto il mare, e i passeggeri null'altro veggono che cielo ed acqua, senz'orma di strada per cui tenersi, senza vista di termine a cui condursi, si credono esser per ciò nè perduti nè trasviati. Niuno pensiero si danno della lor vita, niuna sollecitudine del loro viaggio: perciocchè han sicuro l'uno e l'altro nella provvidenza che prendesi, e nel pensare che fa di loro il nocchiero. Egli vecchio, ispido, crespo e bruno siede in sommo alla poppa tutto solo, e tace. Tien la mano ferma al timone, il volto di qnando in quando al cielo, l'occhio sospettoso intorno al mare. Se nuvola apparisce, se muove aria di vento, se l'orizzonte s'intorbida, se il sole scolorito si corica; che di nuovo faccian la luna, il cielo, il mare; egli tutto l'avvisa coll'occhio, tutto il considera, l'esamina seco stesso; ne sa gli effetti, ne fa i presagi, e secondo l'antivedere ad ogni cosa provvede. Tutti in lui solo vòlti ed intesi stanno gli occhi de'marinari, e le mani preste all'esecuzion de'suoi cenni. Temperare altrimenti le vele, più caricarle, più allentarle, più stenderle, più raccorle; dare un fianco scemo al vento, un bordo falso alla nave: disviarsi e non perdere, rimettersi ed avanzare, se il dì va tranquillo e in bonaccia, quel poco d'ora, che dà al suo riposo, pur non è senza pensiero, che ad ogni poco lo desta. Lieva alto il capo, e s'affaccia; e in una girata d'occhi verso ogni parte rivede i conti del suo cammino: poi torna giù col capo; e se dormendo sogna, sogna áncore e gomene, porti e viaggi: puntar contro 'l vento, cansar da uno scoglio, correre in tempesta.

D. Bartoli.

**Fusione di una statua.**

Emmi avvenuto di veder l'apparecchio e l'opera del formar di getto una statua di bronzo maggior del vivo, modellata da un artefice di sapere e di mano eccellente. Pezzi informi di metallo gittati nella fornace, e quivi a punta di fiamme, riverberate lor sopra, infocarsi, intenerire, a poco a poco risolversi e colare, fino a divenir come un lago, non sapete se d'acqua o di fuoco; perocchè il metallo strutto sembra del pari essere l'uno e l'altro. A piè della fornace sta sotterra la forma, in cui condizionato il metallo quanto e come si dee all'aprirglisi col mandriano la via, sturandone il canale, corre giù di foga, e v'entra, e come è tutto arrendevole ed ubbidiente per lo grande assottigliarlo che ha fatto il calore, tutto dentro s'adatta e s'appropria alla forma medesima; nè v'ha in lei seno o cavità, che non empia fino alle maggior sottigliezze. Così raffreddato e indurito trassene fuori divenuto un corpo di statua; la quale poi passata per gli scarpelli, le lime e gli strumenti suoi propri, che tutta la ricercano, la sbavano, la rinettano, le danno pulimento e pelle, rimane cosa eterna al durare, ed altrettanto maravigliosa al vedere.

D. Bartoli.

**Ercole in culla strangolante i dragoni.**

Tra le opere di Zeusi, bellissimo fu tenuto Ercole in culla, strangolante i dragoni, sendo ivi presente Anfitrione e la madre Alcmena, in cui si scorgeva lo spavento. E se questa non fu la medesima tavola, simigliantissima era ella almeno a quella che ci descrive il giovane Filostrato nelle immagini. Scherzava nella culla il bambino Ercole, quasi che si burlasse del gran cimento, e avendo preso con ambe le mani l'uno e l'altro serpente da Giunone mandati, non si alterava punto nè poco in veder quivi la madre spaventata e fuori di sè. Già le serpi erano distese in terra, non più ravvolte in giro, e le teste loro infrante scoprivano gli acuti denti e velenosi. Le creste erano divenute cadenti e languide sul morire, gli occhi appannati, le squame non più vivaci per la porpora e per l'oro, nè più lucenti nel moto, ma scolorite e livide. Sembrava che Alcmena dal primo terrore si riavesse, ma che non si fidasse ancora degli occhi propri. Imperciocchè non avendo riguardo d'esser partoriente, appariva che per la paura, gettatasi a traverso una veste, si fosse tolta di letto scapigliata, gridando a mani alzate. Le cameriere stordite, mirandosi, dicean non so che l'una all'altra. I Tebani con

armi alla mano erano accorsi in aiuto d'Anfitrione, il quale al primo romore, col pugnale sguainato s'era quivi tratto per intendere e vendicar l'oltraggio. Nè ben si distingueva s'era ancor atterrito od allegro. Aveva egli pronta alla vendetta la mano; raffrenavala il non vedere di chi vendicarsi, e che nello stato presente più tosto abbisognava di chi spiegasse l'oracolo. Scorgevasi appunto Tiresia, che vaticinando presagiva il fato del gran fanciullo, il quale giacea nella culla. Era egli figurato pieno di spirito divino, e agitato dal furor profetico. Tutto ciò si rappresentava di notte; illuminando la stanza una torcia, perchè non mancassero testimoni alla battaglia di quel bambino.

C. Dati.

## La calunnia dipinta da Apelle.

Dipinse egli nella destra banda a sedere un uomo con orecchie lunghissime, simiglianti a quelle di Mida, in atto di porgere la mano alla Calunnia, che di lontano s'inviava verso di lui. Stavangli attorno due donnicciuole, ed erano, se io non erro, l'Ignoranza e la Sospezione. Dall'altra parte venia la Calunnia tutta adorna e lisciata, che nel fiero aspetto e nel portamento della persona ben palesava lo sdegno e la rabbia ch'ella chiudeva nel cuore. Portava nella sinistra una fiaccola, e con l'altra mano strascinava per la zazzera un giovane, il quale, elevando le mani al cielo, chiamava ad alta voce gli Dii per testimoni della propria innocenza. Facevale scorta una figura squallida e lorda, vivace ed acuta nel guardo, nel resto simigliantissima ad un tisico marcio: e facilmente ravvisavasi per l'Invidia. Poco meno che al pari della Calunnia eranvi alcune femmine, quasi damigelle e compagne, il cui ufficio era incitare e metter su la signora, acconciarla, abbellirla; e s'interpretava che fossero la Doppiezza e le Insidie. Dopo a tutti veniva il Pentimento, colmo di dolore, rinvolto in lacero bruno, il quale, addietro volgendosi, scorgea venir da lungi la Verità, non meno allegra che modesta, nè meno modesta che bella. Con questa tavola scherzò Apelle sopra le proprie sciagure, mostrandosi egualmente valoroso pittore e bizzarro poeta in esprimere favolosamente i veri effetti della calunnia.

C. Dati.

# LETTERE.

### A. Caro all'arciprete Cirillo.

Perchè io son io, e voi siete voi, senza star molto su' convenevoli, vi dico ch'io ho bisogno che mi mandiate subito l'inclusa a Civita Nuova, acciocchè l'apportatore ne possa riportar la risposta, chè così ordino a mio fratello che faccia. Io non ho tempo di scrivervi a lungo; e quando ben l'avessi, non vi potrei mai dir quanto son vostro. Supplite voi con la considerazion de' vostri meriti, e datemi occasion di servirvi; chè mi sarà più grato che d'esser servito da voi. Nè altro per questa. Vivete lieto, o per dir meglio, a vostro modo: chè io non so qual miglior vita vi possa desiderare.

### A. Caro a Francesco Cenami.

Questa sarà per dirvi che io son vivo, e che quei che scrive son io, e non un altro. Dicolo perchè uno dei vostri Napoletani, per avere inteso da non so chi, non so donde, che io era morto, se n'è venuto qui affusolato per impetrare la mia abbazia di Somma. Ma perchè son vivo, e la voglio per me, se ne dovrà tornare condennato nelle spese. Se non m'avete scritto, perchè abbiate ancora voi inteso che son morto, io vi replico la terza volta che vivo « e mangio e beo e dormo e vesto panni; » ed anco prima che muoia, fo pensiero di rivedervi. Intanto vivete ancora voi, perchè mi venga fatto. Mandate le incluse a Palermo. E state sano.

### A. Caro al sig. Bernardo Spina.

La nuova della morte del nostro signor Marchese m'ha tutto stordito, che non so quello che mi vi debba dire. Fra il mio dispiacere e la compassione che ho di voi, sento un dolore incomportabile, e non credo mai più di consolarmene: pensate quanto sono atto a consolar voi! Imperò me ne condolgo sommamente, e v'aiuto a piangere una tanta perdita: chè in quanto a me la fortuna non mi poteva percuotere ora di maggior colpo. Se in tanto

dolore pensate che rappresentare alla signora marchesa quello degli altri non le accresca affanno, mostratele il mio colle lacrime vostre: Iddio sia quello che ne consoli.

### A. Caro a m. Ugolino Martelli.

Non vi potrei dire quanto la vostra mi sia stata grata per più conti; ma soprattutto perchè m'offerite un guadagno, che non tanto voi mi avete a pregar d'accettarlo, ma io vi debbo ringraziare, e riputarmi a gran ventura che me l'offerite; e questo è l'amicizia vostra. Se voi avete fatto buona elezione o no di volermi per amico, a voi stesso ne lascio il pensiero: a me basta di fare in ciò piacere a me ed a voi. E perchè io sono una certa figura, come dovete avere inteso dal Varchi, senza troppo stare in su'convenevoli, io mi vi do e dono per amicissimo: e sebbene io v'era tale, da che intesi che voi eravate amico del Varchi, ora ve ne fo obbligo in carta, e voi pigliatene la possessione col comandarmi. State sano.

### A. Caro al sig. Bernardino Rota.

Troppo larga usura mi avete pagata di un saluto così a secco, come quello che vi portò da mia parte il nostro Giuseppe. E per vergogna d'esser di sì gran lunga soverchiato dalla vostra cortesia, volendovi rispondere alle rime, sono ricorso a'miei ferri così rugginosi, come sono in questa pratica; e vi ho fatto un sonetto pur assai mal garbato, come vedrete. Con tutto ciò io vel mando, solo per riconoscimento dell'osservanza ch'io vi porto; che per altro so quanto sia disuguale al vostro, e con quanta mia poca laude verrà letto a paragon di esso. Ma io sopporto volentieri che si conosca quant'io vi ceda d'ingegno; purchè voi siate certo che non mi superate d'amore. State sano.

### A. Caro a m. Alessandro Cesati.

M. Alessandro, pregate Iddio per me, che vi so dire ch'io n'ho bisogno. Io son qui imbarazzato, arrabbiato e disperato affatto. E quanto più mi dimeno per ispedirmi, più m'intrico. Ho da fare con marinari, con carrettieri, con sensali, col mare e col Campolo, ch'è peggio. O Dio, che genti son queste! che cura incancherata è ella da inviar vini a Roma! In somma io non mi posso partir di qua questo carnovale, se non voglio lasciare ogni cosa in abbandono; tanto più che mi bisogna raffittare il beneficio, perchè questo ladro

del fittuario mi strazia. Sicchè scusatemi con tutti, e raccomandatemi al sig. Molza, il quale ho piacere che stia bene. Non ho scritto nè a lui nè agli altri, pensando di venirmene domani. Ora che mi fermo questa settimana, scriverò a tutti, e voi tutti li salutate; e fate carnovale allegramente.

### Il Redi al sig. Cestoni.

Oh! voi mi stimate ben gonzo e ben melenso, mentre credete che io non mi sia per ancora accorto di quegli accidenti, che mi molestano da più di un anno in qua. Che io non me ne accorgessi le prime volte, lo confesso. Ma ora oh oh! in quel primo moto non me ne accorgo; ma poi mi accorgo benissimo che ho avuto il travaglio e l'accidente. Ma che volete ch'io faccia? Egli è più di un mese che sono in villa all'Imperiale, non ho mai mai mai visitato neppure un infermo. Anzi non son mai uscito del palazzo se non a fare un poco di esercizio. A tutti quelli, che mi chiamano a visitare infermi, dico che non posso, perchè sono invecchiato e infermo. Vorreste ch'io mi medicassi? fo regola di vita aggiustatissima: e questo è e sarà il mio medicamento. Oh! messer Francesco, tu morirai! Eh! che hanno fatto gli altri? e che faranno quegli che verranno dopo di me? Quando la morte verrà, avrò una santa pazienza, e certamente non mi farà paura; perchè son certo, più che certo che lo aver paura non è cagione che la morte si ritiri. Io resto però infinitamente, ma infinitamente obbligato al vostro amore, per le amorevoli e gentili espressioni che mi fate. E ve lo dico di cuore e da buon amico e servitore. — Ho veduta mentovata la lettera de' pellicelli del sig. nostro Bonomo nella Libreria Volante di Giovanni Cinelli stampata in Roma quest'anno 1689. Vogliatemi bene. Addio.

### Il Redi al medesimo.

Francesco Redi, più rovinato che mai di sanità, riverisce il sig. Diacinto Cestoni, e gli manda la risposta per la sig. Promontoria; ed è lettera di semplici complimenti, a'quali il povero Redi in oggi non può attendere, perchè veramente il suo capo è rovinato affatto. Così piace a Dio. — A Giuseppe mio servitore ho imposto che si informi come si manda il vino a Livorno, e gli ho imposto che ne mandi una cassa al sig. Diacinto Cestoni: con questo patto però, che il signor Diacinto un giorno lo dia ad assaggiare al sig. Bonomo, ma glielo dia ad assaggiare con l'acqua. Addio, sig. Cestoni, mi voglia bene.

### Il Redi al sig. dott. Giuseppe Lanzoni.

Oggi, già che siamo in carnovale, io sono in vena di fare il buffone, e di scrivere delle barzellette: e VS. ecclma o rimarrà scandolezzata di me, oppure se ne riderà. Ho ricevuto il suo piego di lettere, entrovi quel coso stampato in Rimini. Io La prego a non mi mandar più di simili faccende per la posta ed in piego di lettere, perchè mi son trasmesse ancora da altri luoghi, ed io sempre le ho duplicate. Or veda VS. ecclma che faccenduola è questa per la posta. Ella non la crederà, ed avrà ragione a non la credere; perchè mi sovviene che una volta Ella mi scrivesse che costì in Ferrara Ella non ispendeva nel ricever le lettere dalla posta, dove che noi altri qui in Firenze spendiamo bene bene. Non lo diss'io che oggi voleva fare il buffone? Di grazia mi compatisca, e ne dia la colpa a questo carnovale così ventoso, come lo proviamo qui, dove non fa altro che soffiar il vento. Fuor di burla. Mi rassegno suo servitore. e La supplico de' suoi comandamenti: e continuo a mandarle le opere del signor Coltellini per la posta, conforme Ella mi ha comandato.

### Il Redi al sig. dott. Federigo Nomi.

VS. ha sentito le mie perdite nella morte del mio caro signore. Io son privo di ogni consolazione, e non la spero, e non la bramo. Ho perduto quanto potevo perdere, ed ho perduto molto più di quello che il mondo può immaginarsi. Io solo lo so. Possono da qui avanti diluviar le disgrazie e le desolazioni sopra di me; chè in riguardo di questa mi rassembreranno benedizioni. Non ho cuore da dir di vantaggio. — Iddio consoli VS., come sempre Le ho desiderato e Le desidero. Si conservi sana. Io sono ec.

### Il Redi al sig. dott. Giuseppe Averani.

L'arciconsolo dell'accademia della Crusca, sedente sovra la solita indorata gerla, e tenente in mano l'orrevole suo spianatoio comanda a te Innominato, dottore Averani, che quanto prima tu abbi trovato il latino alle voci e modi di dire, che qui appresso ti si mandano: e se gagliardamente e con prontezza tu non obbedirai, ti si minaccia che sarai condannato nel solo tempo d'un giorno a scegliere, ed a far tanti monti, quanti ci son semi differenziati in tutto quel mescuglio di grano, d'orzo, di segale, di miglio, di panico e di saggina, di fave, di ceci, di cicerchie e di piselli, che si trova ammon-

tato nel solito granaio dell'Accademia. Nè ti rifidare che Psiche, la quale si trovò una volta in così fatto imbroglio, fosse soccorsa da millantamila squadre di formiche: perchè se tu ti guardi mai nello specchio, vedrai che non hai tal ceffo: chè il tuo ceffo nero e barbuto non si può mettere in dozzina con quel leggiadro e gentilesco musino, col quale quella bella fanciulla fece innamorar di sè lo stesso Cupidine.

**Il Redi al sig. N. N.**

Do a VS. le buone feste, ed a chi non ci vuol bene il mal anno che ha da venire, se il presente gli paresse poco. Qui incluse Le mando certe ariette. Alcune sono mie, alcune no. Ve ne sono delle antiche, di quelle di mezza età, e di quelle che ancora non sanno dir mamma e babbo. Sono molte. Se fra tante ve ne è alcuna che Le gusti, pigli quella ed abbruci l'altre, facendo conto io non le abbia mandate. Pausa. Costì si è fatta la commedia, e VS. non si è pur degnata di darmi avvisi com'è stata bella; la superbia degli abiti, la vaghezza delle scene, l'applauso popolare ec. Quello non ha fatto fino ad ora, è a tempo. Starò attendendo.

**Il Redi al card. Colonna.**

Io per me credo che V. E. mi abbia a tenere per un solennissimo ipocrita, mentre nel libro del mio Ditirambo, che mi comanda che io Le trasmetta, vedrà che vado predicando che si beva il vino a bigonce, e poi effettivamente a tutti quanti i poveri cristianelli, nel maggior loro bisogno, do a bever dell'acqua. Ma in vero il mio non è stato un astuto sentimento d'ipocrisia, ma bensì uno scherzo di quei capricci, i quali, come diceva il Berni, vengono agli uomini al dispetto degli uomini, e vogliono essere obbediti, quando anco fosse per rovinare il mondo. Sia come esser si voglia, nel mandarle esso libro ho obbedito a' suoi comandamenti, e spero che la sua somma bontà sia per gradire quest'atto riverente della mia devozione, come umilmente La supplico; e Le faccio profondissimo inchino.

**Il Redi al P. Francesco Peschinardi.**

Io sono in un vero sensitivissimo travaglio di animo, mentre vadomi dubitando che V. Reverenza non mi voglia più bene: e questo suo non volermi più bene lo conietturo dal suo lungo silenzio, e dal non farmi più l'onore de'suoi da me desideratissimi comandamenti. Caro ed amatissimo padre Francesco, che cosa Le ho io

mai fatto, che Ella non si vale più di me in cosa veruna? Eh! per l'amor di Dio, mi rimetta nella sua pristina e buona grazia, come umilmente La supplico: e si accerti che di quanti buoni amici e devoti servitori Le ha fatto acquistare il suo gran merito, io pretendo di non essere inferiore ad alcuno. Consoli il mio buon desiderio con qualche suo comando; e spero che dalla mia prontissima obbedienza Ella conoscerà più che mai la sincerità del mio affetto. Sto attendendo questa desiderata grazia e questa vera consolazione, mentre, caramente abbracciandola, Le fo devotissima riverenza.

### Il Redi al suo zio canonico Girolamo.

Oh via, oh via! non gridi più meco, dicendo che io sono un disnamorato, mentre non Le mando un poco di caccia di queste campagne di Pisa. Non gridi più, non gridi più meco, anzi si apparecchi a celebrare co'suoi amici la mia sterminata liberalità. Oggi il sereniss. Granduca mio sig. manda la caccia fatta, a Firenze, per distribuirsi secondo i suoi comandamenti. Ho pigliata questa occasione opportunissima, e ho mandato a Firenze a casa due cignali, uno grande ed uno piccolo tenerino: ed ho scritto che il piccolo subito lo mandino costì a VS. in Arezzo, insieme con un mezzo daino; e che, se non vi è occasione di vetturali di ritorno, carichino a posta una soma, e la mandino. Ne vuol Ella più? Voglio contentarla. Ho mandato ancora due bariglioncini di ostriche salate, che mi sono stati donati da Livorno; ed ho scritto che di questi due ne mandino uno a VS., la quale potrà servirsene questa quaresima prossima. Or non gridi più meco, perchè le sue grida ed i suoi borbottamenti mi fanno paura, ancorchè io sia lontano cento miglia dal paese. Mi continui VS. il suo affetto ed i suoi comandamenti, e le bacio le mani.

### Il card. Pietro Bembo a m. Girolamo Quirino.

Da poco lieto principio incomincerò a scrivervi questa volta, mag. m. Girolamo mio. Il nostro m. Flaminio, uscito da Roma per fare sperienze di guarire del suo male, ch'era idropisia, della quale era già alquanti anni guarito un'altra volta, partitosi da noi con un suo servitore, giunto il secondo dì a s. Lorenzo alle Grotte, la notte gittò fuori tutto il sangue del corpo suo, ed appresso l'anima insieme. Questo fine ha avuto il più accorto e savio e prudente uomo, e più dotto ed eloquente della sua patria, non ne traendo fuori nessuno, e da me amato non meno di figliuolo, a questo tempo, nel

quale io più bisogno avea di lui, che io giammai avuto abbia. Così vanno le cose umane bene spesso. Ma non più; chè questo solo è pur troppo. N. S. Iddio ne aiuti.

### Il Tolomei ad Annibal Caro.

Se avete caro ch'io non vi scriva, fate molto bene non rispondendo alle lettere che io vi scrivo; ma se non v'è noia che io vi scriva, non so per qual cagione voi non mi rispondiate. Forse perchè v'incresce? ma non farete mai bene, se v'incresce l'arte vostra. Perchè non importa? ma egli importa il saper che le lettere mie non vi siano a noia. Non avete tempo? ma che tempo si perde nello scrivere almeno un verso solo? Or io credo che voi siate salito in troppa superbia per l'officio nuovamente riconfermatovi di visitator di Madama: ma vi ricordo che chi è in alto della ruota, non dee disprezzare coloro che sono al basso, perch'ella va girando, e riconduce spesso in cima quelli ch'erano al fondo, e fa traboccare in fondo quelli che gonfiavano in cima. State sano, e non vi fate beffe dei poveretti.

### Torquato Tasso ad Antonio Costantini.

Che dirà il mio signor Antonio quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella; perchè io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale, senza poter avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell'ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico, quando io pensava che quella gloria, che malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi son fatto condurre in questo monastero di s. Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata da' medici più che di alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente e colla conversazione di questi divoti padri la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me: e siate sicuro che, siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell'altra più vera ciò che alla non finta, ma verace carità s'appartiene. Ed alla divina grazia raccomando voi e me stesso.

**Il Magalotti a Francesco Redi.**

Oh oh! una poesia del Magalotti! Una poesia del Magalotti sì, signor sì, una poesia del Magalotti. E'non è mica morto, nè in quest'ozio d'una città vedova della corte si è cotanto anneghittito il suo brio, che non abbia talento di comporre una miserabil frottola. VS. sentì, prima di partire di Firenze, il principio della parafrasi della Magnificat. VS. senta la fine fatta l'altra sera nel ritornar dalle Selve, e me ne dica il suo pareraccio. Ho ricevuto il sermone del padre Truxes, di che darò conto stasera al padre Raspone. VS. riverisca caramente a mio nome il nostro coppiere e' il nostro cavallerizzo maggiore, e dica loro che si diano bel tempo. Una simile ambasciata si faccia anche a sè medesimo, e voglia di *moitto* bene al suo ec.

**Il Metastasio al sig. Guglielmi.**

Rispondo tardi e breve, sig. Guglielmi, alla carissima vostra degli 11 del caduto; tardi, per le vicende del vostro bellissimo quadro, delle quali v'informa oggi con una sua lettera il conte di Canale; e breve, perchè uno stormo di seccatori, la maggior parte poeti, (sia detto senza vanagloria) mi opprime di lettere e di componimenti, e benchè io faccia lo smemorato con molti, me ne rimangon tuttavia tanti sulle spalle, che, rispondendo loro laconicamente, impiego tutti i più cari momenti dell'ozio mio, bestemmiando divotamente fra'denti il Parnaso, le Muse, il padre Apollo, e tutti i suoi garruli seguaci. — Ma a noi. Il vostro quadro è superbo; l'invenzione, la disposizione, le attitudini, il colorito, e il tutto insieme vi dichiarano quello ch'io vi ho creduto. Il conte di Canale ne ha mostrato e ne mostra un sensibile piacere, e so che procura di farne uso a vostro vantaggio. Il nostro caro Sassone mi ha informato delle vostre vicende, e io ne sono entrato a parte: attendete per ora tranquillamente a farvi costì conoscere nell'opera intrapresa; e crediate che qui si veglia non solo a cogliere, ma a far nascere le opportunità di servirvi. I salutati vi risalutano; e io pieno d'affetto e di stima mi dico ec.

**G. Gozzi a Stelio Mastraca.**

Amico carissimo. — Mi rincresce che le acque non v'abbiano fatto giovamento. Ma che importa d'acque? Se state meglio quando

non le prendete, il rimedio del non prenderle è più facile e meno incomodo di quello del prenderle. Amico mio, medicatevi come fo io, che sono pure una delle più miserabili carogne che abbiano anima in corpo. Eccovi la mia medicatura: prima di tutto, una guerra continua contro i pensieri; faccende un poco per giorno, a dispetto di mare e di vento; qualche ora d'amici i più spensierati che ci sieno, e se posso i più matti; parsimonia di bocca nel mangiare, nel dire corbellerie non tanta, e nell'ascoltarle meno; i medici li visito io; se vengono a ritrovarmi, fo dir loro che li prego a dispensarmi, chè non posso badare loro perchè sono ammalato; ed in tal modo il mio stomaco di carta non mi fa gran male. Ma voi fate così? Come potete ritrovare amici allegri in un paese di scienze? come sfuggirvi i medici dove s'addottora in medicina? In somma fate il meglio che potete. — Eccovi il mio consulto; e se vi basta l'animo di accettarlo, voi starete benissimo; io ne sono certo. Addio.

## Il Perticari a due sposi novelli.

Gli antichi solevano nel dì delle nozze dare in dono ghirlande di fiori agli sposi novelli. E bene conveniva in tal festa un tributo così leggiadro, poichè non havvi cosa, che vinca in leggiadria due giovanetti, che ne' verdi lor anni si consacrano al dolce ministero di amore. Quelle corone sì fragili mancavano al mancare di un giorno, e se erano fresche al convito di meriggio, erano languide al talamo della notte. Io pieno di gioia per lo vostro celebratissimo maritaggio, ho posto mente ad offerirvi alcuna cosa, che sia vaga come il sono le fiorite ghirlande, o per meglio dire, come lo è la bellezza vostra; ma durevoli altresì come il saranno e le tante virtù che vi adornano, e la lunga felicità che vi attende. Vi presento perciò i dolci ed eterni versi del poeta Pontano. Sono essi tutti belli ed ornati quasi di viole e di gigli, e altresì immortali di vita, come ogni fiore che nasce in Elicona ed in Pindo. Tenue è certamente il mio dono; ma voi, perchè tenue, non lo sdegnerete, io lo spero. A'belli e gentili si danno le cose gentili e belle: ed a Venere, che è pure la sì gran dea, piace il mirto, che è pur la sì piccola pianta. State sani.

# SENTENZE ED ESEMPI DI STILE ORATORIO.

### Della bellezza del corpo.

Corporal bellezza certamente è cosa vana. — Fallace grazia e vana è bellezza. — Gli disonesti occhi non sanno considerare la vera bellezza dell'anima, ma pur quella de'corpi. — Stolte sono quelle menti, che vogliono misurare lo merito della persona per qualità di suo corpo. — Contasi nelle storie sopra il primo libro de'Re, siccome Samuel profeta, essendo mandato da Dio che dovesse fare un re de' figliuoli d'Isai, fu a lui, e feceli venire da sè ad uno ad uno, per dimandare da Dio cui egli volesse che fosse re. Venne il primo che avea nome Eliab. Era grande, era bello. Samuel credette che'e'dovesse essere re. Disse Dio: Non mirare lo volto suo, nè la persona sua; chè io non attendo a bellezza di corpo, ma considero virtù d'animo. — Splendore di bellezza è repente e veloce, ed è più fuggevole che non sono i fiori ch'appaiono a primavera.

Fr. Bartolommeo da s. Concordio.

### Dell'amore di patria.

È un comune costume e naturale inchinamento ad amare la patria. — A ciascuno sua patria è molto cara. Eziandio gli uccelli volanti per aere amano i loro nidi. L'erranti fiere al loro covile si ritornano. — Così Ulisse desidera e affretta di tornare alla sua isola, detta Itaca, come lo re Agamennone alla sua nobile città d'Atena: chè niuno ama la patria perchè sia grande, ma perchè è la sua. — La cagione di questo amore pare che tocchi Porfirio, quando dice che la patria è nostro cominciamento, siccome è il nostro padre. — Il savio dice fra sè medesimo: La mia patria mi ha nutricato salvamente e onestamente, e hammi recato infino a questa età, e hammi guernito di buone leggi e di ottimi costumi e di onestissimi insegnamenti. E che poss'io meritare a quella, onde tanti beni ho ricevuti? — La patria, onde l'uomo è nato, tragge con una dolcezza, non so io dire chente, e non si lascia dimenticare per cagione niuna.

Fr. Bartolommeo da s. Concordio.

### Della modestia.

Bella virtù è vergogna e soave grazia, la quale ha luogo non solamente ne'fatti, ma eziandio nelle parole, di non trapassare il modo del favellare, e che nessuna cosa laida suoni nel tuo dire. — Siccome ne'vecchi ha luogo e si conviene gravezza di costumi, e ne'giovani uomini accorgimento e prestezza d'operazione; così ne'più giovani vergogna, quasi un adornamento di natura, è degnamente lodata; la quale in movimento, in portamento, in andare si dee sollecitamente tenere. — Quando la mente si vergogna e teme di parere quello che non teme d'essere; viene poi tempo che si vergogna d'esser quello che temeva di parere. — Come bella e come splendente gemma di costumi è vergogna nella vita, nel portamento e nella faccia del giovane. Come è vera e senza dubbio messaggera di buona speranza e mostratrice di buona natura! Ella è verga di disciplina, sconfiggitrice de'mali, difenditrice di naturale pietà, speciale gloria di coscienza, guardiana di fama, onore di vita, sedia di virtude e di virtude primizia, lode di natura e segno di tutta onestà. — Coloro, la cui mente è onesta, loro fronte o ardire vergognoso è. — Vergogna è madre d'onestà e maestra d'innocenzia: a'prossimi è cara e agli stranieri accettevole; in ogni luogo e in ogni tempo porta innanzi a sè favorevole volto. — A noi pare che bisogni ai giovani ch'e'sieno vergognosi, perocchè vivendo secondo passione, molto peccherebbero, e dalla vergogna sono spesso vietati.

**Fr. Bartolommeo da s. Concordio.**

### Del conversare coi buoni e coi savi.

Dee l'uomo studiare di piacere a'buoni; chè certamente loro conversazione fa buono diventare. — Coll'uomo santo diventerai tu santo. — Chi co'savi conversa, savio diventa. — Chi al santo uomo s'accosta, per lo continuo vedere, per l'uso del parlare, per l'esempio dell'operare prende accendimento in amore di virtù. — Cerca la compagnia de'buoni; chè se tu sarai loro compagno nella conversazione, tu diventerai compagno nella virtude. — Niuna cosa veste più tosto l'animo d'onestà, e piuttosto fa tornare a diritto le persone inchinevoli al male, come 'l conversare de'buoni; perocchè a poco a poco entra nel petto, e ha virtù di grandi ammaestramenti lo spesso essere veduto e udito: e in verità ti dico che lo scontrare medesimo de'savi uomini giova, e ancora è alcuno frutto, che si prende dal buono, eziandio quando giace. I'non ti potrei legger-

mente dire com'e' faccia pro, così com'io conosco che veramente ci fa. — Certi minuti animali quando mordono, non si sentono; si è piccolo ed ingannevole lo pericolo di loro puntura; l'enfiamento dimostra il morso, e nell'enfiatura medesima non appare fedita. Or questo medesimo ti diverrà del conversare co' savj: non t'avvedrai come o quando faccia pro, e sentirai che grande pro t'avrà fatto. — La buona contrada e la buona aere non giovan tanto al corpo, come agli animi non bene sani conversare con migliori di sè. La qual cosa quanto possa conoscerai, vedendo che le fiere bestie per lo conversare degli uomini diventano mansuete.

Fr. Bartolommeo da s. Concordio.

## Della compagnia de' giovani coi vecchi.

Ancora conversare cogli antichi è da lodare. — Non trapassi da te lo ragionare degli antichi; perocchè egli appararono da' loro padri, e tu da loro apparerai senno, e saprai rispondere quando bisognerà. — Se coloro, che non sanno la contrada, volendo prendere la via, s'accostano volentieri con chi ben la sa; quanto maggiormente i giovani cogli antichi debbono prendere la via della vita, che è loro nuova, acciocchè errare non possano, e dalla verace strada della vertude non torcano? — Bella compagnia vecchi con giovani: quelli sono a testimonio, e quegli altri a sollazzo; l'uno per ammaestrare, e l'altro per dilettare. — L'amore giovinile a vertude molto cresce, quando cogli antichi conversano: la qual conversazione è perfetto ammaestramento di loro. — Leggermente i giovani in gran bontà salgono, quando co' savj e famosi usano: per lo quale usare incontanente fanno credere di loro che eglino debbiano diventare simiglianti a coloro, i quali seguitano. — Molto di lode acquistano i giovani in loro costumi, quando eglino de' fatti che dubitano, ricorrono a' consigli de' savj. — Potenzia è ne' giovani, sapienza ne' vecchi. — Matta prontezza è della fiorita età, grande senno dell' antica.

Fr. Bartolommeo da s. Concordio.

## Religione.

Dove è Religione si presuppone ogni bene; dove manca si presuppone ogni male. — È impossibile che chi comanda sia riverito da chi dispregia Iddio. — I governi, che si vogliono mantenere incorrotti, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della Religione, e tenerle sempre nella loro venerazione. — Non conviene che gli uomini nei dì festivi si stiano oziosi per li

ridotti. — Fra tutte le qualità, che distinguono un cittadino nella sua patria, è l'esser sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico, specialmente nei pubblici edifizi di chiese, monasteri e case per i poveri infermi e pellegrini. — Il buon cittadino, benchè negli edifizi e nei tempj e nelle elemosine spenda continuamente, si duole che mai ha potuto spender tanto in onor di Dio che lo trovi ne'suoi libri debitore. — Il buon cittadino deve esser misericordioso e dare elemosine non solamente a chi le domanda, ma molte volte al bisogno de'poveri, senza esser domandato, soccorrere. — In un popolo corrotto, perchè la religione e il timore di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto basta quanto ella è utile: di che gli uomini si vagliono, non per osservarlo, ma perchè sia mezzo a più facilmente ingannare.

N. Machiavelli.

### Del diritto delle genti nato col Cristianesimo.

Presso i Gentili gli uomini vinti in guerra o si ammazzavano, o rimanevano in perpetuo schiavi, dove menavano la loro vita miseramente. Le terre vinte o si desolavano, o n'erano cacciati gli abitatori, tolti i loro beni, mandati dispersi per il mondo, tantochè i superati in guerra pativano ogni ultima miseria. Ma la cristiana religione ha fatto sì, che dei vinti, pochi se ne ammazzano, niuno si tiene lungamente prigione, perchè con facilità si liberano, le città non si disfanno, gli uomini si lasciano ne'beni loro. — I nostri principi cristiani nelle loro conquiste amano egualmente le città loro soggette, lasciano loro le arti tutte, e quasi tutti gli ordini antichi, a differenza dei barbari principi orientali, distruttori de'paesi, e dissipatori di tutte le civiltà degli uomini.

N. Machiavelli.

### Costumi, leggi e giustizia.

Come i buoni costumi per mantenersi hanno bisogno di buone leggi, così le leggi per mantenersi hanno bisogno di buoni costumi. — Ne'costumi si deve vedere una modestia grande. Mai si deve far atto, o dir parola che dispiaccia; si deve esser riverente ai maggiori, modesto con gli eguali, e con gl'inferiori piacevole: le quali cose fanno amarsi da tutta la città. — In un popolo corrotto i giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso e ogni età è piena di brutti costumi. Al che le leggi buone, per esser dalle usanze guaste, non rimediano. — Da tal corruzione nasce quella avarizia che si

vede ne'cittadini, e quell'appetito non di vera gloria, ma di vituperosi onori, dal quale dipendono gli odi, le inimicizie, i dissapori, le sette, dalle quali nascono afflizioni di buoni, esaltazioni di tristi; perchè i buoni, confidatisi nell'innocenza loro, non cercano come i cattivi di chi straordinariamente li difenda e onori, tantochè indifesi e inonorati rovinano. — È debito ed ufficio d'ogni uomo, dove pretendesse ragione, addimandarla per via ordinaria, e mai non adoprar forza. — Fra i congiunti si appartiene di acconciare amorevolmente le cose loro, piuttosto che per la via de' litigi; ed il comporli insieme è cosa lodevole. — Chi giudica, deve udire amorevolmente le parti, e far ragione e giustizia a chi l' ha, indifferentemente. — Nello scrivere o parlare ad un giudice per chi ti ha ricerco di favore in una sua causa, non gli dirai altro, se non che potendolo aiutare, non partendo punto dalla giustizia, ti sarà caro.

N. Machiavelli.

## Come vadano a finire le umane follie.

Non solamente si dee l'uomo umiliare perch'egli è cenere e polvere, ma perch' egli è ancora più vil cosa, cioè sterco e vermine. Così dice la Scrittura: La gloria dell' uomo è sterco e vermine. E'l savio Ecclesiastico dice: La vendetta del peccatore si è il fuoco e il vermine. Va', o uomo d'altura, quando vaneggi nella mente tua; e considera la viltà della sepoltura. Va', o giovine altiero e senza freno, quando t'allegri co'compagni, e vai in brigata senza temperanza, e seguitando i voleri tuoi; e pon mente ai sepolcri pieni di bruttura e di puzzolente lordura. Va', o donna svaliata e leggiadra, quando ti diletti d'esser guatata, e giovati d'esser pregiata e tenuta bella: sguarda nelle fosse de'cimiteri le carni verminose e fracide. Va', donzella vezzosa, che studi in ben parere, azzimandoti e ornandoti per aver nome e pregio di bellezza, o essere dagli amanti amata; ispecchiati ne' monumenti pieni d' abbominevoli fracidumi. Andiamo tutti quanti a vedere, se mai fu pelle verminosa di cane fracido; se mai si vide carname d'asino scorticato e gettato alle fosse; se mai si sentì fastidioso puzzo di carogna corrotta, tanto spiacevole e abbominevole e di tanto orrore, quanto sono le carni degli uomini e delle femmine state alcun tempo sotterra, innanzi che elle si consumino affatto; senza le brutte cose che di queste carni fracide nascono: che di tutto il corpo s'ingenerano fastidiosi vermini. E di ciò pare che parlasse il savio Ecclesiastico quando disse: Quando l'uomo sarà morto, il suo ereditaggio saranno serpi e bestie e vermini. Come adunque, secondo che dice santo Jeronimo, insuperbirà l'uo-

mo, il quale tante viltà e miserie possiede? E avvegnachè la memoria della morte sia amara, come dice il savio Ecclesiastico; tuttavia dee volere l'uomo sostenere questa amaritudine, considerando il frutto che ne seguita: imperocchè per tale memoria l'anima umiliata e timorosa evita il peccare.

I. Passavanti.

**Catilina ai suoi soldati.**

Io ho provato, o militi, che le parole non accrescono la forza dell'uomo, e che l'oste non diventa di cattiva provveduta, nè di temorosa valente per diceria di suo signore; che quanto sia la valenzia dell'animo in ciascuno o per natura o per usato, tanto si manifesta nella battaglia. Quegli che non sollecita la gloria disiata, nè i pericoli tenuti per niente, (invano) è confortato, chè la paura dell'animo serra gli orecchi. Ma io v'ho qui rannati per ammonirvi d'alquante cose in poche parole, e anche per manifestarvi e aprirvi la cagione del mio intendimento. Voi sapete, o militi, la pigrizia e negligenza di Lentulo, quanto male ha fatto a sè e a noi, e come io aspettando aiuto di Roma non sono potuto andare in Gallia. Ora a che sia lo fatto nostro, voi tutti lo sapete così com'io. Contra noi sono due osti di nimici, l'una di verso Roma, l'altra di Lombardia. Qui non potemo noi stare: se ciò sostenesse 'l nostro animo, la necessità del formento e dell'altre cose ce'l vieta: là unque ire volemo, con ferro ci conviene aprire la via. Per la qual cosa io v'ammonisco che voi siate valenti e di vigoroso animo; e quando verrete al combattere, ricordovi che voi ricchezze, onore e gloria, anche la libertà e la patria portate in vostre mani destre. Se vincemo, fratelli miei, tutto avemo a cheto; cose da vivere in abbondanza, castella e ville saranno a nostro comando: se per paura noi fuggiremo, tutte queste avverranno per contrario: nè luogo, nè amici difenderà cui l'arme non avranno difeso. Anche, militi, non è simile cagione di combattere la loro come la nostra. Noi combattemo per la patria, per la libertà, per la nostra vita. A coloro è poca cura di combattere per la potenzia d'alquanti pochi, che li signoreggiano. E pertanto arditamente fedite a loro, ricordandovi della vostra prima virtù. Licito fu a voi con somma miseria in isbandimento menare la vita: potesti molti di voi, avendo perduti i vostri beni, aspettare gli altrui. Ma perchè quelle cose pareano molto laide e disconvenevoli ad uomini, diliberasti di seguitar quest'altra. Se questa lasciar volete, ardir ci bisogna. La battaglia non si muta in pace, se non al vincitore. Sperare salvamento per fuga quando avrai volto, o lasciare l'ar-

me, per le quali l'uomo è difeso, si è somma stoltia. E sempre nelle battaglie quelli sono in maggior pericolo, i quali più temono: l'ardire è per forte muro. Quando considero voi, o militi, e ripenso li vostri fatti, io ho grande speranza della vittoria. L'animo vostro, l'età vostra e la vostra virtù mi confortano a ciò; anche la necessità, la quale eziandio li timorosi fa prodi e arditi. Moltitudine di nimici non ci può venire addosso per la strettura del luogo. Ma se alla vostra virtù la ventura avesse invidia, ovvero odio, guardate che non vogliate piuttosto perdere la vita senza vendetta, e essere presi e tagliati come pecora; che combattendo a modo d'uomo, sanguinosa e dolorosa vittoria lasciate loro.

Fr. Bartolommeo da s. Concordio, Volg. di Sallustio.

### Rimprovero ai malvagi cittadini di Firenze.

Levatevi, o malvagi cittadini pieni di scandoli, e pigliate il ferro e il fuoco colle vostre mani e distendete le vostre malizie. Palesate le vostre inique volontà e i pessimi proponimenti: non penate più, andate e mettete in ruina le bellezze della vostra città. Spandete il sangue de' vostri fratelli, spogliatevi della fede e dell'amore; neghi l'uno all'altro aiuto e servigio. Seminate le vostre menzogne, le quali empiranno i granai de' vostri figliuoli. Fate come fe' Silla nella città di Roma, che tutti i mali che esso fece in dieci anni, Mario in pochi dì gli vendicò. Credete voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? Pur quella del mondo rende una per una. Guardate a' vostri antichi, se ricevettono merito nelle loro discordie; barattate gli onori che eglino acquistarono. Non v' indugiate, miseri: chè più si consuma un dì nella guerra, che molti anni non si guadagna in pace; e piccola è quella favilla, che a distruzione mena un gran regno. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

O malvagi cittadini, procuratori della distruzione della vostra città, dove l'avete condotta! E tu Ammannato di Rota Beccanugi, disleale cittadino, iniquamente ti volgesti a' Priori, e con minacce studiavi che le chiavi si dessono. Guardate le vostre malizie a che ci hanno condotto! E tu Donato Alberti, che con fastidio facevi vivere i cittadini, dove sono le tue arroganze, che ti nascondesti in una vile cucina di Nuto Marignolli? E tu, Nuto, proposto e anziano del sesto tuo, che per animosità di parte guelfa ti lasciasti ingannare! — O Rosso della Tosa, empi il tuo animo grande, che per avere signoria dicesti che grande era la parte tua, e escludesti i fratelli della parte loro. — O Geri Spini, empi l'animo tuo; diradica i Cerchi, acciocchè possi delle fellonie tue viver sicuro. — O Lapo Salterelli,

minacciatore e battitore de' rettori, che non ti serviano nelle tue questioni, ove t'armasti? in casa i Pulci, stando nascoso. — O Berto Frescobaldi, che ti mostravi così amico de' Cerchi, e faceviti mezzano della questione per avere da loro in presto fiorini dodicimila, ove li meritasti, ove comparisti? — O Manetto Scali, che volevi esser tenuto sì grande e temuto, credendoti a ogni tempo rimanere signore, ove prendesti l'arme? ov'è il séguito tuo? ove sono i cavalli coperti? Lasciastiti sottomettere a coloro, che di niente erano tenuti appresso a te. — O voi popolani, che desideravate gli ufficj, e succiavate gli onori, e occupavate i palagi de' rettori, ove fu la vostra difesa? nelle menzogne, simulando e dissimulando, biasimando gli amici e lodando i nemici, solamente per campare. Adunque piangete sopra voi e sopra la vostra città.

D. Compagni.

### Il buon uso del tempo.

Io v'ho detto che la masserizia sta nel bene adoperare le cose, non meno che in conservarle. Io pertanto il tempo cerco adoperarlo bene; e studio non ne perder punto. Adopero il tempo in esercizi lodati, non lo adopero in cose vili nè frivole, ma negli studi delle lettere. Piacemi intendere le cose passate e degne di memoria, udire i buoni ricordi, nutrire l'ingegno di leggiadre sentenze, ornarmi di lodati costumi. Ingegnomi nell'uso civile usare gentilezza ed acquistare benevolenza, conoscere le cose umane e divine, essere copioso d'esempi, abbondante di sentenze, ricco di persuasioni, forte d'argomenti e di ragioni. Nè metto più tempo però che si richiegga; ma, per non perderne punto, io osservo questa regola: mai sto in ozio, fuggo il sonno, nè giaccio se non vinto da stanchezza. Così adopero il tempo, fuggo la pigrizia e la inerzia, facendo sempre qualche opera. E perchè l'una opera non mi confonda l'altra, e trovimi averne cominciate alcune e fornitene niuna, e forse avere fatte le peggiori e lasciate le migliori; la mattina, quando io mi levo, penso fra me stesso: Oggi che ho io da fare di fuori? tali e tali cose. Annoverole, e a ciascuna pongo il tempo suo. Questa stamani, questa oggi, quest'altra stasera: e così fo con ordine ogni mia faccenda, e senza perdimento di tempo. Ogni cosa alla stagione si porge pronta: fuori di stagione con difficoltà si trova. E però si vuole osservare il tempo, e secondo quello disporre e ordinare le faccende, darsi da fare, mai non perdere tempo in vano. Dicovi che i più lodati ed i migliori esercizi sono quelli, ne' quali la fortuna non ha licenza nè imperio; prima a quelli vi conforto. Appresso,

per non perdere tempo, fate come io fo. La mattina v'ordinate a tutto il dì, e seguite quello vi si richiede. Poi la sera, innanzi vi posiate, ricogliete in voi quello che avete fatto il dì. E se siate stati in cosa alcuna negligenti, alla quale possiate per allora rimediare, subito vi supplite; e piuttosto vogliate perdere il sonno che il tempo, cioè l'ordine e la stagione delle faccende. Il sonno, il mangiare e simili cose si possono restaurare domani: ma la stagione del tempo e il tempo, no. Pure, se accade, insegno a me stesso per l'avvenire colla diligenza che non m'intervenga più; e governomi in modo che non ho di me medesimo da dolermi, ma piuttosto della fortuna. Non mi adopero indarno, piglio onesto esercizio, nel quale con istudio e virile opera m'esercito, e seguito quell'esercizio, che rende più fama, più onore ed utile alla nostra famiglia, a noi, alla patria e alla fortuna nostra. Fo adunque di queste tre cose quanto avete udito; adopero l'animo e il corpo, e del tempo procuro non perderne punto. E in questo sto desto, sollecito e operoso, perchè mi paiono più proprie mie, che niuna altra cosa. Le ricchezze, le potenze, gli stati non sono nostri, se non quanto la fortuna ci permette usarli e averli. La fortuna è volubile e iniqua; e non pure le famiglie, ma le città, le province e i regni e gl'imperi pone in povertà, solitudine e miseria; e di molto numero di padri riduce a pochi nipoti, e ismisurate ricchezze in estreme necessità, annullato ogni loro nome, annichilato e spento.

A. Pandolfini.

### I Signori di Firenze al Duca d'Atene.

Noi veniamo, o signore, a voi, mossi prima dalle vostre domande, dipoi dai comandamenti che avete voi fatti per ragunare il popolo, perchè ci pare esser certi che voi vogliate straordinariamente ottenere quello, che per ordinario noi non vi abbiamo acconsentito. Nè la nostra intenzione è con alcuna forza opporci ai disegni vostri, ma solo dimostrarvi quanto sia per esservi grave il peso che voi vi arrecate addosso, e pericoloso il partito che voi pigliate; acciocchè sempre vi possiate ricordare dei consigli nostri e di quelli di coloro, i quali altrimenti, non per vostra utilità, ma per sfogare la rabbia loro, vi consigliano. Voi cercate far serva una città, la quale è sempre vivuta libera; perchè la signoria, che noi concedemmo già ai Reali di Napoli, fu compagnia e non servitù. Avete voi considerato quanto in una città simile a questa importi, e quanto sia gagliardo il nome della libertà, il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, e merito alcuno non contrappesa? Pensate, signore,

quante forze sieno necessarie a tener serva una tanta città. Quelle che forestiere voi potete sempre tenere, non bastano; di quelle di dentro voi non vi potete fidare, perchè quelli che vi sono ora amici, e che a pigliare questo partito vi confortano, come eglino avranno battuti coll'autorità vostra i nimici loro, cercheranno come e'possino spegner voi, e farsi principi loro. La plebe, in la quale voi confidate, per ogni accidente benchè minimo si rivolge, in modo che in poco tempo voi potete temere di avere tutta questa città nimica, il che fia cagione della rovina sua e vostra. Nè potrete a questo male trovare rimedio; perchè quelli signori possono fare la loro signoria sicura che hanno pochi nimici, i quali tutti o con la morte o con l'esilio è facile spegnere; ma negli universali odi non si trova mai sicurtà alcuna; perchè tu non sai donde ha a nascere il male; e chi teme di ogni uomo non si può mai assicurare di persona. E se pure tenti di farlo, ti aggravi nei pericoli; perchè quelli che rimangono, si accendono più negli odi, e sono più parati alla vendetta. Che il tempo a consumare i desiderj della libertà non basti, è certissimo; perchè si intende spesso quella essere in una città da coloro riassunta, che mai la gustarono, ma solo per la memoria, che ne avevano lasciata i padri loro, l'amano; e perciò quella ricuperata, con ogni ostinazione e pericolo conservano. E quando mai i padri non l'avessero ricordata, i palagi pubblici, i luoghi dei magistrati, l'insegne de'liberi ordini la ricordano; le quali cose conviene che sieno con grandissimo desiderio da'cittadini cognosciute. Quali opere volete voi che siano le vostre, che contrappesino alla dolcezza del vivere libero, o che faccino mancare gli uomini del desiderio delle presenti condizioni? Non se voi aggiugnessi a questo imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornassi in questa città trionfante de'nimici nostri; perchè tutta quella gloria non sarebbe sua, ma vostra, e i cittadini non acquisterebbero sudditi, ma conservi, per i quali si vedrebbero nella servitù raggravare. E quando i costumi vostri fussero santi, i modi benigni, i giudicj retti, a farvi amare non basterebbero. E se voi credessi che bastassero, v'inganneresté; perchè a uno consueto a vivere sciolto ogni catena pesa, ed ogni legame lo strigne; ancorachè trovare uno stato violento con un principe buono sia impossibile, perchè di necessità conviene o che diventino simili, o che presto l'uno per l'altro rovini. Voi avete dunque a credere o di avere a tenere con massima violenza questa città, alla qual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuora molte volte non bastano, o di essere contento a quella autorità che noi vi abbiamo data. A che noi vi confortiamo, ricordandovi che quel dominio è solo durabile, che è volontario; nè vogliate, accecato da un poco d'ambizione,

condurvi in luogo, dove non potendo stare, nè più alto salire, siate con massimo danno vostro e nostro di cader necessitato.

N. Machiavelli.

### Un Ungaro a' suoi soldati.

Gli Ungheri, tornati gli ambasciatori, e uditosi apertamente che non bisognava sperare accordo, disperatisi d'ogni cosa e della vita principalmente, si ragunarono tutti insieme, e cominciarono a consigliarsi come fusse da governarla. Era per avventura fra loro un soldato assai bene di tempo, molto pratico nelle guerre, e molto famoso per le vittorie. Costui veggendo tacere i capi maggiori, e che nessuno ardiva risolverla, salito in luogo eminente, e rivoltosi due o tre volte con gli occhi per ogni banda, cominciò a parlare in questa maniera. — « Dove, dove sono fuggite al presente, valorosi compagni miei, quelle rare vostre virtù, ferocità, fortezza e audacia, col dispregio stesso della morte, le quali sino al giorno presente con somma gloria di tutta Scizia vi hanno alzati sopra alle stelle? Dove è quella invitta fierezza, per la quale il primo splendore degli Ungheresi, certissimo di dover perdere, si condusse a far la giornata co' Romani e co'Gotti insieme? Dove sono quegli animi eccelsi, che per farsi immortali al mondo, soggiogarono la Pannonia, la Tracia, la Macedonia, la Schiavonia, la Germania, la Gallia, e quella istessa Italia, dove noi loro figliuoli pensiamo ora solo a fuggire, o a darci forse prigioni con vergogna viepiù che eterna? È possibile però che noi siamo Ungheri, e alloggiamo pensieri sì vili? È possibile che i maggiori nostri ci lasciassero tante province, tante vittorie, tanti trofei, e che noi vogliamo lasciare a chi verrà dopo noi tanta vergogna, cotanto obbrobrio e vituperio sì sempiterno? Ma dirammi forse qualcuno: A casa non si può ire, chè il nimico armato lo vieta, le fiumane lo proibiscono, e i cavalli stracchi e svenuti ce lo niegano interamente: mantenerci dove noi siamo non si puote in maniera alcuna; perchè sebbene potessimo difendere gli alloggiamenti dagli avversari, non li potremo però salvare dalla fame; e il combattere con tanto disvantaggio non è un tentare la vittoria, ma un manifestissimo andare alla morte: che possiamo noi dunque fare? Che possiamo fare? Possiamo morire, ma come uomini: possiamo perdere la vita, ma con onore nostro e con danno degli avversari: possiamo anticipare quello ultimo fine dove tutti i nati pervengono, ma con vantaggio nostro e con perdita del nemico. Non è egli molto meglio morire gloriosamente che vivere con vituperio? Quando mai si può morire meglio che avanti al

bramare la morte? Ditemi, se voi vi date a costoro per ischiavi, non morrete voi come gli altri, poichè a tutti è proprio il morire? Morrete certamente, ma con istrazi infiniti, con biasimo, con vergogna e con vituperio non solamente di voi medesimi, ma di tutto il paese vostro. Oh! non è egli meglio, se e' bisogna morire al tutto, morire armato e da valente uomo, che morire e nudo e in catena, e scannato come le bestie? Se voi siete certi che vi bisogna morire al tutto, che semplicità è la vostra a temere una cosa che non si può fuggire da persona? Non si fugge la morte con lo allungarla, ma bene si diminuisce molto la gloria col cercare di voler fuggirla. È egli però altro la morte che una fine eterna di tutti i mali? La quale, per quanto la ragione ce ne mostra non può essere grave, consistendo tutta in un punto; non acerba, finendo in essa tutti i disagi e tutte le doglie; e non misera certo o noiosa, non essendo più che una volta. Or se la morte dunque è siffatta, perchè ne abbiamo tanta paura? Perchè per fuggire una sola morte, pensiamo a farne mille per ora? Fugga, fugga dai pensier vostri e dalla invitta virtù degli Ungheri lo immaginare di darsi prigioni. Se più oltre non si può vivere, moriamo tra'nimici nostri, e moriamo armati contro agli armati. Muoiono l'altre genti su per le piume, conquassate dagli anni, consumate dal tempo, tormentate dalle febbri e da mille altri diversi affanni: gli Ungheri soli muoiono col ferro; col ferro muoiono gli Ungheri soli, ma ammazzando parte i nimici, e facendo di sè tal vendetta, che gli stessi nimici, ancorchè vittoriosi, pianghino sempre la loro vittoria. E chi sa, che risovvenendoci noi di essere Ungheri, cioè vincitori sino a questa ora di tutti i luoghi da noi calcati, o almanco pur di essere uomini da poter maneggiare il ferro, e da sapere virtuosamente ammazzare ed essere uccisi; chi sa, dico, che noi non possiamo così bene uccidere costoro come essere da loro uccisi? La fortuna aiuta gli audaci, e il numero non dà la vittoria, ma la virtù de'soldati con la prudenzia del capitano. Noi abbiamo pure dalla banda nostra una somma ragione, poichè abbiamo offerto ai nimici tutte le cose fuori che la vita: abbiamo la necessità, che suol far audaci i vilissimi: abbiamo tanto ferro, che se valorosamente vorremo usarlo, o ci farà la strada per tutto, o ci darà compagnia sì grande, che i nimici stessi, non che altri, piangeranno la morte nostra. Abbiamo eziandio, oltre a tutte le cose dette, una opportunità e una occasione sì apparecchiata a darne vittoria, che io la vedo già manifesta, se la viltà nostra brutta non ce la toglie, e udite quale. Di nessuna cosa manco temono ora i nimici che di avere assalto da noi, sì per la fuga de'dì passati, e sì per le offerte che abbiamo loro fatte, che tutte mostrano timore estremo. Se

noi ci arrischiamo a quello che non è verisimile che noi tentiamo, cioè se animosamente andiamo a investirli, mentre che senza sospetto, senza arme e senza ordine o giuocano o mangiano per le loro tende, vedrete quanto facile sarà ciò che adesso vi pare difficile! vedrete quanto sia maggiore l'animo e la virtù di coloro che affrontano, che di quegli altri che si difendono; vedrete ancora finalmente come il sapere disperarsi cavi sempre l'uomo di travaglio, e conduca il più delle volte a quel sommo grado di contentezza, che e' non sapeva appena sognarsi. » Non lasciarono gli Ungheri seguir più oltre, nè aspettarono più argomento a ripigliare il furore usato: ma tutti ugualmente e da ogni banda, riscaldati già dalla rabbia antica, gridarono all'arme, all'arme: e lasciatisi appena ordinare dai loro capitani, con impeto e con furia più che bestiale, guadata quella fiumara, furono prima dentro agli alloggiamenti dei loro nemici, che le guardie se ne accorgessero.

P. F. Giambullari.

## Germanico ai sediziosi.

La moglie e 'l figliuolo non mi sono più del padre o della repubblica a cuore; lui la sua maestà; l'imperio romano gli altri eserciti difenderanno. Loro vi darei volentieri, se l'ammazzargli vi fusse gloria. Ma io li canso del vostro furore, acciocchè se altro male a far vi resta, lo lavi il mio sangue solo; nè l'uccidere il nipote di Augusto e la nuora di Tiberio vi facci più rei. E che ardito o corrotto a questi giorni non avete voi? Come vi chiamerò io? soldati? che avete di steccato e di armi attorniato il figliuolo del vostro imperadore? Cittadini? ch'avete calpesta l'autorità del senato, e rotto quel che s'osserva a'nimici, la santa ambasceria e la ragione delle genti? Il divino Giulio rintuzzò la sedizion del suo esercito col dir solo « Ah Quiriti! » a coloro che non gli davano il giuramento. Il divino Augusto col piglio e con lo sguardo atterrì ad Azio le legioni. Noi non siamo ancor quelli, ma nati di quelli: e se il soldato spagnuolo o soriano ci schifasse, sarebbe strano e indegno; ma può egli essere che la legion prima creata da Tiberio, e tu, ventesima, meco stata in tante battaglie, tanto guiderdonata, rendiate questo bel merito al vostro capitano? Ho io a dar questa nuova a mio padre, che da tutte altre bande l'ha buone, che i suoi nuovi, che i suoi vecchi soldati non di licenze, non di moneta son sazi? Che qui non si fa che uccider centurioni, cacciar via tribuni, racchiuder ambasciadori? Son tinti di sangue gli alloggiamenti, i fiumi; e io tra'nimici ho la vita per Dio? Deh perchè 'l primo dì che io aringai mi storceste voi di

mano quel ferro che io mi ficcava nel petto, o imprudenti amici? Meglio e più caramente fece colui che mi porse il suo: io moriva senza sapere del mio esercito tanti misfatti; voi areste eletto un altro capitano a vendicare, se non la mia, la morte di Varo e delle tre legioni. Che a Dio non piaccia che i Belgi, quantunque offerentisi, abbiano vanto e splendore di aver soccorso il nome romano, e fatto i popoli di Germania sottostare. La mente tua, o divino Augusto, accolta in cielo, l'imagine tua e la memoria di te, o padre Druso, insieme con questi soldati, nei quali già entra vergogna e gloria, lavino questa macchia, e facciano le civili ire sfogare in ispegnere i nimici. Voi, cui ora veggio altre facce, altri cuori, se volete rendere al senato gli ambasciadori, all'imperadore l'ubbidienza, a me la moglie e 'l figliuolo, non toccate gl'infetti, e separatevi dagli scandolosi. Questo vi terrà fermi nel pentimento, legati nella fede.

B. Davanzati, Volg. degli Ann. di Tacito.

### Non è mai utile quello che non è onesto.

Esordio e proposizione della predica contro la mala politica.
*Expedit ut unus moriatur homo pro populo.*
(Joann. II, 50).

E fia dunque spediente a Gerusalemme che Cristo muoia? Oh folli consigli! o frenetici consiglieri! Allora io voglio che voi torniate a parlarmi, quando coperte tutte le vostre campagne d'arme e d'armati, vedrete l'aquile romane far nido d'intorno alle vostre mura, ed appena quivi posate, aguzzar gli artigli ed avventarsi alla preda: quando udirete alto rimbombo di tamburi e di trombe, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi, allora io voglio che sappiate rispondere s'è espediente. *Expedit?* E oserete dir *expedit*, allora quando voi mirerete correre il sangue a rivi ed alzarsi la strage a monti? Quando rovinosi vi mancheranno sotto i piè gli edifizi? Quando svenate vi languiranno innanzi agli occhi le spose? Quando, ovunque volgiate stupido il guardo, vi scorgerete imperversare la crudeltà, signoreggiare il furore, regnar la morte? Ah! non diranno già *expedit* que' bambini, che saran pascolo alle lor madri affamate; nol diranno quei giovani che andranno a trenta per soldo venduti schiavi; nol diranno quei vecchi che penderanno a cinquecento per giorno confitti in croce. Eh! che *non expedit*, infelici, no che *non expedit*. *Non expedit* nè al santuario che rimarrà profanato da abbominevoli laidezze; nè al tempio che cadrà divampato da formidabile incendio; nè all'al-

tare, dove uomini e donne si scanneranno in cambio di agnellini e di tori. *Non expedit* alla Probatica, che voterassi di acqua per correr sangue: *non expedit* all'Oliveto, che diserterassi di tronchi per apprestare patiboli: *non expedit* al sacerdozio, che perderà l'autorità; non al regno, che perderà la giurisdizione; non agli oracoli, che perderanno la favella; non a' profeti, che perderan le rivelazioni; non alla legge, che quale esangue cadavero rimarrà senza spirito, senza forza, senza seguito, senza onore, senza comando, nè potrà vantar più i suoi riti, nè potrà più salvare i suoi professori. Mercecchè Dio vive in cielo, affine di scornare e confondere tutti quelli, i quali più credono ad una maliziosa ragion di stato, che a tutte le ragioni sincere della giustizia; ed indi vuole con memorabile esempio far manifesto che *non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum* (*Prov.* 21, 30). Ecco: fu risoluto di uccider Cristo, perchè i Romani non diventasser padroni di Gerosolima; e diventarono i Romani padroni di Gerosolima, perchè fu risoluto di uccider Cristo. Tanto è facile al cielo di frastornare questi malvagi consigli, e dimostrare come quella politica che si fonda non ne'dettami dell'onestà, ma nelle suggestioni dell'interesse, è un'arte quanto perversa, altrettanto inutile; e la quale anzi, in cambio di stabilire i principati, gli stermina; in cambio di arricchir le famiglie, le impoverisce; in cambio di felicitare l'uomo, il distrugge. Questa rilevantissima verità vogl'io per tanto questa mattina studiarmi di far palese per pubblico beneficio, provando che non è mai utile quello che non è onesto; onde nessuno si dia follemente a credere che per esser felice giovi esser empio.

P. Segneri.

# POESIE.

## FAVOLE.

### Il fanciullo e la vespa.

Un vispo fanciullino.
Che appunto il suol con fermo piè segnava,
Se ne gia saltellando entro un giardino,
E tra' fiori e tra l'erbe egli scherzava.
Una vespa dorata
D'acuto dardo armata,
Si librava sull'ali
Entro il verde soggiorno,
E s'aggirava al fanciullino intorno.
Al lucido colore,
Dell'oro allo splendore,
Onde brillava il fraudolento insetto,
L'avido fanciulletto
Di farne preda subito s'invoglia:
Tosto per l'aria vota
La cava man velocemente rota
Dietro del sussurrante animaletto:
Ma cade il colpo in vano,
E la vespa di là vola lontano.
Ratto la segue il fanciullino: ed ella
Per l'aria agile e snella
In mille giri e mille si rivolge,
E alfin stanca si posa
Sul molle sen d'una vermiglia rosa.
Il fanciullino attento,

Tacito e lento lento
Sulla punta de' piè lieve cammina,
E a lei già s'avvicina:
Rapida allor la mano
Sopra del fior sospinge,
E la rosa e la vespa insieme stringe.
La vespa irata allora,
Tratto subito fuora
L'ascoso ago pungente,
La tenerella incauta man trafigge
Con ferita cocente:
Inalza al ciel le strida
Smaniante il fanciullin chiedendo aiuto,
E cade sopra il suol quasi svenuto.
« Giovinetti inesperti, che correte
» Dietro un desir che ben non conoscete,
» Apprendete, apprendete
» Che de' più bei piacer sovente in seno
» Sta nascosto il veleno. »

L. Pignotti.

### La volpe scodata.

Sotto l'adunco dente
Di tagliola tagliente
Una volpe la coda avea lasciata,
E la sua vita a gran stento salvata.
Stiè per più giorni ascosa,
Chè di mostrarsi in pubblico scodata
Ell'era vergognosa:
Ma quando alfin si tenne
Dalle volpi un concilio generale,
Alla gran sala ella per tempo venne:
E a un angolo adattossi in guisa tale,
Che la disgrazia sua credè celare.
Cominciò con gran forza a declamare
Contro la strana moda
Di portare una coda.
La natura ha sbagliato, ella dicea;
Non è che un'escrescenza ed un impaccio
La coda, sempre nuoce, e mai non giova:
Or resta stretta a un laccio,

Tra le spine or s'intrica
Così che a distrigarla è gran fatica;
Si strascina sul suol tutta, e s'involve
E di fango e di polve.
Gl'Inglesi, ch'han cervello,
Taglian la coda ad ogni lor destriero,
Nè per questo è creduto mai men bello.
Or sarei di parere
Che con pubblica legge s'ordinasse
Ch'ogni volpe la coda si tagliasse.
Questa proposizion fe' nel consiglio
Nascere gran bisbiglio;
Quando una volpacchiotta astuta e fina,
Che di sua coda aveva vanità,
Quanta forse Nerina
Della sua bionda e lunga chioma n'ha,
Rivolta all'orator, disse: Scusate,
Pria che a partito la question si metta,
Voltatevi, e il di dietro a noi mostrate.
A voltarsi la volpe allor costretta,
Mostrò le sue disgrazie; e colle risa
La question fu decisa.
« Ognun i suoi difetti ed i suoi mali
» Render vorrebbe al mondo universali. »

L. Pignotti.

**Il fanciullo e i pastori.**

Al lupo, al lupo! aiuto per pietà!
Gridava solamente per trastullo
Cecco il guardian, sciocchissimo fanciullo:
E quando alle sue grida accorrer là
Vide una grossa schiera di villani,
Di cacciatori e cani,
Di forche, pali ed archibusi armata,
Fece loro sul muso una risata.
Ma dopo pochi giorni entrò davvero
Tra il di lui gregge un lupo, ed il più fiero.
Al lupo, al lupo! il guardianello grida;
Ma niuno ora l'ascolta,
O dice: Ragazzaccio impertinente,
Tu non ci burli una seconda volta.

Raddoppia invan le strida,
Urla, si sfiata invan; nessun lo sente;
E il lupo, mentre Cecco invan s'affanna,
A suo bell'agio il gregge uccide e scanna.
« Se un uomo per bugiardo è conosciuto,
» Quand'anche dice il ver, non gli è creduto. »

L. Pignotti.

**Il concilio de' topi.**

Il gran Buricchio, il più tremendo gatto,
Era de' topi l'Attila, il flagello:
E già fatto n'avea cotal macello,
Che quasi il popol loro era disfatto.
Un dì che quel crudel nella vicina
Campagna er'ito a caccia ai passerotti,
Squallidi e tristi i topi in fra le botti
Adunaron capitolo in cantina.
Qui bisogna trovar qualch'espediente,
Il decan cominciò: l'opinion mia,
Venerabili padri, oggi saria
Al gatto di segare e l'unghia e il dente.
O poco o punto applaudir s'intese
Questo progetto. Allora avendo alzate
Vecchio topo le lunghe venerate
Basette, in aria grave a parlar prese:
Io che son sempre al ben pubblico intento,
Al collo del canin della signora
Vidi un sonaglio tintinnar, qualora
Ei si movesse a passo presto o lento.
Eccovi col sonaglio il suo collare,
Questo attaccare al gatto ora conviene:
E quando verso noi furtivo viene
Quest'assassin, tosto udirem sonare.
Bravo! bravo! una statua in verità
Si merita, s'alzar tutti gridando:
S'attacchi tosto quel sonaglio... quando
Un domandò: Ma chi l'attaccherà?
Io no. — No? neppur io, risponde un'altro. —
Un terzo: Ed io nemmen. — Confusi e muti,
Chi di qua, chi di là, come venuti
Erano, si partir senza far altro.

« Tutti son buoni a fare un bel progetto;
» L'imbroglio sta nel metterlo ad effetto. »

L. Pignotti.

**L'uomo, il gatto, il cane e la mosca.**

Allorquando vivevan gli animali
Tutti nella selvatica dimora,
Nè alcun di loro ancora
Punto addomesticato
S'era all'uomo e alle case avvicinato;
E dal bisogno e dalla fame oppressi
Una vita tracan trista ed incerta.
Chè se talora dal fecondo seno
Benefico il terreno
Largamente versava i doni suoi,
Sopraggiungea dipoi
Il nudo inverno; e tolta allora ai campi
La spoglia verdeggiante e i dolci frutti
Battevan gli animali i denti asciutti.
Or vedendo i vantaggi
Della vita sociale,
Qualche savio animale,
Accostandosi all'uomo, gli richiese
D'esser da lui pasciuto,
E i suoi servigi offersegli in tributo.
Ebben, rispose l'uomo, ognuno esponga
Con quale abilità
Possa servir l'umana società.
Fecesi avanti il gatto
Magro, sparuto, e tutte fuor mostrando
Le scarne ossa appuntate e inaridite,
Che di grinzosa pelle eran vestite.
Questi denti e quest'ugna,
Disse, vi serviranno: io nella cella,
Ove i cibi più dolci son riposti,
Attenta sentinella
Ognora andrò vegliando; il cacio, il lardo
Io difender saprò; sotto l'amica
Protezion di quest'armi,
La sala, la dispensa, la cantina
E della casa ogni angolo più scuro

Sarà da'topi libero e sicuro.
Bene, replicò l'uomo, io son contento;
Siate fedele, attento,
E pasciuto sarete.
E voi, voltosi al cane,
Ditemi un po', che cosa far sapete?
La fede mia, soggiunse il cane allora,
Nota è abbastanza a tutte le persone;
Difenderò il padrone
Dai nemici e dai ladri; io sulla soglia
Veglierò notte e giorno,
Nè alla tua casa intorno
Si vedrà mai la volpe; entro de'boschi
Or la lepre, or la starna, or la pernice
Trovar saprò; che più? la greggia ancora
Da'notturni perigli
Assicurar mi vanto, e alla mia fede
Ogni animal lanoso
Dovrà la sicurezza e il suo riposo.
Si riceva anche il cane; egli lo merta,
Esclamò l'uomo. Indi alla mosca volto,
Che con sprezzante volto,
Poco curando l'uomo e gli animali,
In aria baldanzosa
Stava sedendo in una mela rosa;
E voi qual buono ufizio
Far sapete degli uomini in servizio?
Io lavorar? (rispose il vano insetto
Con disdegnoso aspetto)
Io lavorar? sappiate
Che tutta la mia schiatta,
Tutta la nostra gente
Da tempo immemorabile
Non fecero mai niente.
Vi par dunque che io debba
Avvilire il mio sangue generoso
Perfino a diventare industrïoso?
Da'felici avi miei mi fu trasmesso
(E conservar lo voglio
Con un nobile orgoglio)
Il privilegio illustre
Di vivere ozïoso; e dalla culla

Fino alla tomba placido e tranquillo
Non fo, non feci e non farò mai nulla.
L'uomo sdegnato allor, rotando sopra
Dell'insetto arrogante
Il lino biancheggiante,
Dall'odoroso pomo il discacciò,
E con tai detti poi l'accompagnò:
Lungi di qua, superba creatura,
Non sai che la natura
Niun pose in scena in sul teatro umano
Per esser della terra un peso vano?
Avresti tu su quella rubiconda
Scorza succiato il nettare soave,
Se con fatica grave,
Se con lungo sudore
L'esperto agricoltore
Non avesse quell'arbore piantato,
E quel suol coltivato?
E che saria nel mondo
Del socïal meraviglioso nodo,
Se mai tutti pensassero a tuo modo?
Vanne: non è lontano il tuo destino:
Io ti vedrò frappoco,
Da ogni mensa scacciata e da ogni tetto,
Entro il fango morir sozzo ed abietto.
« Cosa vuol dir la favoletta mia?
» Forse con stil maligno e ingiurïoso
» Vuole indicar che sia
» Gentiluomo sinonimo d'ozioso?
» No: la favola mia sol parla a quei,
» O nobili o plebei,
» Che credono distinguersi nel mondo
» Col viver della terra inutil pondo. »

L. Pignotti.

**La rosa finta e la rosa vera.**

Sopra la sponda ondosa
Di tazza colorata
Una vermiglia rosa
Stavasene affacciata,
Rosa spuntata fuora,
E còlta allora allora.

Di molle seta intesta
Spiegava a lei vicina
La verdeggiante vesta,
La chioma porporina,
Rosa che sua sorella
Parea: tant'era bella.

Volgeva il vol la pinta
D'insetti alata schiera
Tanto alla rosa finta,
Come alla rosa vera,
Per fare a lor la corte,
Ma con diversa sorte.

Ecco al serico fiore
La farfalletta scende
Tratta dal bel colore:
Librasi, e dubbia pende,
Poi torce il volo, e presta
Sul vero fior s'arresta.

Ronzando la saluta
L'ape e le gira intorno;
Ma quando poi la fiuta,
Tosto con onta e scorno
Sen fugge, e l'agil ala
Sul vero fior poi cala.

Donzelletta gentile,
Cui dell'età sorgea
Appunto il fresco aprile,
Poichè due lustri avea
Compiti omai di poco,
Stava a mirar quel gioco.

Indi in semplici detti:
Madre, per qual incanto,
Esclama, degl'insetti
L'agile stuol soltanto
A questa rosa vola,
E l'altra resta sola?

Son tutte due vezzose,
Hanno il colore istesso,
È vero, le rispose
La madre; ma se appresso
Ad ambe tu ti fai,
La causa ne saprai.

Senti qual dolce esali
Odor da queste foglie?
Le pinte e tremol'ali
Ogn'insetto discioglie
Tratto dall'odorosa
Traccia, e sol qui si posa.
Prendi or l'altra a odorare;
Non dà segno di vita;
Un cadavere pare
Ornato di fiorita
Spoglia, e che non ha drento
Anima e sentimento.
Da questo esempio impara
Che l'esterior bellezza
Senza lo spirto, o cara,
Il saggio tanto apprezza,
Che lo stuol volatore
La rosa senza odore.

L. Pignotti.

**Il fanciullino e l'augellino.**

Cadde un tenero augellino
Nelle man di un fanciullino,
Che gli avvolge un filo al piede,
E ne regge i brevi voli;
Indi apprestagli in mercede
Lauta mensa di pignuoli.
Schiavitù tanto leggiera!...
Ma l'augello ha cotal cera,
Che il diresti un infelice.
Perchè mesto, quel gli dice;
Fil di lino t'inquïeta?
Io tel cangio in fil di seta.
L'augellino è mesto ancora:
E il fanciul gli pone allora
Laccio al piè di puro argento.
Ma l'augel non è contento.
Cangiò alfin l'argento in oro
Di finissimo lavoro;
E dicea: con tal catena
Non dei vivere più in pena.

Gli rispose l'augellino:
O metallo, o seta o lino
Al mio piè d'intorno sia,
Io son sempre in prigionia:
V'ha taluno, io non l'ignoro,
Che per aurei lacci impazza:
Sempre è laccio un laccio d'oro:
Io non son di quella razza.

A. Bertola.

### L'augello industre e gli augelli censori.

Un elegante fabbro augellino
Ove far nido trascelse un pino;
E fabbricandosi gía la sua stanza
Di rami e foglie ch'han più fragranza.
Rustici augelli, di là passando,
L'industre artefice videro, quando
All'opra intento or parte or riede
Carico il becco d'acconce prede;
E liscia, stringe, cambia, misura
De'curvi lati la tessitura.
Gli levar contro di scherno un grido;
Sì gran lavoro per farsi un nido!
Dissero, e risero schernendo ancora:
Quei lascia ridere, tace e lavora.
Indi a non molto fama si mosse
Del più bel nido che al mondo fosse;
E que'medesimi censori, quelli
In folla corsero con gli altri augelli;
Ed inarcarono per meraviglia
Sul bel lavoro l'invide ciglia.
« Vuoi tu confondere censori audaci?
» Prosegui l'opera tranquillo, e taci. »

A. Bertola.

### Le due pecorelle.

Sazie del pingue pascolo
Di fresche erbe novelle,
A parlamento vennero
Due buone pecorelle.

Sorella, i lupi assaltano;
Spiegami, io non comprendo
Perchè ad offender m'abbiano
Color ch'io non offendo.
Sì disse la più giovane.
Cui l'altra: Oh! v'han ragioni:
Senza gli empi, sarebbero
Troppo felici i buoni.

A. Bertola.

**Il ragno e la rondine.**

D'ampio tetto alla vasta cornice
Pose un ragno una tela assai bella;
Ma una certa crudel rondinella,
Lì volando, la tela sfondò.
Doloroso quel ragno infelice
Racconciò la perduta fatica;
E di nuovo la rondin nemica
A disfar la sua tela tornò.
E perchè quest' offesa mi fai?
A lei disse l'insetto meschino;
Sono, è vero, al tuo nido vicino,
Questo tetto ho comune con te;
Ma, ti giuro, un pensiero giammai
Contro te non formò la mia mente;
E appo te s'io non sono innocente,
Innocente nessuno non è.
Eh! rispose la rondine al ragno,
Dunque tu l'ira mia non intendi?
Sciaurato! le mosche tu prendi,
E le mosche son pasto per me.
Su le mosche ogni piccol guadagno
Che tu faccia, mio danno diviene:
Sul mio male tu fondi il tuo bene;
E s'io t'odio mi chiedi il perchè?
Alla rondine un torbido ingegno
Spesse volte si trova simile:
Ei s'adira con animo ostile,
E ragion d'adirarsi non ha.

Mio lettor, voi movete il suo sdegno,
Se aspirate ad un util ch'ei spera:
Se correte l'istessa carriera,
A voi tosto nemico si fa.

L. Clasio.

## Il gufo e le due colombe.

Un certo squallido, tristo, accigliato
Gufo, carnefice del vicinato,
Mirò due tenere colombe amiche,
Che sollazzandosi come le antiche
Dell'aureo secolo lodate genti,
Del dì traevano l'ore innocenti.
Ad esse accostasi, e dice: O belle
Amorosissime mie colombelle!
Oh quale accendemi dolce desio
In amicizia d'unirmi anch'io!
Almen, celandomi là nel mio nido,
Potrò in consorzio d'amico fido
Passar con ilari discorsi alterni
Della canicola i giorni eterni.
La coppia amabile gli disse allora:
Andiam; mostrateci vostra dimora.
Vanno; e di scheletri veggiono oppresso
Della funerea grotta l'ingresso:
Veggiono i laceri sanguigni avanzi
D'augei, che furongli pasto pur dianzi.
Oh cielo! esclamano; la vostra vita
Qual fa di miseri schiera infinita!
Forse che opprimono i vostri artigli
La madre, e mancano di fame i figli.
Vedova tortora piange il consorte,
Cui forse, o barbaro, voi deste morte.
Nè mai quest'orrida funesta scena
Vi scuote l'anima, mai vi dà pena?
E fia che nascano in cuor sì fiero
I sensi teneri d'amico vero?
No: l'amicizia sol ben s'adatta
In alma a crescere, che sia ben fatta.

Addio, celatevi, credete a noi,
Passion sì tenera non è per voi.
Ciò detto, volsero altrove il volo,
E il gufo barbaro fu sempre solo.

L. Clasio.

**La farfalla e il cavolo.**

Una certa farfalletta
Mossa un dì dall'appetito
Svolazzava in sulla vetta
D'un bel cavolo fiorito;
E suggendo un breve istante
Ora questo ed or quel fiore,
Nauseata, disprezzante,
Ah, dicea, che reo sapore!
A' miei dì non ritrovai
Cibo mai sì disgustoso:
Cavol mio, per me non fai,
Sovra te più non mi poso.
A si fatto complimento
Tosto il cavol replicò:
Mia signora, a quel ch'io sento,
Molto il gusto in voi cangiò.
Vi conobbi in altri arredi
E in più misera fortuna:
Foste bruco, ed io vi diedi
Molto tempo e cibo e cuna.
Era allora a voi ben grato
Il sapor delle mie foglie:
Ma, cangiando il vostro stato,
Voi cangiaste ancor le voglie.
Dalla favola s'intende
Ciò che segue in uom leggiero;
Se la sorte o sale o scende,
Sale o scende il suo pensiero.
Ma l'uom saggio mai non falla
Nè in superbia nè in viltà;
O sia bruco, o sia farfalla,
Immutabile si sta.

L. Clasio.

## Il fanciullo ed il gatto.

Un Fanciullin prendevasi
Mirabile diletto
Nello scherzar festevole
D'un gatto giovinetto.
Ei gli porgea la tenera
Amica man sovente,
Cui la giocosa bestia
Mordea soavemente.
E nell'infinto mordere
Far gli solea mille atti
Sconci così, che un abile
Buffon parea tra i gatti.
Ora in aguato stavasi,
Or si movea pian piano,
Or d'un salto avventavasi
Su la vicina mano.
Poi si fuggia, poi rapido
Tornava al gioco usato,
Dal moto lusinghevole
Dei diti richiamato.
Così alquanto durarono
Quelle mentite risse:
Alfin da senno il perfido
L'incauta man trafisse.
Pianse il Fanciul; ma dissegli
Il genitor severo:
Chi suol da scherzo mordere,
Alfin morde da vero.
La finzïon del vizio
A vizio ver declina:
A can, che lecca cenere,
Non gli fidar farina.

L. Clasio.

# SONETTI.

### Beatrice de' Portinari.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta.
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.

Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.

E par che de la sua labbia si muova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo a l'anima: sospira.

D. Alighieri.

### Il canto dell'usignolo attrista il poeta.

Quel rosignuol, che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte;

E tutta notte par che m'accompagne,
E mi rammente la mia dura sorte;
Ch'altri che me non ho di cui mi lagne,
Che 'n dee non credev'io regnasse morte.

Oh che lieve è ingannar chi s'assicura!
Que'duo bei lumi assai più che 'l sol chiari
Chi pensò mai veder far terra oscura?

Or conosco io che mia fera ventura
Vuol che, vivendo e lacrimando, impari
Come nulla qua giù diletta e dura.

F. Petrarca.

## Il pentimento del poeta.

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avendo io l'ale
Per dar forse di me non bassi esempi.

Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo invisibile, immortale,
Soccorri a l'alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi.

Sì che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto: e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

A quel poco di viver che m'avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

F. Petrarca.

## L'estasi di s. Geltrude.

Dietro un sospir d'amor tant'oltre spinse
L'anima il volo un dì, che fuor trascorse,
E dal corporeo vel, che ornolla e cinse,
Uscì, restando di sua vita in forse.

Morte frattanto a depredar s'accinse
La non sua spoglia, e la man fredda sporse;
Onde il labbro le chiuse, e i lumi estinse,
Nè dell'inganno suo, stolta! s'accorse.

L'anima alfin dall'estasi discese;
Ma trovò chiuso il varco, e vide lenta
Morte seder sulle sue membra offese.

Sorrise a quella vista, e: Il fragil velo
Tienti pur, disse; e dell'error contenta,
Ripiegò il volo, e fe' ritorno al cielo.

C. Bondi.

### L' orologio.

O d'Anglia nata sull'estreme rive
Macchinetta gentile, onde l'eterna
Virtù motrice misurando alterna
L'ore diurne e della luce prive;

Su le tue rote assiso il tempo vive,
Ed i tuoi giri equabili governa,
Che poi distinti sulla faccia esterna
Volubil freccia in numeri descrive.

Escon divise intanto ad una ad una
L'ore fugaci; e mentre fuor sen vola,
Col suono accusa il suo partir ciascuna.

Deh! fra tante che t'escono dal seno,
Macchinetta gentile, un'ora sola
Segna, un'ora per me felice almeno.

C. Bondi.

### L' umiltà.

Limpido rio, che dal natio soggiorno
Muovi sì dolcemente il fresco umore,
Ben mi sovvien che d'ingrandirti un giorno
Vano desio ti si destò nel core.

Pioggia chiedesti, e a questi colli intorno
Tosto piombò di nembi alto furore;
E allor ti vidi alzar superbo il corno,
Ma torbido perdesti il tuo candore.

Or che l'onde non tue lasciasti, e umíle
Scorri qual pria, non desiar più quello
Che ti rende men vago e men gentile.

Al cor d'un innocente pastorello,
O superbetto rio, tu sei simíle;
Quanto placido è più, tanto è più bello.

L. Clasio.

### La crudeltà.

Un incauto usignuol tra fronda e fronda
L'esca ne porta alla sua prole amata:
Intanto insegna al villanel, che il guata,
Qual pianta e ramo il caro nido asconda.

Già v'accorre il pastor, già scopre e sfronda
L'asilo alla famiglia sventurata;
Già le sovrasta, e con la man spietata
L'adito ingombra al nido, e lo circonda.

Piange il misero augel, ma piange invano;
Chè il rapitore alla sua preda intento
Nol cura, e porta i figli suoi lontano.

Ferma il piede, o crudel, ferma un momento;
Pensa pria di partir quanto è inumano
Trar dall'altrui dolore il suo contento.

L. Clasio.

### La mala compagnia.

L'odor soave ed il vermiglio ammanto
Rendean caro alle selve un fior novello;
Ma uno spino crudel, ch'eragli accanto,
Punse più d'una volta or questo, or quello.

Onde, sdegnato alfin che ardisse tanto,
In lui vibrò la scure un pastorello,
E lo troncò; ma quel bel fiore intanto
Rimase anch'ei sotto il mortal flagello.

Io, tal mirando allora dura vicenda,
A lui gridai; perchè di due lo scempio,
Mentr'evvi un sol che i passeggieri offenda?

Ed ei: perchè quel fior serva d'esempio,
E dalla sua sventura ognuno apprenda
Ad aborrir la compagnia d'un empio.

L. Clasio.

### Il rimorso.

Pastor, che intorno all'alvear t'aggiri,
Vuoi miele? ah scaccia un tal desio lontano!
L'api ti pungeran, se tu le adiri;
E sai che ape in furor non punge invano.

Per sì poco di dolce oh! quai sospiri
Dovrai... ma che! tu non m'ascolti, e insano
Già su'favi t'avventi, e già ritiri
Del rapito licor colma la mano.

Ma guarda pur che l'api offese a schiere
Drizzano a te vendicatrici il volo;
Chi il volto, e chi l'ardita man ti fere.

Va', folle, or gusta il caro miele: un solo
Momento è la misura al tuo piacere,
E passato il piacer ti resta il duolo.

L. Clasio.

### L'innocenza.

Questo candido agnel, che ancor dal seno
Materno il latte è di succhiare usato,
E tra i parti novelli il primo è nato,
A te, Nume del ciel, vittima io sveno.

A te, da cui questo mio campo ameno,
E questo gregge a custodir m'è dato;
Gregge, che tranquillissimo e beato
Rende il tenor del viver mio terreno.

Ed ecco ei cade, e moribondo giace,
Nè mostra già del suo destin dolore:
Forse vittima tua morir gli piace.

Deh! tu, Signor, come innocente ei muore,
Così, quando fia tempo, i lumi in pace
Fa'che chiuda innocente anco il pastore.

L. Clasio.

### La pace.

Dico ad un rio: perchè nel tuo sentiero
Pieghi a ogn'inciampo, e vai fra torte sponde?
E non fai tu come il torrente altero,
Che va le rupi ad atterrar con l'onde?

Cultor son io di pace, e non guerriero
(Egli nel suo linguaggio a me risponde):
Se m'osta un sasso, io placido e leggiero
Bacio il piede al nemico; e passo altronde.

Che se tra i massi il mio candor natio
Serbo intatto così; no, non mi spiace
Che sia più lungo e lento il corso mio.

E se non meno andrò nel mar vorace
Tosto o tardi a morire, almen vogl'io,
Tosto o tardi ch'io vada, andarvi in pace.

L. Clasio.

### Il periglio.

Folle capretta! e qual consiglio ardito
Spinger ti fe'su quella balza il piede?
Balza, che omai tutta franar si vede,
E del fiume vicin colmare il lito.

Par che l'istesso arbusto intimorito
Mal s'assicuri in quell'instabil sede:
Pure il tuo piè nulla paventa, e cede
Di poche frondi al lusinghiero invito.

Nè vedi tu come il compagno armento,
Di te più saggio, in più sicura vetta
Sazia del cibo il natural talento?

Ma tu non m'odi, indocile capretta:
Ah! di punirti il già vicin momento
La morte ascosa in quelle frane aspetta.

L. Clasio.

## La Provvidenza.

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien sui ginocchi, un sulle piante;

E mentre agli atti, al gemito, all'aspetto
Lor voglie intende si diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto;
E se ride o s'adira, è sempre amante;

Tal per noi Provvidenza alta, infinita
Veglia, e questi conforta, e a quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita:

E se niega talor grazia o mercede,
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

V. Filicaia.

## La Speranza.

Bella, leggiadra e, qual credeami, onesta
Donzella io vidi per deserta valle
Sola e tacita errar, cui dalla testa
Scendean le chiome libere alle spalle.

Mille in un tratto uscian dalla sua vesta
Colori e fogge or verdi, or perse, or gialle;
E leggiera nel piede, or quella or questa
Strada premea, sempre cangiando calle.

Da voglia acceso di fermar costei,
(Chè la Speranza ravvisar mi parve)
Mossi velocemente i passi miei.

Folle! che delle sue mentite larve
Solo m'accorsi allor, che presso a lei
Mentr'io stendea la man da me disparve.

Lavaiana.

## L'Immacolata Concezione di Maria.

Giù per le vie del tuono e del baleno
Scendeva di Maria l'alma innocente,
Quando un misto di fumo e di veneno
Sbruffolle incontro l'infernal serpente.

Essa le luci maestose e lente
Agli angeli piegò che la seguiéno;
Ed ecco che brandisce arma rovente
Michel di tempestosa ira ripieno.

Al primo lampeggiar dell'igneo brando
Fugge il fellon, che tal dietro sel mira
Qual dalle sfere un dì cacciollo in bando:

Michel l'incalza colla spada bassa,
L'afferra, e a piè della gran donna il tira:
Ella sel guata, lo calpesta, e passa.

O. Minzoni.

## L'ingratitudine.

Ricco di merci e vincitor de' venti
Giugner vid'io Tirsi al paterno lito;
Baciar l'arene il vidi, e del fornito
Cammino ringraziar gli dei clementi.

Anzi, perchè leggessero le genti
Qualche di tanto don segno scolpito,
In su l'arene stesse egli col dito
Scrisse la storia di sì lieti eventi.

Ingrato Tirsi, ingrato ai cieli amici!
Poichè ben tosto un'onda venne, e assorti
Seco tutti portò quei benefici.

Ma se un dì cangeransi in lui le sorti,
Scriver vedrollo degli dei nimici
Non su l'arena, ma sul marmo i torti.

L. Muratori.

**Distillazione de' fiori.**

Poveri fior! destra crudel vi coglie,
V'espone al fuoco, e in un cristal vi chiude:
Chi può veder le violette ignude
Disfarsi in onda, e incenerir le foglie?

Al giglio, all'amaranto il crin si toglie
Per compiacer voglie superbe e crude;
E giunto appena aprile in gioventude,
In lagrime odorose altrui si scioglie.

Al tormento gentil di fiamma lieve,
Lasciando va nel distillato argento
La rosa il fuoco, il gelsomin la neve.

Oh di lusso crudel rio pensamento!
Per far lascivo un crin, vuoi far più breve
Quella vita, che dura un sol momento.

B. Panfilj.

**Giuditta.**

Alfin col teschio d'atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea:
Viva l'eroe! nulla di donna avea,
Fuorchè il tessuto inganno e il vago viso.

Corser le verginelle al lieto avviso;
Chi il piè, chi il manto di baciar godea:
La destra no, chè ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro anciso.

Cento profeti alla gran donna intorno,
Andrà, dicean, chiara di te memoria,
Finchè il sol porti e ovunque porti il giorno.

Forte ella fu nell'immortal vittoria;
Ma fu più forte allor che fe' ritorno,
Standosi tutta umile in tanta gloria.

F. B. Zappi.

### La tomba d'Alessandro Magno.

Apritemi quest'urna. Ahi qual rinserra
Maestosa memoria un sasso muto!
O dell'estinto fulmine di guerra
Ceneri incoronate, io vi saluto!

Il guardo mio qui si confonde ed erra,
Nè più discerne il vincitor temuto.
Ahi quanto poca verminosa terra
I sospiri dell'Asia ebbe in tributo!

Che se per lui già di gravosi incarchi
Gemean le basi, or un oblio profondo
Copre sotterra i re superbi e gli archi.

Ond'io, raccolto il cenere infecondo,
Alzando il braccio, esclamerò: Monarchi,
Ecco in un pugno il vincitor del mondo.

Manara.

### La morte di Abele.

Il torvo ciglio ancor d'atro livore
Per man di sdegno orribilmente tinto
Volgea confuso sul germano estinto
Il primiero dell'uom crudo uccisore.

In quegli spenti lumi, in quel pallore
L'empio vedeva il suo furor dipinto;
E, l'orgoglio deposto onde fu vinto,
Un freddo orror gli ricercava il cuore.

Ma surse Morte da quel volto esangue,
E: Il tuo delitto, in suon feroce disse,
Perfido! un dì mi pagherai col sangue,

Tremò la terra a quei fatali accenti;
E il braccio eterno in adamante scrisse:
Chi dà morte ad altrui, morte paventi.

C. Massucco.

### Il diluvio universale.

Gridò l'Eterno, e gli squarciati abissi
D'acque immense inondàr la terra impura,
E ai rei viventi l'ultima sciagura
Recaro i cieli in mille parti scissi.

Per lo spavento allor la faccia pura
Gli astri velàr di tenebrosa ecclissi;
E al caos tornar credeo d'onde partissi
L'agonizzante e squallida natura.

Gli eccelsi monti di quel giusto scempio
Serban ancor sull'alte cime in segno
Del mar gli avanzi, e ne fan fede all'empio.

E l'empio il niega? Ah! se di pace un pegno
Fa ch'ei non vegga il rinnovato esempio,
Pensi d'un Dio quanto può mai lo sdegno.

S. Fiorentino.

### La mammola.

Messaggera dei fior, nunzia d'aprile,
De' bei giorni d'amor pallida aurora,
Prima figlia di Zeffiro e di Flora,
Prima del praticel pompa gentile;

S'hai nelle foglie il bel pallor simile
Al pallor di colei che m'innamora:
Se per immago sua ciascun t'adora,
Vanne superba, o vïoletta umile.

Vattene a Lidia, e dille in tua favella
Che più stimi degli ostri i pallor tuoi,
Sol perchè Lidia è pallidetta anch'ella.

Con linguaggio d'odor dirle tu puoi:
Se voi, pompa d'amor, siete sì bella,
Son bella anch'io perchè somiglio a voi.

F. De Lemene.

# ODI.

## A Maria.

Maria, Vergine bella,
Scala che ascendi e guidi all'alto cielo,
Da me leva quel velo,
Che fa sì cieca l'alma tapinella.
Vergine sacra, del tuo Padre sposa,
Di Dio sei madre e figlia:
O vaso piccolino, in cui si posa
Colui, che il ciel non piglia;
Or m'aiuta e consiglia
Contro i mondani ascosi e molti lacci.
Priegoti che ti spacci
Nanzi ch'io muoia, o Verginetta bella.
Porgi soccorso, o Vergine gentile,
A quest'alma tapina,
E non guardar ch'io sia terreno e vile;
E tu del ciel regina,
O stella mattutina,
O tramontana del mondan viaggio,
Porgi il tuo santo raggio
Alla mia errante e debil navicella.
Il ciel s'aperse, e in te sola discese
La grazia benedetta;
E tu dal ciel discendi, e vien cortese
A chi tanto t'aspetta.
Per grazia fusti eletta
A sì sublime ed eminente seggio;
Dunque a me non far peggio
Di quel che a te fu fatto, o Verginella.
Ricevi, Donna, nel tuo grembo bello
Le mie lagrime amare:
Tu sai che ti son prossimo e fratello,
E tu nol puoi negare.
Vergine, non tardare,
Chè carità non suol patir dimora:
Non aspettar quell'ora,

Che il lupo mangi la tua pecorella.
  Porgimi mano, ch'io per me non posso
Levar, che altrui mi prieme:
La carne, il mondo, ognun mi grava addosso
Il lion rugge e freme:
L'anima debil teme
Sì gran nemici, e di virtù son nudo.
Vergine, fammi scudo,
Ch'io vinca quel, che sempre a te ribella.
  Donami fede, speme e caritate,
Notizia di me stesso;
Fammi ch'io pianga ed abbia in Dio pietate
Del peccato commesso.
Sfammi ognora da presso,
Ch'io più non caschi nel profondo e basso:
Poi nell'estremo passo
Guidami sue alla superna cella.

B. Iacopone da Todi.

### Le memorie campestri.

  Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov'amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udienza insieme
A le dolenti mie parole estreme.
  S'egli è pur mio destino
(E 'l cielo in ciò s'adopra)
Ch'amor quest'occhi lacrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto

A quel dubbioso passo;
Chè lo spirito lasso
Non poria mai 'n più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.
Tempo verrà ancor forse
Ch'a l'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là, 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi: ed, o pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m'impetre,
E faccia forza al cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea,
Dolce ne la memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava 'n terra, e qual su l'onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: Qui regna Amore.
Quante volte diss'io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso.
Così carco d'oblio,
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M'aveano; e sì diviso
Dall'imagine vera,
Ch'i' dicea sospirando:
Qui come venn'io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov'era.

Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch'altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti quant'hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

F. Petrarca.

**La bellezza passeggiera.**

La violetta,
Che in su l'erbetta
Apre al mattin novella,
Di', non è cosa
Tutta odorosa,
Tutta leggiadra e bella?
Sì certamente,
Chè dolcemente
Ella ne spira odori;
E n'empie il petto
Di bel diletto
Col bel de'suoi colori.
Vaga rosseggia,
Vaga biancheggia
Tra l'aure mattutine,
Pregio d'aprile
Viapiù gentile;
Ma che diviene alfine?
Ahi! che in brev'ora,
Come l'aurora
Lunge da noi sen vola.
Ecco languire,
Ecco perire
La misera viola.
Tu, cui bellezza
E giovinezza
Oggi fan sì superba;
Soave pena,
Dolce catena
Di mia prigione acerba;
Deh! con quel fiore
Consiglia il core
Sulla tua fresca etate;

Chè tanto dura
L'alta ventura
Di questa tua beltate.

G. Chiabrera.

## Il riso.

Se bel rio, se bella auretta
Tra l'erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello;
Noi diciam: ride la terra.
Quando avvien che un zeffiretto
Per diletto
Bagni il piè nell'onde chiare,
Sì che l'acqua in sull'arena
Scherzi appena;
Noi diciam che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l'alba un aureo velo,
E su rote di zaffiro
Move in giro;
Noi diciam che ride il cielo.
Ben è ver: quando è giocondo
Ride il mondo,
Ride il ciel quand'è gioioso:
Ben è ver; ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazïoso.

G. Chiabrera.

## Le memorie.

Solitario bosco ombroso,
A te viene afflitto cor,
Per trovar qualche riposo
Fra i silenzi in quest'orror.
Ogni oggetto, ch'altrui piace,
Per me lieto più non è:
Ho perduta la mia pace,
Sono io stesso in odio a me.

La mia Fille, il mio bel foco,
Dite, o piante, è forse qui?
Ahi! la cerco in ogni loco;
E pur so ch'ella partì.
Dite almeno, amiche fronde,
Se il mio ben più rivedrò:
Ah! che l'eco mi risponde,
E mi par che dica no.
Sento un dolce mormorio:
Un sospir forse sarà;
Un sospir dell'idol mio,
Che mi dice: Tornerà.
Ah! ch'è il suon del rio che frange
Tra quei sassi il fresco umor;
E non mormora, ma piange
Per pietà del mio dolor.
Ma se torna, vano e tardo
Il ritorno, o dei! sarà;
Chè pietoso il dolce sguardo
Sul mio cener piangerà.

P. Rolli.

**La melanconia.**

Fonti e colline
Chiesi agli dei:
M'udiro alfine;
Pago io vivrò.
Nè mai quel fonte
Co'desir miei,
Nè mai quel monte
Trapasserò.
Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
Vommene altier:
D'un'alma pura,
Che la bellezza
Della natura
Gusta e del ver.

Ne può di tempre
Cangiar mio fato:
Dipinto sempre
Il ciel sarà.
Ritorneranno
I fior nel prato
Sin che a me l'anno
Ritornerà.

Melanconia,
Ninfa gentile,
La vita mia
Consegno a te.
I tuoi piaceri
Chi tiene a vile,
Ai piacer veri
Nato non è.

O sotto un faggio
Io ti ritrovi,
Al caldo raggio
Di bianco ciel,
Mentre il pensoso
Occhio non movi
Dal frettoloso
Noto ruscel;

O che ti piaccia
Di dolce luna
L'argentea faccia
Amoreggiar,
Quando nel petto
La notte bruna
Stilla il diletto
Del meditar;

Non rimarrai
No tutta sola:
Me ti vedrai
Sempre vicin.
Oh come è bello
Quel di vïola
Tuo manto, e quello
Sparso tuo crin!

Più dell'attorta

Chioma, e del manto
Che roseo porta
La dea d'Amor,
E del vivace
Suo sguardo, oh quanto
Più il tuo mi piace
Contemplator!
Mi guardi amica
La tua pupilla
Sempre, o pudica
Ninfa gentil;
E a te, soave
Ninfa tranquilla,
Fia sacro il grave
Nuovo mio stil.

I. Pindemonte.

## La mente.

E che importa ovunque gema
Questa salma sciagurata,
S'altra possa Iddio m'ha data,
Che null'uom può vincolar?
Della creta dagl'inciampi
Esce rapida la mente:
Più d'un tempo è a lei presente,
Cielo abbraccia e terra e mar.
Io non son quest'egre membra
Di poc'alito captive;
Io son alma che in Dio vive,
Io son libero pensier.
Io son ente, che securo,
Come l'aquila sul monte,
Mira intorno, e l'ali ha pronte
Ogni loco a posseder.
Invisibile discendo
Or a questi, or a quei lari;
Bevo l'aura de' miei cari,
Piango e rido in mezzo a lor.
De' lontani veggio i guardi,
De' lontani ascolto i detti:

Mille gaudj d'altri petti
Mi riverberan nel cor.
Essi pur, benchè da loro
Lunge sia mio seno oppresso,
San che li amo, san che spesso
A lor palpito vicin:
San che sol la minor parte
Di me preda è degli affanni:
San che l'alma ha forti i vanni,
Che il suo vol non ha confin.
Lode eterna al re de' cieli
Che m'ha dato questa mente,
Che lo immagina, che il sente,
Che parlargli e udirlo può!
Morte, invan brandisci il ferro:
Di che mai tremar degg'io?
Sono spirto, e spirto è Dio:
Nel suo sen mi salverò.

S. Pellico.

**Il sospiro.**

Amore è sospiro.
D'un core gemente,
Che solo si sente,
Che brama pietà.
Dolore è sospiro
D'un cor senza aita,
Per cui più la vita
Incanto non ha.
Speranza è sospiro
D'un core, se agogna,
Se mira, se sogna
Ridente balen.
Timore è sospiro
D'un core abbattuto,
Che forse ha perduto
Un'ombra di ben.
Timore, speranza,
Dolore ed amore,
Del leve uman core
Son vario sospir.

Sospiro son breve
La gioia, il martiro:
Son breve sospiro
La vita, il morir.
E pure in sì breve
Sospiro, o mio Dio,
M'hai dato il desio
D'accoglierti in me!
M'hai dato una luce
Che diva si sente,
M'hai dato una mente
Ch'elevasi a te.

S. Pellico.

**Le tortori.**

O villanelle, cui ragiona al core
Tenero senso di gentil pietate,
L'accento soavissimo d'amore
Nelle gementi tortori ascoltate:
Indi meco sorgete al primo albore,
Come fan quelle dal desio chiamate.
E vedremo vagar per le pendici
Queste care de' campi abitatrici.
Già sceso è il vivo giorno in sulla vetta,
E nella valle dileguò la brina:
Andiamo delle querce alla selvetta,
Che fa bella ghirlanda alla collina.
Or nel loco noi siam dove s'aspetta
L'innocente dell'aure pellegrina;
Posate il fianco, o vergini pudiche,
Di queste piante sotto l'ombre amiche.
Ecco la schiera del pennuto armento
Modula un canto di leggiadre rime:
Fra tanto suono e così vario io sento
Le tortorelle che sono le prime.
Escon di nido, e con vol parco e lento
Vanno di ramo in ramo per le cime;
Fin che di là prendon più largo volo
Ad altra quercia, e dalla quercia al suolo.
La più vaga di lor le argentee stende
Penne, che sempre monde ha per costume;

E mentre sola il liquid'aere fende,
Il bianco sen del Sol le indora il lume:
Una, e quanto è gentile! il color prende
D'incarnatino nelle terse piume;
Ed altra infin tutta si tinge in fosco,
Come il denso maggior di questo bosco.

Vanno al fiume di pure acque correnti,
Vanno sul miglio solitarie e meste:
E per amor di miseri lamenti
Empiono spesso il cielo e le foreste;
Nè le querele al cor sì dolci senti
Di Filomena, come senti queste;
Così geme l'amante donzelletta
Nell'etade pietosa e semplicetta.

La pastura lasciando e le chiare onde,
Chi trepida ritorna e sospirosa
Al fido sposo tra le amate fronde,
E lo bacia e lo liscia, e a lui si posa:
Chi riede al nido, e tutta si nasconde
Colla prole famelica amorosa;
E come lungi sospettò d'inganni,
Copre i suoi nati con aperti vanni.

Voi che meco moveste, o villanelle,
A veder queste amiche di natura,
Ora apprendete dalle tortorelle
Quell'affetto che semplice più dura.
E quando spose vi vorran le stelle,
Sia de' figli così la vostra cura:
E le tortori ognor vi sieno al core
Esempio di virtù, specchio d'amore.

A. Cagnoli.

### Le mammole.

— Io colsi le viole appena nate
Al sorriso del sol di primavera:
Fra l'erba esse spuntavano odorate,
Come il profumo d'una pia preghiera,
E sono di rugiada ancor gemmate,
Qual da una perla candida e leggiera:
Oh il mazzolin gentile! oh chi lo vuole
Il primo mazzolin delle viole!

— Io son sola, raminga e poverella,
E non ho tocco ancor l'undecim'anno:
Non ho padre, nè madre, nè sorella;
Son tutti i giorni miei colmi d'affanno:
Nessun riguarda in terra all'orfanella,
E più speranza i suoi pensier non hanno:
Oh dov'è chi un affetto ancor le doni,
Chi d'esser poverella a lei perdoni?

— Ah! prima che il Signor m'avesse tolta
La cara madre mia, che m'amò tanto,
Io correva al suo sen tutta raccolta,
Io la nomava, e le sedea d'accanto;
E s'era la mia gioia in duol rivolta,
Essa co' baci asciugava il mio pianto:
Or piango, e le mie lagrime son vane:
Ora ho fame, e nessun mi dà del pane!

— Oh come bello è il sol, l'aria serena,
E tutta pare la cittade in festa!
La terra intorno di fioretti è piena,
Come regina in sua più lieta vesta;
Uno stuol di fanciulli in ogni amena
Riva folleggia, e nuovi canti desta:
Ed io sola, ed io muta in sul sentiero
Offro l'umil mazzetto al passeggero.

La fanciulletta così canta e plora,
E volge intorno la stanca pupilla,
Guardando al suol, che non per lei s'infiora
E al ciel, che non per lei lieto sfavilla:
E, mista colle perle dell'aurora,
Tremola in mezzo a'fiori una sua stilla;
Ma anche molle di pianto è bello il fiore,
Par languendo morire, eppur non muore.

Della piccola errante agl'inquïeti
Gemiti ascosi orecchio non s'inchina;
Nessun v'è che domandi i suoi segreti,
Che una parola dica alla meschina.
Quel Dio, che a voi donò giorni sì lieti,
A pianger sempre in terra ahi! la destina;
E la sua vita sconsolata, oscura
Più della vita de'suoi fior non dura.

G. Carcano.

## La vecchiezza.

Già dello spirto il memore
Moto veloce langue,
E lento scorre e gelido
In ogni vena il sangue.
Già fatte peso all'anima
Sono le membra inferme;
Cresce il cibo difficile
Dentro la bocca inerme.
Dove le care immagini
Son dell'età primiera!
D'un superato ostacolo
Dove la gioia altera?
Qual trema in sulla foglia
Stilla a cader vicina
Nel vasto interminabile
Grembo della marina;
Tal tra i flutti e le tenebre
D'un mar che non ha lito
Sente smarrita l'anima
L'orror dell'infinito.
Che fu l'ambita gloria?
Un lume menzognero,
Che dai sepolcri sorgere
Ignora il passeggero:
Ei della luce tremula
Segue l'infida traccia;
La crede alfin raggiungere,
E sol tenebre abbraccia.
E mentre manda un gemito,
Chè dell'error s'avvede,
S'apre la tomba gelida
Sotto lo stanco piede.

G. B. Niccolini.

# NARRAZIONI.

## Il conte Ugolino.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a'capelli
Del capo, ch'egli avea di retro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand'i' t'odo.
Tu dèi saper ch'io fui 'l conte Ugolino,
E questi l'arcivescovo Ruggeri;
Or ti dirò perch'io son tal vicino.
Che per l'effetto de'suo' mai pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però, quel che non puoi aver inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m'ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E in che conviene ancor ch'altri si chiuda,
M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand'i'feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studïose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s'appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto;
E per suo sogno ciascun dubitava:
Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre; ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva; sì dentro impietrai;
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre; che hai?
Però non lacrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro Sol nel mondo uscio.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scòrsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Queta'mi allor per non farli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti;
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti?
Quivi morì: e come tu me vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond'io mi diedi

Già cieco a brancolar sovra ciascuno;
E due dì li chiamai poi ch'e' fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co'denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il sì suona;
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Movasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.
Chè se il conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
E gli altri duo che il canto suso appella.

D. Alighieri.

### Buonconte di Montefeltro.

Io fui di Montefeltro, i'son Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura;
Perch'io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh! rispos'egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
Che sopra l'Ermo nasce in Apennino.
Là 've il vocabol suo diventa vano,
Arriva'io forato nella gola,
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria fini'; e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
I'dirò il vero, e tu il ridi'tra i vivi:
L'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?

Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie:
Ma io farò dell'altro altro governo.
Ben sai come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con l'intelletto, e mosse il fumo e il vento
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che il pregno aere in acqua si converse;
La pioggia cadde, ed a'fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne,
Vêr lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in sulla foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch'io fei di me quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.

D. Alighieri.

## Olimpia abbandonata.

E corre al mar graffiandosi le gote,
Presaga e certa omai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e il petto si percote:
E va guardando (chè splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote,
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà ne avieno.
Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
Ch'aveano l'onde, col picchiar frequente,
Cavo e ridutto a guisa d'arco al basso,
E stava sopra al mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo,
(Così la facea l'animo possente)

E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele.
  Vide lontano, o le parve vedere,
Chè l'aria chiara ancor non era molto:
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che neve fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte.
  E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma.
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma.
Fa'che levi me ancor: poco gli nuoce
Che porti il corpo, poichè porta l'alma.
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.
  Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar di quel giovine infido,
Portavano anco i prieghi e le querele
Dell'infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte, a sè stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pur alfin si levò da mirar l'acque,
E ritornò dove la notte giacque.
  E con la faccia in giù, stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Iersera desti insieme a dui ricetto;
Perchè insieme al levar non siamo dui?
Oh perfido Bireno! oh maledetto
Giorno ch'al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss'io far qui sola?
Chi mi dà aiuto? oimè! chi mi consola?
  Uomo non veggio qui, non ci veggio opra,
Donde io possa stimar ch'uomo qui sia,
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi cuopra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, oimè! ch'in queste selve stanno.

Io sto in sospetto; e già di veder parmi
Di questi boschi orsi e leoni uscire,
O tigre o fere tal che natura armi
D'aguzzi denti e d'ugne da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte sol lor parrà assai;
E tu di mille, oimè! morir mi fai.

Ma presuppongo ancor ch'or ora arrivi
Nocchier, che per pietà di qui mi porti;
E così lupi, orsi e leoni schivi,
Strazi, disagi ed altre orribil morti;
Mi porterà forse in Olanda, s'ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l'hai levata?

Tu m'hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d'amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per avere il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra, ove ho venduto il resto
Di ch'io vivea, benchè non fosse molto,
Per sovvenirti e di prigione trarte?
Meschina! dove andrò? non so in qual parte.

Debbo forse ire in Frisa, ov'io potei,
E per te non vi volsi, esser regina?
Il che del padre e dei fratelli miei,
E d'ogni altro mio ben fu la ruina.
Quel che ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improverar, nè disciplina
Dartene, chè non men di me lo sai:
Or ecco il guiderdon che me ne dai.

Deh! purchè da color che vanno in corso
Io non sia presa, e poi venduta schiava,
Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
Venga, e le tigre e ogni altra fera brava,
Di cui l'ugna mi stracci, e franga il morso;
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si caccia
Ne'capei d'oro e a ciocca a ciocca straccia.

Corre di nuovo in su l'estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge all'aria il crine;

E sembra forsennata, e ch'addosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro alfine.
Or si ferma s'un sasso, e guarda il mare,
Nè men d'un vero sasso, un sasso pare.

L. Ariosto.

**Morte di Priamo re di Troia.**

. . . . . . . Or per contarvi
Qual di Prïamo fosse il fato estremo,
Egli, poscia che presa, arsa e disfatta
Vide la sua cittade, e i Greci in mezzo
Ai sui più cari e più riposti alberghi;
Ancor che vèglio e debole e tremante,
L'armi, che di gran tempo avea dismesse,
Addur si fece; e d'esse inutilmente
Gravò gli omeri e 'l fianco; e come a morte
Devoto, ove più folti e più feroci
Vide i nemici, incontr'a lor si mosse.
Era nel mezzo del palazzo a l'aura
Scoperto un grand'altare, a cui vicino
Sorgea di molti e di molt'anni un lauro,
Che co'rami a l'altar facea tribuna,
E con l'ombra a'Penati opaco velo.
Qui, come d'atra e torbida tempesta
Spaventate colombe, a l'ara intorno
Avea le care figlie Ecuba accolte;
Ove a gl'irati dei pace ed aita
Chiedendo, a gli lor santi simulacri
Stavano con le braccia indarno appese.
Qui poichè la dolente apparir vide
Il vecchio re giovenilmente armato;
O, disse, infelicissimo consorte,
Qual dira mente, o qual follia ti spinse
A vestir di quest'armi? Ove t'avventi
Misero! tal soccorso e tal difesa
Non è d'uopo a tal tempo: non, s'appresso
Ti fosse anco Ettor mio. Con noi più tosto
Rimanti qui; che questo santo altare
Salverà tutti, o morrem tutti insieme.

Ciò detto, a sè lo trasse: e nel suo seggio
In maestate il pose. Ecco d'avanti
A Pirro intanto il giovine Polite,
Un de' figli del re, scampo cercando
Dal suo furore; e già da lui ferito,
Per portici e per logge armi e nemici
Attraversando, in vêr l'altar sen fugge:
E Pirro ha dietro che lo segue e 'ncalza,
Sì che già già con l'asta e con la mano
Or lo prende, or lo fere. Al fin qui giunto,
Fatto di mano in man di forza esausto
E di sangue e di vita, avanti a gli occhi
D'ambi i parenti sui cadde, e spirò.

Qui, perchè si vedesse a morte esposto,
Prïamo non di sè punto oblïossi,
Nè la voce frenò, nè frenò l'ira:
Anzi esclamando: O scellerato, disse,
O temerario! Abbiati in odio il cielo.
Se nel cielo è pietate, o se i celesti
Han di ciò cura, di lassù ti caggia
La vendetta che merta opra sì ria.
Empio, ch'anzi a' miei numi, anzi al cospetto
Mio proprio fai governo e scempio tale
D'un tal mio figlio, e di sì fera vista
Le mie luci contamini e funesti.
Cotal meco non fu, benchè nimico,
Achille, a cui tu mènti esser figliuolo,
Quando, a lui ricorrendo, umanamente
M'accolse, e riverì le mie preghiere,
Gradì la fede mia, d'Ettor mio figlio
Mi rendè 'l corpo esangue, e me securo
Nel mio regno ripose. In questo acceso
Il debil vecchio alzò l'asta, e lanciolla
Sì, che senza colpir languida e stanca
Ferì lo scudo, e lo percosse appena,
Che dal sonante acciaro incontanente
Risospinta e sbattuta a terra cadde.
A cui Pirro soggiunse: Or va'tu dunque
Messaggero a mio padre, e da te stesso,
Le mie colpe accusando e i miei difetti,
Fa'conto a lui come da lui traligno:
E muori intanto. Ciò dicendo, irato

Afferrollo, e per mezzo il molto sangue
Del suo figlio, tremante e barcolloni
A l'altar lo condusse. Ivi nel ciuffo
Con la sinistra il prese, e con la destra
Strinse il lucido ferro, e fieramente
Nel fianco infino a gli elsi glie l'immerse.
Questo fin ebbe, e qui fortuna addusse
Prïamo, un re sì grande, un sì superbo
Dominator di genti e di paesi,
Un de l'Asia monarca, a veder Troia
Ruinata e combusta, a giacer quasi
Nel lito un tronco desolato, un capo
Senza il suo busto, e senza nome un corpo.

A. Caro, Volg. dall'Eneide.

## Erminia tra' pastori.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d'intorno,
Che le lacrime sue, che le sue strida.
Ma nell'ora, che 'l sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.
Cibo non prende già, chè de'suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete.
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce oblio posa e quïete,
Sopì co'sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete:
Nè però cessa amor con varie forme
La sua pace turbar, mentr'ella dorme.
Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori;
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e co'fiori:
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori;
E parle voce uscir tra l'acque e i rami,
Ch'ai sospiri ed al pianto la richiami.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch'a lei ne viene,
Che sembra, ed è di pastorali accenti
Misto, e di boscarecce inculte avene.
Risorge, e là s'indrizza a passi lenti;
E vede un uom canuto all'ombre amene
Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

Vedendo quivi comparir repente
Le insolite arme, sbigottir costoro:
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro.
Seguite, dice, avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest'armi
All'opre vostre, ai vostri dolci carmi.

Soggiunse poscia: O padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno,
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d'ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fûr: nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

O sia grazia del ciel, che l'umiltade
D'innocente pastor salvi e sublime:
O che, sì come il folgore non cade
In basso pian, ma su l'eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de'gran re l'altere teste opprime:
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta.

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga;
Nè cura o voglia ambizïosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell'acqua chiara,
Che non tem'io che di venen s'asperga:
E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi:

Son figli miei questi ch'addito e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
Nell'età prima, ch'ebbi altro desio;
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio:
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch' io;
E benchè fossi guardïan degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique corti.

E, lusingato da speranza ardita,
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace.
Ma poi ch'insieme con l'età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest'umil vita,
E sospirai la mia perduta pace:
E dissi: O corte, addio. Così, agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar, ch'al cor le scende,
De'sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch'agevoli fortuna il suo ritorno.

Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t'invidii il ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova:
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch'abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core infra quest'ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.

Che se di gemme e d'or, che 'l volgo adora
Sì come idoli suoi, tu fossi vago;
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago.

Quinci versando da' begli occhi fora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce ov'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell'esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E dall'irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all'ombra assise,
Nella scorza de'faggi e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise;
E de'suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise:
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

Poscia dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante:
Perchè, se fia ch'alle vostr'ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: Ah troppo ingiusta, empia mercede
Diè fortuna ed amore a sì gran fede!

Forse avverrà, se il ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale;
E, rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,

Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lacrimette e di sospiri.
Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice;
E il cener freddo delle fiamme sue
Goda quel ch'or godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.

T. Tasso.

**Egisto narra come ha ammazzato un masnadiere.**

Io m'era al vecchio genitor di furto
Sottratto, incauto; e già più mesi attorno
Men giva errando per città diverse.
Quando oggi alfin qui m'avviava. Un calle
Stretto e solingo, che ai pedon dà via
Lungo il Pamiso, con veloci piante
Venia calcando impazïente molto
Di porre il piè nella città, che mostra
Mi fea da lungi vaga e in un pomposa
D'alti palagi e di superbe torri.
Quand'ecco a me di contro altr'uom venirne
Più frettoloso assai; son d'uom che fugge
I passi suoi; giovin l'aspetto; gli atti
Arroganti, assoluti: ei di lontano
Con man mi accenna ch'io gli sgombri il passo.
Angustissimo il loco, ad uno appena
Adito dà; sul fiume alto scoscende
Il mal sentier per una parte; l'altra,
Irta d'ispidi dumi, assai fa schivo
D'accostarvisi l'uomo. Il modo spiacque
A me libero nato, uso soltanto
D'obbedire alle leggi, e ceder solo
Ai più vecchi di me: m'inoltro io quindi.
Ei con voce terribile: « Ritratti,
» O ch'io... » mi grida. Ardo di sdegno allora;
« Ritratti tu » gli replico. Già presso
Siam giunti; ei caccia un suo pugnal dal fianco,
E su me corre: io non avea pugnale,
Ma cor: lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
Io sottentro, il ricingo, e in men che 'l dico,

L'atterro; invan dibattesi; il conficco
Con mie ginocchia al suol; sua destra afferro
Con ambe mani; ei freme indarno, io salda
Glie la rattengo, immota. Quando ei troppo
Debil si scorge al paragone, a finta
Mercede viene: io 'l credo, il lascio; ei tosto
A tradimento un colpo, qual qui il vedi,
Mi vibra, i panni squarcia; il colpo striscia:
Lieve è il dolor, ma troppa è l'ira; io cieco
Di man gli strappo il rio pugnal;... trafitto
Nel sangue ei giace. — Troppo mi dolse,
Sfuggito appena il colpo di man m'era.
Non uso al sangue, io m'avvilii, temetti,
Che far non mi sapea; prima il coltello
Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne
Pur di lanciarvi il misero; di tòrre
Ogni indizio così parvemi: e il feci. —
Vedi, se avvezzo era a'delitti; ahi folle!
Così com'era insanguinato, io corsi,
Senza saper dove mi andassi, al ponte.
Ivi da'tuoi, ch'io non fuggia, fui preso;
E qui m'han tratto. — Io nulla tacqui; il giuro.

V. Alfieri.

**La disgrazia di un cagnolino.**

Vergine cuccia, de le grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo dente
Segnò di lieve nota: ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla; e quella
Tre volte rotolò, tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e da le molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: Aita, aita,
Parea dicesse: e da le aurate volte
A lei l'impietosita Eco rispose:
E dagl'infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti, e da le somme stanze
Le damigelle pallide, tremanti
Precipitaro. Accorse ognuno; il volto

Fu spruzzato d'essenze a la tua dama.
Ella rinvenne al fin: l'ira, il dolore
L'agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle; e tu vendetta avesti,
Vergine cuccia, de le Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani uficj; in van per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne,
Dell'assisa spogliato ond'era un giorno
Venerabile al vulgo. In van novello
Signor sperò; chè le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiâr l'autore. Il misero si giacque,
Con la squallida prole e con la nuda
Consorte a lato, su la via, spargendo
Al passeggere inutile lamento;
E tu, vergine cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.

G. Parini.

### Aristodemo narra a Gonippo l'apparizione dello Spettro.

Come or vedi tu me, così vegg'io
L'ombra sovente della figlia uccisa;
Ed ahi! quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi;
E nell'alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d'incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso
Onde Dirce coperta era in quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli,
Aggruppati nel sangue e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto,

E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m' arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte, e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste
E squarciato m' addita, ahi vista! il seno,
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo respingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere;
E quel tocco d' orror mi drizza i crini.
Tento fuggir, ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi trascina a' piedi
Di quella tomba, e « Qui t' aspetto » grida:
E ciò detto, sparisce.

V. Monti.

**Elpina.**

Vivea bella e pudica in tetto umile,
Ignota al mondo e tutta in sè romita
Elpina, in rozze spoglie alma gentile.
Sa colla spola tollerar la vita;
La notte aggiunge alle fatiche, e desta
La fiamma che nel cenere è sopita.
Frutto di breve Imene un sol le resta
Tenero figlio, e già per lui s' affanna,
E vaghi panni al pargoletto appresta;
E le dolci opre sue talor condanna,
E le rinnova, e in farle più leggiadre
Lieta le notti spazïose inganna.
Mal de' tuoi doni ornar tu speri, o madre,
Vittima chiesta da fatal decreto,
Nè dirti udrai: Quanto somiglia il padre!
Nè a' fonti noti andrà superbo e lieto,
E dolce invidia a' giovinetti uguali,
E di fanciulle Alfee sospir segreto.
Ma certo annunzio de' futuri mali
Apparve in sogno all' infelice Elpina
Il marito, che i flutti ebbe fatali.

Lacero il volto avea; l'onda marina
I suoi capelli aggrava, e bagna il petto
Alla mestissima ombra, e già vicina
Turba i riposi del pudico letto,
E sembra dir: Non mi ravvisi? oh come
Cangiò l'onda e la morte il noto aspetto!
Sul labbro che chiamò l'amato nome,
Mentre il flutto lo chiuse, imprimi i baci:
E dal viso togliea l'umide chiome.
Risponde Elpina: Ancor così mi piaci:
Chè t'amo, e casto il comun letto io serbo,
Che diede a tanto amor gioie fugaci.
Fuggo dei grandi il limitar superbo,
E sull'orme paterne il figlio io guido.
E l'ombra a lei, dopo un sospiro acerbo:
Quando il cor mi ferì l'ultimo grido
Del rapito nocchiero, al mar gridai:
Rendi almen questo corpo al patrio lido.
E dall'incerto abete, ove pugnai
Coi flutti irati e con i venti in guerra,
Io stanco invan sul piano immenso i rai,
Pur desïosi di mirar la terra.
La veggo alfine; ahi! mi respinge il vento,
Mentre l'adunca mano il lito afferra:
Père fra i suoi ruggiti il mio lamento.
Su te, misera madre, oggi si vuole
Far prova, e tosto, di maggior tormento.
Il figlio tuo prima che splenda il sole....
Gridando aperse il ciglio, e colle braccia
Tentò le piume, e ricercò la prole.
Arno con improvvise onde minaccia
Il fragile tugurio: ella s'aita
Sol delle grida, e il pargoletto abbraccia.
L'umil casa d'Elpina era munita
Nel fianco estremo con sottil naviglio,
Già testimon della paterna vita,
E sol retaggio ch'ei lasciasse al figlio.
Di quella nave, che fu sì negletta,
Sovvenne all'infelice in quel periglio.
Fuor delle piume vedove si getta;
Fra l'ombre e i rischi al pargoletto è guida,
E più si duole quanto ei men s'affretta.

Sè colla prole a gracil barca affida
La sventurata, e mentre il vasto orrore
Ode sonar di solitarie strida,
In duo si frange il legno, e tanto amore
Parton l'onde inumane, e traggon seco
E madre e figlio con opposto errore.
E un lampo, onde racceso è l'aer cieco,
Tosto ad Elpina il pargoletto addita,
Che grida: O madre mia, non son più teco.
Diè un alto grido, e per gran lutto ardita
Si lancia e nuota nelle vie profonde,
E chiede al fiume incontro al fiume aita.
Ma ognor dal figlio la dividon l'onde:
Stanca, oppressa, anelante alfin tu riedi
Colà dove del fiume eran le sponde,
E manca il suol sotto gl'incerti piedi.
Cadea l'umil tugurio: erran sull'acque
Della povera casa i dolci arredi:
La culla fida, a cui vegliar sì piacque
Con dolce studio a'genitori amanti,
Notar mirò la dolorosa, e tacque.
Ma poi si spinge forsennata innanti,
Gridando: O figlio, ognor seguirti io voglio....
L'onda nemica insegue i piè tremanti.
L'alcïone così, quando allo scoglio
Il dolce nido, che fidar vi suole,
L'onda rapì con improvviso orgoglio,
Vola sui flutti, e con il mar si duole.
Ma pur segue il furor dell'onde infide,
Vano soccorso alla rapita prole;
Infin che il flutto vincitor divide
La fragil casa, e mentre il mar la inghiotte,
Fugge la madre desolata, e stride.
Ma tu peristi, Elpina; orride grotte
Fur sepolcro al tuo figlio: almen pietosa
Il suo destino a lei celasti, o notte.

G. B. Niccolini.

# DESCRIZIONI.

### L'angelo che guida le anime al Purgatorio.

Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra 'l suol marino;
Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l mover suo nessun volar pareggia;
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
L'occhio per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d'ogni lato ad esso m'apparìo
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscio.
Lo mio Maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi apparser ali.
Allor che ben conobbe il galeotto,
Gridò: Fa', fa' che le ginocchia cali;
Ecco l'Angel di Dio, piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti uficiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol nè altro velo,
Che l'ale sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l'ha dritte verso il cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l'occhio da presso nol sostenne:
Ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.

D. Alighieri.

### Il Paradiso terrestre.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno;
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim'ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l'òre prime,
Cantando, ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime;
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro all'antica selva tanto, ch'io
Non potea rivedere ond'i'm'entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che invêr sinistra con sue piccol'onde
Piegava l'erba, che in sua ripa uscio.
Tutte l'acque che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.

D. Alighieri.

### La morte di Laura.

Virtù morta è, bellezza e cortesia
(Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano): omai di noi che fia?

Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d' angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno
Con tutte sue virtuti in sè romito,
Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversari fu sì ardito,
Ch'apparisse giammai con vista oscura,
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per disperazion fatta secura;
Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesma si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta;
A guisa d'un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca,
Tenendo al fin il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne'suoi begli occhi
(Sendo lo spirto già da lei diviso)
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

F. Petrarca.

### La caccia.

Zeffiro già di be'fioretti adorno
Avea de'monti tolta ogni pruina;
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina:
Risonava la selva intorno intorno
Soavemente all'òra mattutina:
E l'ingegnosa pecchia al primo albore
Giva predando or uno or altro fiore.
L'ardito Giulio, al giorno ancora acerbo
Allor ch'al tufo torna la civetta,
Fatto frenare il corridor superbo,
Verso la selva con sua gente eletta

Prese il cammino (e sotto buon riserbo
Seguía de' fedei can la schiera stretta);
Di ciò che fa mestieri a caccia adorni,
Con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.
  Già circundata avea la lieta schiera
Il folto bosco; e già con grave orrore
Del suo covil si destava ogni fera:
Givan seguendo i bracchi il lungo odore.
Ogni varco da lacci e can chiuso era:
Di stormir, d'abbaiar cresce il romore:
Di fischi e bussi tutto il bosco suona:
Del rimbombar de' corni il ciel rintruona.
  Con tal rumor, qualor l'aer discorda,
Di Giove il foco d'alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall'alte cateratte il Nil rimbomba:
Con tal orror del latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba.
Quale animal di stizza par si roda,
Qual serra al ventre la tremante coda.
  Spargesi tutta la bella compagna,
Altri alle reti, altri alla via più stretta;
Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna;
Chi già 'l suo ammette, ch 'l richiama e alletta,
Chi sprona il buon destrier per la campagna;
Chi l'adirata fera armato aspetta;
Chi si sta sopra un ramo a buon riguardo;
Chi in man lo spiede, e chi s'acconcia il dardo.
  Già le setole arriccia e arruota i denti
Il porco entro il burron: già d'una grotta
Spunta giù 'l cavriol; già i vecchi armenti
De' cervi van pel pian fuggendo in frotta:
Timor gl'inganni della volpe ha spenti:
Le lepri al primo assalto vanno in rotta;
Di sua tana stordita esce ogni belva:
L'astuto lupo vie più si rinselva:
  E rinselvato le sagaci nare
Del picciol bracco pur teme il meschino:
Ma 'l cervio par del veltro paventare,
De' lacci 'l porco, o del fero mastino.
Vedesi lieto or qua or là volare
Fuor d'ogni schiera il giovan peregrino:

Pel folto bosco il fier caval mette ale;
E trista fa qual fera Giulio assale.
  Quale il Centaur per la nevosa selva
Di Pelio o d'Emo va feroce in caccia,
Dalle lor tane predando ogni belva;
Or l'orso uccide, ora il lion minaccia;
Quanto è più ardita fera, più s'inselva:
Il sangue a tutte dentro al cor s'agghiaccia:
La selva triema, e gli cede ogni pianta:
Gli arbori abbatte o sveglie, o rami schianta.

A. Poliziano.

### La fuga di Angelica.

  Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani viaggi;
Ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.
  Qual pargoletta o damma o capriola,
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto:
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.
  Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi alfin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Dui chiari rivi, mormorando intorno,
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento
Rotto tra picciol sassi il correr lento.
  Quivi parendo a lei d'esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall'estiva arsura
Di riposare alquanto si consiglia.

Tra'fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde al specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l'alte querce ombrose;
Così vòto nel mezzo che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l sol non v'entra, non che minor vista.

Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch'invitano a posar chi s'appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette,
Ivi si corca, ed ivi s'addormenta,
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestio le par che venir senta:
Cheta si lieva, e appresso la riviera
Vede ch'armato un cavalier giunt'era.

S'egli è amico o nemico non comprende:
Téma e speranza il dubbio cor le scuote:
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d'un sol sospir l'aria percuote.
Il cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l'un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penètra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

L. Ariosto.

## L'Orco.

Mentre aspettiamo, in gran piacer sedendo,
Che da cacciar ritorni il signor nostro,
Vedemo l'orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, signor, che 'l viso orrendo
Dell'orco agli occhi mai vi sia dimostro:
Meglio è per fama aver notizia d'esso,
Ch' andargli sì, che lo veggiate, appresso.

Non vi può comparir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso.

In luogo d'occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha duo coccole d'osso:
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par che un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco:
Ha lungo il naso, il sen bavoso e sporco.

Correndo viene, e 'l muso a guisa porta
Che 'l bracco suol quando entra in su la traccia.
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando, fiutando sol, par che più faccia,
Ch'altri non fa ch'abbia odorato e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.

Corron chi qua, chi là: ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone appena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto,
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò, nè il seno vòto;
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr'uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco,
Di dolor piena in vista e di cordoglio;
Ed avea in compagnia donne e donzelle
D'ogni età, d'ogni sorte, e brutte e belle.

Era presso alla grotta in ch'egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un'altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n'avea, che non si numerava,
E n'era egli il pastor l'estate e 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva e tenea chiuso,
Per spasso che n'avea più che per uso.

L'umana carne meglio gli sapeva,
E prima il fa veder, ch'all'antro arrivi:
Chè tre de' nostri giovini ch'aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.

Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva;
Ne caccia il gregge, e noi rinserra quivi.
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch'avea in collo.

L. Ariosto.

### La battaglia delle api.

Quand'escon l'api dei rinchiusi alberghi,
E tu le vedi poi per l'aer puro
Natando in schiera andar verso le stelle,
Come una nube che si sparga al vento,
Contempla ben; perch'elle cercan sempre
Posarsi al fresco sopra una verde elce,
Ovvero presso a un muscoso e chiaro fonte.
E però spargi quivi il buon sapore
Della trita melissa, o l'erba vile
Della cerinta; e con un ferro in mano
Percuoti il cavo rame, o forte suona
Il cembal risonante di Cibelle.
Queste subito allor vedrai posarsi
Nei luoghi medicati, e poi riporsi
Secondo il lor costume entr'alle celle.
Ma se talor quelle lucenti squadre
Surgono instrutte nei sereni campi,
Quando rapiti da discordia ed ira
Son i lor re, poichè non cape il regno
Due regi fin nei pargoletti insetti:
A te bisogna gli animi del volgo,
I trepidanti petti e i moti loro
Vedere innanzi al maneggiar dell'armi:
Il che dinota un marzïal clangore,
Che, come fosse il suon della trombetta,
Sveglia ed invita gli uomini a battaglia.
Allor concorron trepide, e ciascuna
Si mostra nelle belle armi lucenti;
E col dente mordace gli aghi acuti
Arrotando bruniscon, come a cote,
Movendo a tempo i piè, le braccia e 'l ferro
Al suon cruento dell'orribil tromba:
E stanno dense intorno al lor signore
Nel padiglione, e con voce alta e roca

Chiaman la gente in lor linguaggio all'arme.
Poi, quando è verde tutta la campagna,
Esconsi fuor delle minute mura,
E nell'aperto campo si combatte.
Sentesi prima il crepitar dell'arme
Misto col suon delle stridenti penne,
E tutta rimbombar l'ombrosa valle.
Così mischiate insieme fanno un groppo,
E vanno orribilmente alla battaglia,
Per la salute della patria loro,
E per la propria vita del signore.
Spettacol miserabile e funesto!
Perciò che ad or ad or dall'aere piove
Sopra la terra tanta gente morta,
Quante dai gravi rami d'una quercia
Scossa dai venti vanno a terra ghiande,
O come spessa grandine e tempesta.
I re nel mezzo alle pugnaci schiere,
Vestiti del color del celeste arco,
Hanno nei picciol petti animo immenso;
Nati all'imperio, ed alla gloria avvezzi,
Non voglion ceder, nè voltar le spalle,
Se non quando la viva forza o questo
O quello astringe a ricoprir la terra.
Questi animi turbati, e queste gravi
Sedizïoni, e tanto orribil moto
Potrai tosto quetar, se getti un pugno
Di polve in aria verso quelle schiere.
Ancora, avanti che si venga all'armi,
Se 'l popol tutto in due parti diviso
Pender vedrai dal tronco d'una pianta,
Non indugiar, piglia un frondoso ramo,
E prestamente sopra quelle spargi
Minutissima pioggia, ove si trovi
Il mèle infuso, o 'l dolce umor dell'uva;
Chè, fatto questo, subito vedrai
Non sol quetarsi il cieco ardor dell'ira,
Ma insieme unirsi allegre ambe le parti,
E l'una abbracciar l'altra, e con le labbra
Leccarsi l'ale e i piè, le braccia e 'l petto,
Ove il dolce sapor sentono sparso,
E tutte inebrïarsi di dolcezza:

Come quando nei Svizzeri si muove
Sedizïone, e che si grida all'arme;
Se qualche uom grave allor si leva in piede,
E incomincia a parlar con dolce lingua,
Mitiga i petti barbari e feroci;
E intanto fa portare ondanti vasi
Pieni di dolci ed odorati vini:
Allora ognun le labbra e 'l mento immerge
Nelle spumanti tazze, ognun con riso
S'abbraccia e bacia, e fanno e pace e tregua
Inebriati dall'umor dell'uva,
Che fa oblïar tutti i passati oltraggi.
Ma poi che tu dalla sanguinea pugna
Rivocato averai gli ardenti regi,
Farai morir quel che ti par peggiore;
Acciò che 'l tristo re non nuoca al buono.
Lascia regnare un re solo a una gente,
Siccome anco un sol Dio si trova in cielo.
L'allegro vincitor, con l'ale d'oro
Tutto dipinto del color dell'alba,
Vedrai per entro alle falangi armato
Lampeggiare, e tornare al regal seggio.

G. Rucellai.

**I Cristiani alla vista di Gerusalemme.**

Già l'aura messaggera erasi desta
A nunzïar che se ne vien l'aurora;
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose còlte in paradiso infiora:
Quando il campo, ch'all'arme omai s'appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenia le trombe: e queste poi
Diêr più lieti e canori i segni suoi.

Il saggio capitan con dolce morso
I desiderj lor guida e seconda;
Chè più facil saria svolgere il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor che scote il dorso
Dell'Appennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl'incammina, e in suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s'accorge;
Ma, quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge;
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci e il vento infido;
S'alfin discopre il desïato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido;
E l'uno all'altro il mostra, e intanto oblia
La noia e il mal della passata via.

Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò nell'altrui petto,
Alta contrizïon successe, mista
Di timoroso e riverente affetto:
Osano appena d'innalzar la vista
Vêr la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
Della gente che in un s'allegra e duole,
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S'avvien che tra le frondi il vento spiri:
O quale infra gli scogli, o presso ai lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero,
Chè l'esempio de'duci ogni altro move:
Serico fregio e d'ór, piuma e cimiero
Superbo dal suo capo ognun rimove;
Ed insieme del cor l'abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove:
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Cosi parlando ognun sè stesso accusa:

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,

D'amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cuor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lacrime converso?
Duro mio cuor, che non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.

T. Tasso.

**La morte di Clorinda.**

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e 'l sangue avido beve;
E la veste, che d'ôr vago trapunta
Le mammelle stringea tenera e leve,
L'empie d'un caldo fiume: ella già sente
Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta,
Movendo, disse le parole estreme;
Parole, ch'a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fè, di carità, di speme:
Virtù ch'or Dio le infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

Amico, hai vinto: io ti perdon, perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
All'alma sì: deh! per lei prega, e dona
Battesmo a me, ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave
Che al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl'invoglia e sforza.

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio:
Egli v'accorse, e l'elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprio.
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

Non morì già, chè sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise;
E, premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita coll'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de'sacri detti sciolse,
Colei di gioia trasmutossi, e rise:
E in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: S'apre il cielo, io vado in pace.
D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a'gigli sarian miste viole;
E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l sole:
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, invece di parole.
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

T. Tasso.

**Il mattino.**

Sorge il mattino in compagnia dell'alba
Innanzi al Sol, che di poi grande appare
Sull'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto, cui la fedel sposa e i minori
Suoi figlioletti intiepidir la notte:
Poi, sul dorso portando i sacri arnesi,
Che prima ritrovàr Cerere e Pale,
Va, col bue lento innanzi, al campo, e scuote
Per lo angusto sentier da'curvi rami
Il rugiadoso umor, che quasi gemma
I nascenti del sol raggi rifrange.
Sorge anche il fabbro allora, e la sonante
Officina riapre, e all'opre torna
L'altro dì non perfette; o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquïeto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol gioielli e vasi,
Per ornamento a nuove spose o a mense.

G. Parini.

## Le ultime parole di Luigi XVI.

Chi mi darà le voci, ond'io dipinga
Il subietto feral che quarto avanza,
Sì ch'ogni ciglio a lagrimar costringa?
Uom d'affannosa, ma regal sembianza,
A cui, rapita la corona e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza,
Venia di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli
Che fùr dell'amor suo poc'anzi il segno.
Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli.
Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo, e par che tutto
Negli amplessi e ne' baci il cuor trabocchi;
E sì gli dica: Da' miei mali istrutto,
Apprendi, o figlio, la virtude, e cògli
Di mie fortune dolorose il frutto.
Stabile e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio, nè mai d'un trono
Mai lo stolto desir l'alma t'invogli.
E se l'ira del ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta, o figlio;
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.
Questi accenti parea, questo consiglio
Profferir l'infelice; e chete intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.
Piangean tutti d'intorno, e dall'un canto
Le fiere guardie impietosite anch'esse
Scioglіean, poggiate sulle lance, il pianto.

V. Monti.

FINE.

# INDICE.

## PROSE.

### FAVOLE, APOLOGHI E NOVELLE.



### RACCONTI.



### DESCRIZIONI.



### LETTERE.



### SENTENZE ED ESEMPI DI STILE ORATORIO.

## POESIE.

### FAVOLE.



### SONETTI.



### ODI.



### NARRAZIONI.



### DESCRIZIONI.